STORIA
GENERALE E RAGIONATA
DELLA REPUBBLICA DI GENOVA
DALLA SUA ORIGINE FINO A NOI

DEDICATA

A' SIGNORI
VOLONTARJ.

TOMO II.

IN GENOVA
Per GIOVANNI FRANCHELLI Stamp. Camer.
con lic. de' Super.
1795.

STORIA

GENERALE E RAGIONATA

DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

DALLA SUA ORIGINE FINO A NOI.

Divenuti i Genovesi suscettibili di tutti gl'impulsi per un certo abito fatto a riceverne, non promettevano per questo di essere più affezionati al Marchese di Monferrato, di quello stati fossero a Boucicaut. Sepper quindi per prova, che dandosi facilmente a chiunque voleva disporre di essi, non potevano più essere affezionati ad alcuno. Contuttociò il Marchese li governò per tre anni; ma non senza ansietà fino de' primi giorni. Egli mostrò troppo palesemente la preferenza ch' egli accordava a' Ghibellini; e punì con troppo di rigore ne' Guelfi la natura e l' amor proprio egualmente sensibili a cotesta parzialità. I primi passi che fecero i Guelfi, per prevenire il destino ch' era loro annunziato, dieder luogo ad uno spettacolo tragico, il cui racconto non può non interessare. Un Giovane di facil impressione, e

fervido era entrato in impegno di regolare un' impresa, la cui riuscita procacciar dovea de' vantaggi a' Guelfi. Se ne ha il sospetto; e viene arrestato. La violenza delle prove lo fa confessare il reato. È immediatamente condannato; e fra un'ora non sarà più. Questo Giovane pien d' onore e d' amore, era l' oggetto di due passioni, e non ne godeva che una. L' onore, che animavalo, gli avea fatto palesare la sua indifferenza a colei, che non aveva potuto affezionarselo. In un momento di furore questa fanciulla insensata, ammessa già alla confidenza dell' affare, si portò a denunziarlo. L' altra che godeva i favori del Giovane, risaputa questa perfidia, volò alla di lei casa, e la stilettò. I motivi, che a ciò la determinarono, furono di vendicare l' amante; e di non sopravvivergli: poichè sarebbe punita dalle leggi per tal eccesso. Ma fu destinata ad essere essa stessa il suo carnefice. Nell' atto che correva a dichiararsi colpevole, s' incontrò nel Giovane, portato al supplizio. Ella si ferma; e mentre quegli passa la vede, la guarda, la torna a guardare, e sospira. Mio Dio, esclama colei ad alta voce, mio Dio, voi sapete, che io non ebbi mai intenzione di rivolgere il ferro contro di me! Perdonatemi, per-

donatemi ... e in questo dire si ferisce collo stesso coltello, con cui aveva uccisa la sua rivale, e ch'ella aveva conservato per corpo di delitto.

Ritorno al mio argomento. Il Giovane fu giustiziato. Quest' esempio, anzichè atterrire la fazione da lui favorita, non servì che ad irritarla di vantaggio. Due de' Capi si portarono verso Portofino, che presero; e vi si fortificarono. Ma questa presa fu un sogno. Oberto Spinola, e Raffaele Montaldo speditivi per riconquistare quella piazza, la ripresero effettivamente, ed in poco tempo: passarono indi a Recco; ed ebbero un egual successo.

AN. 1411.

Ladislao Re di Napoli, che favoreggiava i Ghibellini, e con essi il Marchese di Monferrato, ottenne assai facilmente da' Genovesi alcune galee, perchè lo ajutassero ad attaccare con effetto Luigi di Angiò suo competitore. Essendo stato felicissimo l'esito di questa spedizione; il Monarca rimandò a Genova le galee, che per convegno fece accompagnare da nove delle sue. Il Comandante Genovese aveva avuto ordine di servirsi di questa flotta per tentare di riprendere Portovenere, e Vintimiglia, guardati da' Francesi, che non ne volevano uscire. Era Ottobono Giustiniani, che at-

tesa la sua bravura, franchezza, ed abilità riguardava la spedizione come una partita di piacere. Domenico, e Bartolommeo D'Oria dovevano secondarlo con un rinforzo di buona truppa, che conducevano per terra. Si cominciò da Vintimiglia, che fu presa d'assalto, malgrado l'eroica resiftenza de' Francesi. L'assedio di Portovenere fu necessariamente sospeso; essendo ftata sì maltrattata la flotta, che convenne portarla a Genova per farla risarcire. Quefto ritardo erasi malvolentieri sofferto dall'impaziente Giuftiniani. Fu di meftieri, ch' egli avesse più di filosofia per moderarsi a fronte del Comandante Napolitano, allorchè coftui gli disse, che egli pensava di andare a Napoli, e non già a Portovenere. Bisognò dunque per quel momento abbandonare il progetto. Sembra credibile, che Ottobono, consentendovi suo malgrado, facesse militarmente sentire a quel Generale, che quando egli fosse ftato in suo luogo, si sarebbe ricordato assai meglio del servigio, che Genova aveva renduto poc' anzi al di lui Signore.

Le inquietudini di giorno in giorno crescevano. I gaftighi non potevano contenere i sediziosi; le perdite animavano il coraggio: l'odio sempre fecondo in compensi o somminiftrava

lo spirito di trovarne, o vi suppliva non trovandone. Era una costante riproduzione di mezzi già esausti, e un ritorno continovo dello spirito infernale, che gli aveva messi in attività. E' noto, che questa sorta di guerre, queste guerre formate d' odio, d' invidia, d' interessi personali, di animosità indestruttibili hanno il vizio della ferocia, e il genio dell' invenzione.

Il nuovo Sovrano, per quanto non fosse senza passione, vedeva un' idra; ed era persuaso di non regnare che sopra di flutti impetuosamente agitati; il che non fa certo un impero gradevole: ma sperava che queste convulsioni avrebbero avuto il lor termine: ed intanto non rifiniva di punire; servendo a tutto potere i Ghibellini, e fomentando l' odio de' Guelfi. Giunse finalmente il momento, ch'egli desiderava. Avendo alcuni animi ben fatti adoperato efficacemente per ricondurre la calma, si videro l'onde insensibilmente abbassare; e la ragione per entrambe le parti non fu più una chimera. Ma avevano cominciato ad intendersi, senza però cessare d' odiarsi; e però poteva egli esser solida la riconciliazione? Tornato ne' suoi Stati il Marchese di Monferrato per conchiudere il maritaggio di sua figlia, si trovò in-

AN. 1412.

gannato nella sua speranza. Rolando Fregoso, il più accanito forse tra' Guelfi, e che trovavasi di que' dì a Roma, appena ebbe intesa la partenza del Marchese, che si restituì a Genova, per rattizzare il fuoco, che sembrava già spento. Raguna gli amici, e tien loro un discorso. L' ascoltan essi; si animano rispettivamente, e s' infiamman di nuovo. Essendosi assicurato di essi, finge di ritornare a Roma, e va a Chiavari; dove ha delle buone intelligenze, ed una truppa legata in oro col giuramento. Parte alla testa di seicento uomini; e Genova diviene un' altra volta il teatro delle stragi. Ma vi era l' assuefazione di far cedere l' interesse particolare al bene generale. I Catalani, ostinati nemici, e pirati allora animosi, si erano segnalati a danno de' Genovesi con tanta violenza ne' mari lontani, che bisognò pensare ad unirsi per andare prontamente contro di costoro. Un motivo assai più nobile che l' interesse, era quello di risarcire l' onore: poichè il danno causato da' Catalani era stato più che riparato. Ma bisognava punirli: mentre il punire è qualche volta un indispensabil dovere, che impone la riputazione. Ecco il fatto nel suo principio, e nella sua conseguenza.
» I Catalani avevano cominciato dalla pirate-

ria, e si erano in seguito impadroniti di vascelli assai ricchi. Veduto, che i Genovesi erano occupati nelle discordie private, e non potean badar molto a vendicarsi di loro, andarono a sbarcare a Scio con sette vascelli da guerra, sperando di sorprenderla senza difficoltà. Approdativi misero a terra l'artiglieria per battere la città. Trovarono più resiſtenza che non s'erano immaginati. Gli abitanti non si contentarono solo di rispingerli colle lor forze personali; ma fecero uscire cinque legni, e una galea, appartenente al Signore di Metelino, per andar ad attaccare la flotta, che giudicavano sprovveduta di gente. Que' bravi isolani avevano dato il comando della loro a Giovambatiſta De Franchi, e a Paolo Lercaro; che essendo partiti da Genova per andare a Giaffa ad amminiſtrarvi il Consolato, erano passati da Scio; e trovavansi per buona sorte in quella circoſtanza. Subito che i Catalani videro la flotta di Scio, che portavasi alla lor volta, si rimbarcarono in fretta, e a piene vele si allontanarono dall' isola. Quegl' isolani gl' inseguirono fino ad Alessandria: ed avendoli raggiunti, gli obbligarono a combattere in viſta della piazza. La vittoria incontrò un lungo contraſto: ma si dichiarò finalmente per quei di Scio;

che s'impadronirono di due vascelli, e ripresero quelli di Genova già predati da' Catalani. »

I Catalani erano vinti: ma i Genovesi non erano ancor soddisfatti; e secondo i loro principj il risentimento confondevasi spesso coll'onore. La risoluzione è presa; ed ha il suo effetto. Siccome non avevano galee in porto, fanno imbarcare sopra sette grossi baſtimenti mille cinquecento uomini sotto il comando di Antonio Filippo D'Oria. Queſto Generale attaccò in passando la città di Carpena vicino a Livorno. Queſta piazza, dopo di essersi data in potere de' Genovesi, si disfece, non si sa come, del presidio; e voleva darsi a' Fiorentini. Divenutone padrone, fece impiccare i Capi de' sediziosi; ed avendovi lasciata una forte guarnigione, salpò alla volta del Levante, dove credette d'incontrarsi colla flotta de' Catalani. Ma non l'aspettaron già essi: che avendo saputa la di lui partenza da Genova, erano ritornati in Barcellona. Avendo D'Oria avuto notizia, che si erano ricoverati a Modone; veleggiò alle coſte di Spagna per lo ſtesso oggetto. Trovò a Saragozza due de' loro legni; e li fece incendiare. Ne arse anche molti nel porto di Cagliari; dopo di aver fatto sbarcare la gente, e le mercanzie, dalle quali ricavò un ricco bot-

tino. Sbarcò in Corsica, e ripigliò tutte le piazze occupate da' Catalani durante le dissensioni di Genova. Corse in seguito verso le coste di Catalogna: ma avendo osservato, che i nemici avevano fatto tirare in terra tutti i lor bastimenti; ritornò a Genova tanto trionfante quanto si può esserlo con gente che fuggono continuamente.

I Genovesi lasciano i Catalani, co' quali non han più che fare, per rivolgersi contro de' Fiorentini, co' quali hanno delle differenze. Boucicaut ha lor ceduto troppo leggermente delle piazze; le quali hanno il diritto di rivendicarsi qualora più non dipendono dalla Francia. Tali erano Portovenere e Lerici. Attaccano la prima di queste piazze; ma vi trovano tal resistenza, che rinunziano prudentemente al progetto. A Lerici furono più felici. Fu scritto, che l'intelligenza vi avesse più parte che la forza. Sarà egli poi vero? Ho cercato inutilmente di assicurarmene. Un fatto più certo si è, che mentre facevano questa impresa nella maniera supposta; i Fiorentini facevano ogni sforzo per sorprender Livorno, usando degli stessi mezzi. Ma Montaldo, che ne aveva il comando, scoprì il tradimento, e fece strozzare il traditore. Non si fece più un secondo tentativo.

AN. 1413. Abbiam respirato un momento. Se non regnava negli animi la felice tranquillità, esisteva almeno nelle case. I lavori avevano ripigliato il lor corso; i movimenti del commercio raddoppiavano in certa guisa l' esistenza del cittadino, e lusingavano il guardo del filosofo. Egli mirava la dovizia di tutte le città circolare fra le mani di un popolo avventuroso per andare ad arricchirne molti altri. Pareva, che fosse restituito a' Cittadini lo spirito di società, così dolce per chi è buono, dopo gli orrori dell' odio, come è riportato il giorno a' mortali dal ritornar dell' aurora dopo l' ombre della notte. Ma tutto questo non era reale: si nutrivano ancor de' rancori; ed erano imminenti delle nuove inquietudini per tribolarsi. Ma era questa un' apparenza lusinghiera. Il filosofo, che sa che la vera felicità è sì rara, ne valuta moltissimo anche l' immagine. Un di loro in questa circostanza scriveva ne' seguenti termini ad un amico di Roma. » Noi non siam più nelle convulsioni; e possiam con sicurezza passeggiare pe' nostri vicoli: il perfido, infame pugnale non ci aspetta più da un angolo per rapirci que' giorni, che noi difendemmo nella vigilia contro il ferro di un più dichiarato nemico. I nostri fratelli non son più nostri ne-

mici : le noſtre moglj hanno un' intenzione ben diversa da quella di vederci morire per le mani del partito, che le ha assoldate : i noſtri figlj ci salutano; e i noſtri domeſtici più non si arricchiscono mercè dell' abbominevol denunzia. Sara poi egli molto lunga la durata di queſta situazione! Ho tante ragioni di dubitarne, che appena oserei di goderne... Chi si sarebbe mai creduto, che il bene della concordia sia potuto divenire un problema in un paese, ch' è debitore di tutto all'unione de' Cittadini; poichè tutto quel che gode fu frutto del commercio? Chi si sarebbe mai creduto, che desiderando continuamente di accrescere le lor ricchezze mediante le loro speculazioni, uomini illuminati quai sono, sacrificar possano sì sovente, e con tanta facilità il riposo dell' animo... E queſto Popolo che sa per prova, che non si guadagna mai nulla tra il contraſto delle fazioni; ch' è persuaso, che il lavoro regolaro è un dovere della sua condizione, e la sussiſtenza della famiglia; che sacrifica moglie e figliuoli ad una fame vorace se mai viene a perdere un braccio, od anche un sol giorno; queſto Popolo a cui la natura parla sì chiaro, e che l' ascolta sì volentieri, può egli essere facilmente definito allora quando alla pri-

ma parola lascia gli ſtrumenti del suo travaglio, per andar a servire alle furiose passioni degli ſtranieri? Se aggiugnessi, che rispettando naturalmente le leggi, e avendo cari i Maeſtrati che lo governano, si lascia portar via queſto rispetto ed amore con una facilità, di cui ne conviene egli ſtesso tutte le volte che egli parla alla sua ragione ed al cuore, avrei finito di dipingerlo, ed aperto un vaſto campo alle tue riflessioni. Eccotene una mia. Se qui ci fossero alcuni individui di meno, non sarebbe nulla di queſto: ciascuno si terrebbe a suo luogo: il commercio e il lavoro legherebbero tutti gli spiriti; le leggi, saviamente ſtabilite, non avrebbero che fare; nè vi sarebbero che uomini felici perchè non vi sarebber che savj. Noi saremmo l'esempio del mondo: poichè queſto ſtato non può esiſtere senz' attirarsi il rispetto pubblico.»

Queſto è ciò, che scrivevasi quattrocento anni circa fa. Il giorno seguente fu orribilmente diſturbata la quiete, che si è dipinta nelle prime linee. Era nato a Savona qualche scompiglio, che non sapevasi pubblicamente a Genova. Avutane la novella, chi era incaricato di rappresentare il Marchese di Monferrato, sempre assente, fece partire Giorgio Adorno con

dugento uomini; e fu spedito nel tempo ſteſ-so un corriere al Marcheſe. L' elezione di Adorno per riſtabilire la pace non conveniva al Marcheſe: giacchè sospettava, ch' egli for-masse contro di se delle cabale; e prese quin-di occasione di dubitare benanche della fedeltà del suo Luogotenente. Portato dalla prevenzio-ne si trasferisce quasi di volo a Savona; ed il primo ordine è di arreſtare Adorno. Colui, sul quale cadevano i suoi sospetti, ben lontano dal meritarseli, segnalava anzi a Genova ogni giorno il suo zelo, la sua vigilanza; e per una serie di una indefessa applicazione, essendo giunto a discoprire un intrigo occultissimo di Tommaso Fregoso, pensava a farlo, per quan-to era in lui, arreſtare. Essendo ſtati spediti cento uomini per sorprenderlo, e condurlo a Palazzo, e' ricusò di rendervisi; e poco dopo molti de' di lui partigiani, che alla prima no-tizia del pericolo che correva, avevan preso le armi, e vi erano accorsi, si sparsero per le vie, gridando: *viva Tommaso Fregoso*. Nel dì seguente queſti si fece vedere assai ben ac-compagnato; e i movimenti successivi furono tali, che il Luogotenente del Marcheſe si cre-dette di dovere sparire. Fu toſto creato un Consiglio di otto persone. Si decise, che

gl' impieghi sarebber divisi tra' Nobili, e il Popolo; e si ordinò, che fosse atterrato il primo forte fatto costruire da Boucicaut.

Pervenute queste notizie al Marchese, dovette disingannarsi in rapporto al suo Ministro, e fu rassicurato conseguentemente in rapporto ad Adorno. Ma s' avvide nel tempo stesso, che gli sarebbe tutt' affatto tolta l' autorità. Uomo di spirito qual era, pensò a conservarsela, per quanto fosse possibile, mediante un equilibrio tra Adorno, e Fregoso. Con questo pensiero fece rilasciare Adorno, il quale avendo le sue mire, e i suoi partigiani si trasferì a Genova. Ma questo Cittadino avea delle prerogative, in faccia delle quali scomparir dovevano tutte le pretensioni del suo rivale; ed il Marchese non le aveva calcolate bastantemente. Era ricco, amato da tutti, attese le solide sue qualità, e le maniere soprattutto colle quali incantava. Il carattere dell' animo appalesavasi sempre o in un giusto pensiero, o in una parola obbligante. Superiorità e bontà; nobiltà e modestia; sensibilità illuminata; cortesia naturale; beneficenza inesausta. Ma non era ancor tutto. Quando si posseggon tai doti, vi ha ancora qualche cosa che dir non si può; vi ha un incanto, che sfugge all' occhio; più

ancora al pennello ; ma che internamente si sente .

Appena Adorno comparve , nella disposizione in cui erano i Genovesi di disfarsi del Marchese di Monferrato , pensarono a farlo Doge ; e venne eletto nel giorno successivo colla massima solennità, senza che vi si opponesse Fregoso . Il Marchese , che conobbe esser quello un male senza rimedio , propose egli ſtesso di appartarsi a condizione, che gli fosser pagati ventiquattro mila scudi : il che fu accordato .

AN. 1414.

Liberi i Genovesi dal dominio degli ſtranieri saranno eglino più tranquilli , e più felici? Se avessi a rispondere a queſta interrogazione, dimanderei se veramente possono essere o l'uno, o l' altro , mentre pensano , ed operano in queſta maniera . Ogni dominazione è un giogo : ogni abitudine pesa all' incoſtanza : ogn' incoſtante è ingiuſto , perchè accusa , e duolsi per noja . E però le rivoluzioni , che han rapporto al dominio , si succederanno per lungo tempo prima che coteſta vicenda non plausibile e funeſta illumini e cangi i Genovesi . Ci vuol qualche cosa di più che riflessioni , che avvenimenti per riformare il carattere di un Popolo , specialmente s' è volubile . Ma quan-

do una tal volubilità non è più ſtrascinata dalle scosse di un colpevole intrigo, o da uno scontentamento odiosamente inspirato, allora può egli rimanersi quieto, s'è laborioso; e divenire riconoscente, s'è buono.

Non regnò dunque a Genova la tranquillità; sebbene il nuovo Doge fosse come un dono del cielo. Sussiſtevano tuttora le differenze tra' Guarchi, e gli Adorni. Queſta elezione le risvegliò. Isnardo Guarco raguna delle truppe ed entra in Genova. Ne viene rispinto: ma l'esempio è cattivo. Tra poco vedrassi una nuova cospirazione; ed avrà delle conseguenze più serie.

Batiſta Montaldo, ajutato da più famiglie nobili e potenti, si presenta improvvisamente al pubblico alla teſta di un gran numero di congiurati, e grida: *viva Montaldo*, *viva Montaldo*. Il Doge unisce il suo partito, al quale si aggiunge quel de' Fregosi. Si battono per qualche ora: i vantaggi sono uguali: sopraggiunge la notte. Bisogna soprassedere.... La notte è trascorsa: ma non già le passioni, che son più fisse dell'ore. Non ispunta la luce che per far conoscere lo ſtesso disordine. Si fan da entrambe le parti le barricate. Tutti i partiti mettono de' corpi di guardia; ed han piazza d'arme. Succedono, e rinnovansi le

mischie in tutti i quartieri, e ad ogni poco con un furore sempre nuovo. Al vederli sarebbesi detto, che ciascun individuo d'ambe le parti avesse sofferto qualche oltraggio violento, o veduto trucidare la moglie, i figlj, gli amici i più intrinsechi. Vi erano intanto tra questi combattenti delle persone, ed anche molte delle più barbare, alle quali era indifferente il soggetto di sì sanguinosa tragedia: ma l'esempio, l'occasione, il cattivo naturale....

I pacifici Cittadini guardavano le loro case, o non ne uscivano per lo meno che quando era necessario il respirare. Allora interponevano i lor buoni uffizj; adoperavano ora l'arte dello spirito, ora l'autorità della ragione, ora la forza dell'eloquenza, ed ora la dolcezza delle preghiere. Ritrovavano qualche volta la bontà del Popolo; e quell'antico rispetto per un Senato sempre savio: ma spiriti arditi, oratori perfidi, ed alcuni ben anche leali, ma ingannati dalle lor massime, cancellavano tutte queste impressioni.

Erano già alcune settimane, che continuava questo temporale: quando cessando di romoreggiare il fulmine, poterono finalmente riunirsi, e raccogliersi nel silenzio per ascoltare la voce de' Saggi. Dopo alcune sessioni si con-

venne, che Giorgio Adorno rinunziasse; e Batista Montaldo, e Tommaso Fregoso governassero fino all' elezione di un altro Doge.

Si freme al pensare, che bisognasse deporre un uomo savio, e venerato come tale, per fermare il corso di pazzi furiosi, de' quali per altro era stata opera la di lui elezione. Qual quadro non dipingesi egli all' immaginazione, al considerare specialmente a chi volevano darsi in braccio cotesti insensati! Ma non è ancor immolata la vittima; abbenchè si presenti ella da se al coltello, che già sta in alto per ferirla. Adorno è dolce, e ama la Patria: è grande per virtù; e vuol risparmiare agl' ingrati cittadini il delitto di una ostinazione crudele. Consente pertanto al suo ritiro: ordina la sua partenza; vi si dispone, la sollecita: sembra che l' approvi; poichè riguardasi come un bene generale.... I di lui figlj non pensavano già così: partivano forse da diversi principj. Uno di essi presentasi nell' atto ch' egli stava per uscir di Palazzo, e lo rattiene. „ Volete voi, gli dice, disporre di voi; e credete di averne il diritto? La natura è in ciò contraria all' opinione, e alla stessa virtù. Voi appartenete alla vostra famiglia; il vostro posto le appartiene egli pure: il risolvere senza il

di lei consenso, egli è un separarvene, e misconoscerla. Mio Padre! ascoltatemi; e abbiate più di rispetto per la vostra persona.... Adorno quieto e deciso insistette, e volle farlo entrare nel suo sentimento. „ Non sarà mai, non sarà mai, gridò il figlio: rispetto la virtù perfino ne' suoi pregiudizj: ma un errore funesto non è più un pregiudizio; una debolezza vergognosa non è più una virtù; ed è sempre un attentato immolar la natura. La vostra opinione, quella ancora di tutto il mondo non vi danno il diritto di sagrificarci; e noi nol soffriremo.... Adorno volle inoltrarsi per non rispondere: una truppa armata si presenta, e si oppone. Nel tempo che parlava il primogenito gli altri figlj avevano agito; e già seguivano delle zuffe nel cortile di Palazzo.

Son dunque svanite le speranze di pace; e i disordini ricominceranno con più di violenza che mai. Questa nuova guerra dura per qualche giorni. Una tregua ne arresta il furore: ma verrà rotta tra poco. Mentre i due partiti aspettano de' micidiali soccorsi, uno dal Monferrato, l'altro dalla Lombardia; facciam meglio conoscere l'oggetto delle scene, che si van preparando, e delle quali Adorno non è che una causa involontaria; avendo genero-

samente consentito a non esser più nulla. Non avendolo ancor ritratto che per metà ; è mio dovere di passare al restante.

Giorgio Adorno non era di quegli uomini, virtuosi senza sentimento, e senz' azione; che governano come si dorme; che han della stima perchè non sono odiati; e la cui virtù non è che privazione del vizio. Aveva egli nel suo governo ben conosciuto quella sollecitudine che nasce da' bisogni, e quel piacere che nasce dalla beneficenza. Riflettendo in ciascun giorno a tutto interamente lo Stato, non perdeva nulla di vista; perchè era persuaso che dopo l' attenzione alle cose più importanti, la cura delle più piccole è anche un dovere: ma adempivalo nobilmente: e nello stesso abbassarsi senza viltà lasciava sempre trasparire la grandezza dell' animo.

Ma di qual moneta pagavasi egli un merito così utile, ed interessante perfino ne' suoi dettaglj? Que' medesimi, che pensavano a vendicarlo, non pensavano che a se stessi. Più non si rammentavano le virtù di lui; ed egli non era più che un pretesto per le passioni.

Giungono finalmente le truppe che si aspettavano d' ambe le parti. Fu quel giorno come se fosse stato di festa. Foriere di morte

non trovarono che della gioja . Trasportato Adorno dal giubilo , si credette di non aver mai conosciuto gli uomini ; e si arrossì per avventura d' aver in comune con essi tal qualità, che dovrebbe esser per altro si gloriosa . Contutto ciò bisognava o farla da rappresentante, o rintanarsi. Il primo era terribile ; il secondo gli era interdetto dall' onore. La di lui fuga sarebbe stata una disapprovazione della condotta de' figlj ; che si sarebbero considerati come cattivi cittadini , perturbatori sanguinarj, sediziosi feroci. Farà dunque mostra di se ; esporrà a pericolo i suoi giorni , ch' egli detesta ; e farà tacere la sua sensibilità , che ne pregiudicherebbe al coraggio ; di cui dee render ragione all' infimo individuo del suo partito.

Un' ora innanzi al primo attacco , fu visitato da un amico. Fu trovato colle lagrime agli occhi ; ma fermo e risoluto . Costui era un Filosofo sensibile, che lo conosceva a fondo. » Indovino, gli disse, prendendolo per mano, le riflessioni, che fate . Forse no , rispose Adorno. Voi mi credete verisimilmente occupato de' miei figlj e di me. Se così è , v' ingannate. Rifletto a questa specie di epidemia , che ha fatto spargere tanto sangue : rifletto a que' fra-

telli, a que' parenti, a quegli amici gli uni gli altri scannatisi; a quegli orrori senza numero, che hanno snaturato l'uomo, e il cittadino in questa Capitale, altre volte sì gloriosa, ed ora sì disgraziata. Deh, perchè tante morti, perchè tanta ostinazione, perchè tanta ferocia? ... che una gran Nazione, occupata visibilmente del massimo interesse delle leggi e de' costumi si esponga a coteste stragi, che sono inevitabili, lo capisco: che essa non le riguardi che come un male proporzionato al bene che dee risultarne, lo capisco ancora: essa pensa, che il sangue che si versa, serva a portar via i vizj che vuol vedere dileguati; e un tal raziocinio esser può adottato come un principio. I Greci, i Romani hanno avuto di queste idee; le han seguitate; e ne han raccolto il frutto. Verranno forse altri Popoli, che faranno anche più stordire pensando anche meglio, cioè, andando anche più avanti. Mi guarderei bene dal dire, ch' essi avranno a pentirsene. Ma son Nazioni grandi, che io vi metto dinanzi agli occhi. Grandi abusi facevano i lor grandi bisogni; grandi inconvenienti non dovettero arrestarli. Eh, che tutti i grandi pensieri, tutte le gran virtù hanno anche i loro. Ma noi, che godevamo del buon ordine,

che ſtabiliscon le leggi ; noi che avevamo i coſtumi consolidati dall' esempio, e la felicità per abito, noi abbiam poſto tutto sossopra, annientato tutto, e dispregiato un si gran bene, e perchè? Per una chimera; e per quale!... Potrem noi approvarne i motivi? Ardirem noi prenderci l'assunto di giuſtificarli? Ludibrio infelice di qualche ambiziosi... Ma sento gridar sulla piazza. Amico, addio. Non mi seguitate: non vi esponete: voi non avete figlj da battersi per voi. »

S'affaccia Adorno; e l'attacco comincia da tutt' e due le parti. L'uguaglianza del numero, e del furore rendono la mischia sanguinosa e lunghissima. Nè sarebbe finita col giorno, se non cangiandosi poſto, i corpi de' morti, e de' feriti non fossero divenuti un oſtacolo alla libertà dell' azzuffarsi. Bisognò dunque concertare una sospensione. I Fieschi, che non avevano preso alcuna parte in quell' orribil giornata, vollero profittare di quello spazio, per ricondurre gli animi ad un accomodamento. Fu rispoſto all' eloquenza coll' incendio; e in una sola notte rimasero arsi ben venti palazzi. Ricominciò col giorno il macello. Fu invocata l' assiſtenza del Cielo. Suonano le campane, che invitano ad orare. Queſto suo-

no rispettato dovunque, e specialmente da'Genovesi, i quali o arrestano il passo, o interrompono i discorsi allor quando si fa sentire in diversi periodi del giorno; questo suono imponente, ben lungi dall'acquetarli, sembra al contrario, che gl' irriti maggiormente. I Sacerdoti ricorsero alle processioni: l' Arcivescovo, a piè scalzi si presentò al campo col Venerabile, il primo di tutti i mezzi, e la più robusta eloquenza, per rattenere le passioni agitate. Era tale la frenesia da tutte e due le parti, che il male parve rincrudire al rimedio. Non si sperò dunque il ritorno della pace se non che dopo il rifinimento delle forze. Questo appunto seguì. Barnaba Guarco, Dottore di Legge, Jacopo Giustiniani, e Antonio D'Oria, ch' erano rimasi nelle lor case, ne uscirono per conferire insieme; ed essendosi presentati al Popolo, dopo molti inutili tentativi, ottennero finalmente di farlo entrare nella Chiesa de' Domenicani, a fine di farsi sentire con più di tranquillità. L' effetto che produsse questa radunanza fu un ragionevol convegno. Furono incaricati nove Cittadini de' più accreditati di unirsi, e di proporre nel termine di due ore un mezzo per terminare la questione. Costoro avendo avuto un pieno potere, decisero, che

si rimettesse in mano di tre Cittadini la guardia delle torri del Castelletto, che non erano state dannificate; che si togliessero le barricate; che si rimettesse per un mese Adorno ne' diritti ed onori della dignità Ducale, coll' obbligo di ritirarsi in capo a quel tempo; durante il quale si occuperebbero dell' elezione del nuovo Doge.

Questa decisione non fu punto contraddetta. E' vero, che si era perduta la smania di contrariare, perdendosi la forza di combattere. Si stettero pertanto quieti. I lavori, e gli affari ripigliarono il loro corso; ed un Doge di tal merito si vide nuovamente in istato di poter far ancora del bene. Egli ne fece; quantunque provasse degli oltraggi. Io il dico con un vero piacere: deh, possa questa parola, possa questa esemplare condotta far impressione sull' animo di taluni sì snaturati, che non ne fanno nè pur caso allora che han ricevuti de' favori.

AN. 1415.

Terminò in tal guisa la breve sua carriera Adorno; e si ritirò. Ebbe senza richiederla un' esenzione da tutte le imposizioni, e carichi pubblici durante sua vita con una pensione di trecento ducati, ed il Consolato per un anno. Tommaso Fregoso, e Jacopo Giustiniani presero nel tempo medesimo le redini del go-

verno per tre mesi in qualità di Priori coerentemente alla decisione del Consiglio nuovamente ſtabilito; e furono scelti dugento soldati di truppa ſtraniera sotto gli ordini di Agoſtino Sopranis, ſtimato da ambe le parti; affinchè impedisse il ritorno della sedizione.

I due Priori, dicesi, si portarono a Palazzo coll'accompagnamento de'loro amici, e ne presero il possesso. Ne uscì Adorno a cavallo; e dopo aver fatto un breve giro per la città colle insegne della sua dignità, le depose in casa sua, e si diede a far vita da privato, a vantaggio di chi ne godeva la confidenza. Nel dì seguente i Priori radunarono il Consiglio, composto di ottocento individui tra Nobili, Plebei, e Popolari, tanto Guelfi che Ghibellini, per procedere all'elezione d'un nuovo Doge. Si sa, che Tommaso Fregoso aspirava da molto tempo ad esserlo. Ambizioso con arte avea lasciato nominare Adorno; perchè ben vedeva, che queſti aveva sopra di lui il vantaggio del favor generale: ma conosceva il Popolo; ed era sicuro di brogliar con effetto, toſtochè raffreddato si fosse queſto favore. Aveva conseguentemente preparato di soppiatto la sua nomina; e sarebbe ſtato realmente eletto, se avesse voluto. Altri avrebbe forse ceduto alla

tentazione. Egli però non volle godere che dell'impero sopra i proprj desiderj, riserbandosi questo colpo ad un'altra occasione. Gli spiriti erano troppo divisi, perchè egli potesse allora ripromettersi un comando durevole. Fissiamo, diss'egli un giorno a se stesso quasi accarezzando la propria immaginazione, fissiamo l'instabilità: mostriamo di voler esser Doge, e serviamo intanto Barnaba Guarco, che ha virtù e partigiani in gran numero. Queste virtù miste di debolezze, non faranno più colpo quando si sarà veduto governare. Alla riflessione succederà la noja: sarà cacciato. Allora io mi presenterò; e il numero de' miei titoli sarà accresciuto: avrò fatto tacere l'ambizione per servire la virtù; avrò fatto con ciò toccar con mano, che io sono animato dal bene dello Stato; avrò acquistato un nuovo partito: poichè gli amici di Guarco saran divenuti miei per gratitudine, in contemplazione di quel, che avrò fatto per lui; e non potendo altronde più impedire la di lui caduta, essi favoriranno il mio trionfo.

Una somma accortezza fa diventar profeta in politica. Vi han poche orditure assolutamente sì ben divisate quanto quella, di cui mi fo a presentare il disegno. Quanto egli previde,

seguì. Guarco nominato e perduto, tanto fu. Per isbrigarlo più presto; Fregoso lo ricercò nelle di lui debolezze; e aveva inoltre confidenti abilissimi a spargere sopra tutte le di lui imperfezioni una tinta di ridicolo. Quella testa feconda in ripieghi immaginò similmente un altro mezzo d' egual infallibilità, e conseguenza: e fu di renderlo ingiusto colla sua malizia, e crudele colle sue istigazioni. Un Signor Piemontese di un carattere amabile, e interessante per tutti, era caduto in sospetto d'aver tentato di dare in mano del Duca di Savoja, suo padrone, la città; sulla speranza di averne il governo. Prove non ve n' erano. Fregoso consigliò Guarco a farlo per tutta prova morire; e venne decapitato. Questa morte fu sentita con un' indignazione generale.

I Paesani delle valli, sommossi occultamente da Fregoso, prendono immediatamente le armi. Il Doge vi spedisce contro Gregorio Guarco, Capitano delle guardie, uomo senza sperienza e coraggio. Fregoso avea preveduto la scelta: colui fu ammazzato. Informatone Fregoso dallo stesso Doge, che andò in furia, lo fece infuriare anche più, mettendogli innanzi l' orribil delitto commesso nel non avere rispettato una persona, che portava il di lui nome. In

seguito di questi discorsi si fa dar l' ordine di andare a contenere quegl' insolenti. Va in Polcevera, e vi commette degli eccessi. La violenza di tal correzione ricade su Guarco. I Paesani, ed il Popolo di città si sostengono scambievolmente: ecco un bisbiglio, che equivale ad una sedizione.

Invenzione di nuovo conio. Nel tempo che Fregoso fa vista di vendicarlo in Polcevera, alcuni adulatori ribaldi gli fanno intendere, che quel Cittadino di una condotta da non fidarsene, e di un ragionare equivoco, gli cospira contro, ed è vicino a ruinarlo. Guarco troppo credulo dà fede a questi falsi rapporti; raddoppia le guardie, ed è tanto debole da dirne il perchè. Risaputosi da Fregoso, si duole del sospetto, lo pubblica dappertutto, e fassene un pretesto per distrugger Guarco. Non è difficile il giungervi. E' approvato il di lui risentimento; n' è favorita la vendetta: è eletto Doge.

AN. 1416.

E' troppo naturale il pensare, che Fregoso essendo accortissimo, fosse anche coerente a se stesso. Essendo stata la di lui ambizione qualche cosa di più di un semplice sospetto, bisognava farla dimenticare per uno zelo più che apparente. Lo zelo è un merito positivo, che

non ispira fuorchè la ſtima : l' amabilità fa nascere il guſto . Fregoso diede delle feſte pubbliche : immaginò de' trattenimenti . Guido di Lusignano , fratello del Re di Cipro venne a Genova . Egli diede a di lui contemplazione una feſta di ballo , facendo apparecchiare un convito magnifico nella gran sala di Palazzo , a cui furono invitate seicento donne di qualità . Quando si danno de' divertimenti alle Dame , è lo ſtesso che darsegli a se : non vi è cosa più evidente ; e non vi ha debito che si paghi meglio di queſto . Voleva avere anche il Popolo dalla sua . Esso è come un fanciullo, che guadagnasi a forza di confetti : ma queſto fanciullo è orgoglioso dopo di aver esercitato il suo potere . Egli esige di esser diſtinto da que' fantocci, che si chiamano Popolo altrove. Fregoso il sapeva ; e co' suoi riguardi il provò.

Non era queſta fin quì che un' attenzione del momento ; e qualche volta non è che il merito di un giorno . Era d' uopo ſtabilirsi anche per il tempo avvenire . Acquiſtò dal Marchese Malaspina più caſtella , che incorporò al dominio della Repubblica . Siccome erano pressochè esauſti i fondi economici , e ipotecate le rendite a cagione delle ultime turbolenze , ricomprò la gabella del sale , che al-

cuni privati avevano in isconto per sessanta mila ducati. Questa somma fu da lui pagata parte del denaro proprio, parte di quello proveniente dagli assegnamenti della sua carica. Regolò la polizia; contrattò delle alleanze vantaggiose allo Stato; fece utilmente la pace colla Francia; che cercava sempre di ripigliarsi il governo di Genova. In questa occasione ebbe anche un sensibil piacere. Siccome la Francia era devastata dagl' Inglesi; per ottenere la bramata pace si vide obbligato a sottoscrivere il seguente convegno: » Fornì otto vascelli, otto galee, e seicento balestrieri comandati da Giovanni Grimaldi. Le due flotte, forte ciascuna di quasi cento vele, essendosi azzuffate nella Manica; i navilj Genovesi sostennero per molte ore tutto l'impeto della squadra principale de' nemici, e le fecero tutto quel male che fu possibile. Un sol legno, comandato da Lorenzo Foglietta si difese contra sette Inglesi; e trovò modo di uscirsene, dopo di averne disarborato più d' uno. Non pertanto i Francesi perdettero la battaglia: ma i Genovesi furono encomiati dallo stesso nemico; e queste lodi ridondarono naturalmente per una parte in Fregoso, che aveva accordato il soccorso, e nominato gli Uffiziali.

AN. 1410.

Fece anche più: fece almeno un bene più

reale; e meglio appreso. Furono diminuite le imposizioni; pagati i debiti pubblici; s' invigilò sopra de' tribunali; e fu più esatta e più pronta la giuſtizia, mediante alcuni decreti, che dovettero considerarsi quasi altrettanti atti di beneficenza. A tutte queſte cose aggiunse certe grazie d' intenzione, e un certo ascendente dello spirito, effetto sovente più di quello che si fa avere agli altri, che del proprio; incanto sempre nuovo, specie di obbligazione la men soggetta all' ingratitudine. Aveva contuttociò de' nemici; o anzi la di lui carica aveva degl' invidiosi. Al momento della di lui elezione erano usciti di città Guarco e Montaldo. Essendosi pentiti i figlj di Adorno, che gli avean dato voto; erano andati a raggiungerli; e queſta lega fortificavasi ogni giorno più facendo ogni giorno de' tentativi. Avevano già avuto delle promesse dal Marchese di Monferrato, e da altri potenti vicini. Giunsero per fine a collegarsi con Filippo Maria Visconti, allora Duca di Milano. Se mantengasi lor la parola, son già in iſtato di agire. La parola è mantenuta: arriva il rinforzo: si avanzano a Genova. Ma Fregoso ne li rispinge con tanto coraggio, che son coſtretti a rinunziare al progetto. Per tutto risarcimento di danno caddero in lor

potere due piccoli castelli Capriata, e Tagliuolo.

AN. 1420.

Nè fu minore il successo avuto con Alfonso Re d' Aragona, che volle nel 1420. impossessarsi dell' isola di Corsica. Era già molto tempo, che que' Re pensavano ad averne la sovranità. Credevano di avervi delle ragioni; e al rinnovarsi del Regno, riconducevasi l' errore della pretensione, il progetto dell' attacco, e la speranza della conquista. Il primo cimento fece sparire tutto questo. Fregoso ebbe un bene e un merito di più che non portava la buona riuscita; e fu di avervi impiegato alla difesa suo fratello, e di avere impegnato i suoi diamanti, ed effetti più preziosi per procurare i fondi necessarj alla spedizione; essendo affatto esausti quelli della Repubblica. Sebbene questo avvenimento non avesse dissipato che un sogno; e non avesse richiesto niente di più della durata appunto di un sogno; non bisogna per questo privare i Genovesi della gloria speciale, che si acquistarono in questa congiuntura, attesa la maniera di maneggiare la loro flotta. Il racconto è fatto con tutta la semplicità, che toglie il sospetto o di un ritrovato, o di una esagerazione; e il tuono di verità, con cui è scritto, per essere

assai interessante mi fa rinunziare al piacere di scriverlo io medesimo.

„ Bonifacio, dice l' Autore, era bloccato: l' Ammiraglio di Genova si provò di entrare nel porto: il che obbligò gli Aragonesi a mettersi in ordine di battaglia per arreſtarlo, o ridurlo a combattere. Avevano quattordici vascelli da guerra; un de' quali di una portata ſtraordinaria, e talmente alto di bordo, che sembrava una torre al di sopra degli altri. Era nominato *Teſta rotonda*; perchè era quasi tanto largo che lungo. Vi erano ſtate imbarcate le migliori truppe, ed era ſtato situato nel centro della flotta. Il primo legno de' Genovesi, che cominciò il combattimento, fu quello di Jacopo Benicia. Aveva il vento in poppa; ed urtò con tanta forza, che la tesa catena, che l' abbattè, e facilitò agli altri il passo. Fu seguitato da Ottobono Di Negro Vice-Ammiraglio. Il terzo, che attaccò fu Babilano Di Negro, che inalberava la bandiera di Ammiraglio. Eravi a bordo Fregoso con quattordici Consiglieri, che diedegli il Doge suo fratello; perchè essendo ancor giovane, aver non poteva un' esperienza eguale al coraggio. Gli altri cinque si ſtettero a qualche diſtanza da' primi, per soccorrer quelli, che più soffris-

serò. Il Re di Aragona; ch' era rimaso in terra, fece incontinente dar l'assalto alla piazza, mentre gli Uffiziali della squadra procuravano di tener a bada Fregoso. Essendo troppo agitato il mare, le galee d' Alfonso non poterono ajutare i di lui vascelli; temendo altronde l'urto de' legni Genovesi. Contuttociò l'artiglieria, che avea fatto piantare il Re alla riva, tribolava estremamente il nemico. I Genovesi, che non avevano molti cannoni, gittarono a forza di macchine un nembo di saette, che fecero moltissimo effetto. Essendo stati vigorosamente rispinti gli Aragonesi all' attacco delle mura, si ritirarono; e lasciarono la libertà agli assediati di salire sopra le lor torri, e sopra i tetti delle case, per osservare il combattimento navale. Dopo di essere stata gran tempo indecisa la vittoria, si dichiarò finalmente a favore de' Genovesi, mediante l'accortezza di un marinajo, che andò nuotando a tagliare il capo dell' ancora, su cui tenevasi il vascello *Testa rotonda*. Quella gran macchina trovossi immediatamente agitata da' venti, e venne portata ora contro di uno, ora contro di un altro vascello: la qual cosa diede più di timore agli Aragonesi che il fuoco de' nemici, o la grandine delle lor frecce. Siccome erano stati ob-

bligati d' incatenare tra loro i vascelli, seguita appena la rottura del cavo, a cui attenevasi il *Testa rotonda* per chiudere l' ingresso del Porto; eravi a temere, ch' esso non andasse ad urtare e romper quelli ne' quali si fosse incontrato: il che li fece anche di vantaggio allargare. Vedutosi libero il passo da' Genovesi, profittarono del momento, e fecero entrare un gran convoglio in Bonifacio: al che appunto miravano. Alfonso, che aveva sperato di farsi render la piazza per fame, vedutala sufficientemente provvigionata levò l' assedio. A riparare questa perdita si mise in cuore di disfare la flotta de' Genovesi. A tal effetto fece esattamente imbarcare tutta la sua gente; e divise i suoi vascelli in due squadre; affine di cogliere in mezzo i nemici, ed avvilupparli: mentre era molto più forte di loro. I Genovesi per aprirsi un passo, immaginarono un' astuzia, che non era stata di que' dì ancor praticata. Armarono un brulotto, ed avendovi messo dentro il fuoco lo spinsero contro alla flotta Spagnuola. L' impeto del vento ve lo portò con violenza; e quindi si aprirono essi una via per passare. Trovatisi in mezzo de' nemici, diedero loro delle bordate terribili, e fecero giocare tutte le macchine: la qual-

cosa avendo fatto slargare anche più il nemico, ebbero scampo i Genovesi di ritirarsi senz'alcun danno. In questo fatto fu sì grande la paura degli Spagnuoli, che molti de' soldati e marinaj si gettarono in mare per salvarsi a nuoto. Non trovando Fregoso più alcuna resistenza, ricondusse felicemente la flotta a Genova: dove ricevette gli applausi, de' quali per più d' un titolo partecipò anche il Doge, sì perchè era suo fratello, sì perchè avea fatto le spese della spedizione. Essendosi alquanto più fermato in Corsica Alfonso per farsi risarcire, ritornò in Sicilia molto disgustato per il cattivo esito di quell'impresa; che gli costò la perdita di molta gente della più coraggiosa. Vi lasciò tra gli altri la vita Odetto di Lusignano, fratello del Re di Cipro, ch' erasi imbarcato in sua compagnia.

Fregoso pertanto ebbe più successi in diversi generi, e fa d' uopo confessare, che quantunque non fosser puri nel fondo i di lui sentimenti; si era fatto per altro del merito colla sua condotta. Ma tutto ha fine, e l' incostante fortuna stava già per disegnare quello di lui. Il Duca di Milano non avea ancor perduto di mira d' impadronirsi della sovranità di Genova, facendolo vedere nell' impegno, con cui pren-

deva tutte le occasioni per tribolare, e indebolire questa Repubblica. Eravi eccitato dall'ambizione, e più ancora dalle istigazioni di Boucicaut, dallo scontentamento parte de' Nobili, parte de' Plebei, che tutti i giorni spargevano il veleno del loro cuore per finire di corrompere il suo. Si risolve alla fine: arma di terra, e di mare. I di lui primi movimenti furono senza effetto: ma nuovi sforzi più fortunati recarono del gran danno a questo Stato; che una costante felicità già da qualche anno gli faceva godere la maggior sicurezza. I mal intenzionati imputarono al Doge il capriccio, o delitto della sorte. Non vi ha voce, che sia più ripetuta di quella de' malvagi, che si fan eco alternatamente. Assai presto risonarono per la Città le grida dell' ingiustizia. Fregoso non si maravigliò di sentirle. Lo spirito, che lo avea sempre assai bene assistito, fu in quest' occasione suo consigliere. Sospese le ostilità del Duca per via di proposizioni conformi a' di lui desiderj: e obbligò la Repubblica a darsi nelle di lui mani, non avendo più altra maniera per difendersi. Erano esausto l' erario, rifinite le forze, gli animi pressochè estinti: egli fece presente ogni cosa; senza mescolarvi l'inutil rimprovero d' una leggerezza senza

rimedio. Sarebbe anche bisognato rinfacciare ad essi l'ingratitudine. Egli volle in ciò conservare tutta la sua grandezza: e non vi ha cosa che la renda tanto osservabile quanto il silenzio ispirato da una nobil fierezza. A prevenire la propria caduta rinunziò la carica; e quindi conciliossi tale e tanto rispetto, che ricevette molti contrassegni della pubblica considerazione; il dono fra gli altri della città di Sarzana e di quel territorio; dove si ritirò senza proferir mai alcuna parola, che smentisse la dignità, che aveva costantemente conservata.

Ma più ancora si farà vedere il di lui animo in alcune occasioni: ch' egli saprà far nascere. Lo spirito, che consiglia mantenere il proprio decoro, è lo stesso che anima qualche volta al risentimento; allor quando son provocati dall' insulto, e si uniscono; ed un animo forte quanto basta per isdegnare di lagnarsi, è molto ben disposto alla vendetta. Dimentichiamolo per un momento nel suo ritiro; ed osserviamo il Duca di Milano nella sua nuova carriera.

AN.1422.

Egli è Sovrano di Genova; ed è stato creato tale qual lo era stato, e sotto le stesse condizioni il Re di Francia molti anni prima. Il

lasciarsi troppo trasportare nelle felicità non era il difetto di quest' uomo ambizioso, nato si può dire per essere un usurpatore. La combinazione faceva il suo piacere; la solidità di un bene acquistato era per lui la prima delle delizie: conveniva dunque, perchè goder potesse del presente, ch' egli si occupasse dell' avvenire. Il di lui sistema è già per isvilupparsi, e la maniera di governare vi corrisponderà perfettamente. La dipendenza non si assicura che coll' aver cognizione de' caratteri; e dando di che pensare agli animi se ne previene la volubilità. Tale era la di lui massima: egli vi conformò la propria condotta; e andò anche più avanti Poco soddisfatto di occupare i Genovesi, pensò a infievolirli. Imprese e guerre già si succedono. Appena ebbe ottenuto il sovrano potere, ch' egli spedì sette vascelli sotto il comando di Francesco Spinola per opporli ad altrettanti Catalani. Non vi ebbe zuffa tra loro; perchè gli Spagnuoli fuggirono. Poco dopo Giovanna Reina di Napoli abbisognava di soccorso per ricuperare il Regno usurpato da Alfonso Re di Aragona: la previene il Duca; e le spedisce tredici vascelli accompagnati da tredici galee. Per fornire alle spese necessarie a questo armamento non vi è pericolo, ch' egli

apra i suoi tesori : dovettero farle i Genovesi : essi non avevano con che supplire ; ma Carmagnola Governatore intraprendente , Commissario accorto provò loro che ne avevano benissimo; obbligandoli a trovare dugento mila fiorini per risparmiargli il disonore di una mentita (*) . La squadra di Genova essendosi presentata in faccia a Gaeta, questa città si rendette senza far molta resistenza , a condizione che ne uscisse con armi , e bagagli la guarnigione . Un tal esempio fu seguito dalle altre piazze , dalla Capitale in fuori : Jacopo Cardora , che n' era Governatore bravo ugualmente ed onorato , resistette per qualche tempo a fine di avere un miglior trattamento ; e si arrese dopo di aver

---

(*) Francesco Carmagnola , cel. Capitano fu così denominato dal luogo della nascita . Ridotto da prima a guardar animali, giunse da questo ignobil mestiere al grado di Generale di Filippo Visconti Duca di Milano . Soggettò all' ubbidienza di questo Principe Parma , Cremona , Brescia , Bergamo ec. Il di lui merito gli avea procacciato il comando : l' invidia ne lo spogliò . Carmagnola ricoveratosi a Venezia , e divenuto Generale dell' armata, marciò contro al suo Principe , e l' obbligò a domandare la pace. I di lui servigj non impedirono che fosse trattato come un perfido . Essendo stato battuto in un combattimento navale , fu accusato di qualche intelligenza col nemico ; e su questa accusa poco fondata gli fu tagliata la testa nel 1432. Il suo vero delitto era di aver trattato i Grandi da orgogliosi *nella pace, e da* vigliacchi *nella guerra .*

ottenuto, che si pagasse al suo presidio quanto gli si doveva. Il Duca di Milano fece avere al Cardora la somma necessaria: dopo di che tutti gli Spagnuoli uscirono del Regno di Napoli; e la Reina Giovanna rimase nel pacifico possesso de' suoi Stati. Torello, che aveva comandato la flotta, la ricondusse a Genova. Ma non fu ricevuto con que' contrassegni di giubilo, che meritava la riuscita della spedizione. Ebbevi qualche differenza co' Capitani de' vascelli, poichè egli non volle prestarsi ad una cerimonia solita praticarsi allor quando una flotta trionfante rientrava nel porto. Il Duca avea dato ordine a lui e ad altri, che si abolissero tutte le antiche costumanze, e che si togliesse alla Città anche quest'ombra di libertà; affine di rendersela più soggetta. Ma la libertà era l'idolo de' Genovesi; ed il Senato non avea mai contrariato un culto consecrato dal tempo, e protetto da un bell' orgoglio. Appena sospettarono di questo attentato, che più non riconobbero in Filippo fuorchè un tiranno; ed in Carmagnola, che osservava rigorosamente gli ordini dati per una innovazione totale, fuorchè un Ministro conforme a chi gli avea dati. Per buona sorte il Duca dovette spedire questo Ministro in Corsica per opporlo a Giulio fratello

del Re di Aragona, che vi era approdato con ventiquattro galee; e nominò in di lui vece per Governatore di Genova il savio Cardinale Spinola; che si diportò con tanta prudenza, che fece dileguare il vapore, che già cominciava ad offuscare la testa de' Genovesi. Una nuova nebbia si alzerà assai presto. Ma è d'uopo seguir l'ordine degli avvenimenti.

AN. 1423.

Si avvedevano i Guelfi che tutti i favori andavano a ricadere su' Ghibellini; e facevano sentire, che questa preferenza era loro odiosa, e che poteva portargli a tutti gli eccessi. Fu questo il momento, in cui Fregoso cominciò a concepir de' progetti: fin quì non aveva avuto che desiderj. Il Duca avea due nemici possenti, i Fiorentini e il Re di Aragona. Si studiò di allearsi con essi; e vi riuscì. Questi gli fornirono de' navilj. Oltre a ciò invitò molti Nobili malcontenti ad unirsi seco lui; ed assai subito li vide arrivare con altri, accompagnati da buona truppa. Egli s'imbarcò; e venne colla sua flotta fin sotto Genova; dove credeva di eccitare de' tumulti, de' quali profittare: ma niuno ardì di muoversi. Era tanto temuto il Duca, che le passioni invilivano anche al solo di lui nome. Si allontanò pertanto; e facendo vela verso la Riviera

di Levante prese Portofino, Seſtri, e Moneglia. A tal notizia ordinò incontanente Filippo, che gli si spedissero contro delle truppe. Giunsero queſte; ed egli le battè: ma i di lui successi non ebbero altro seguito fuorchè d'irritare maggiormente i di lui desiderj.

Informato il Duca di Milano, che formavasi in favor di Fregoso un partito in Genova; e che queſto potrebbe divenir tale, che poi avrebbe avuto della difficoltà a bilanciarlo coll'autorità la più decisa; sentì allora la necessità d'indebolire le forze dello Stato, per soggettare men difficilmente i cittadini. Praticò a queſt' oggetto un mezzo facile, e fu di smembrarlo. Ne cedette quindi sotto diversi colori molte parti a diversi privati. Fece pace con Alfonso; e gli consegnò due delle piazze principali, Bonifacio e Calvi. Fregoso ne conobbe i motivi; e concepì un vero orrore per lui. Come! diss' egli tra se: egli mi caccia d'uno Stato, che io avrei fatto felice; ed egli pensa a diſtruggerlo? No, barbaro: la Patria, anche ingrata mi è cara; ed io ho ancora dello zelo per lei. Io mi credeva d'odiarla: ma tu m'illumini: sei tu, è il tuo indegno carattere, il tuo despotismo micidiale che meritate unicamente il mio odio: tu riconoscerai il mio odio,

la mia virtù alla vista del mio furore, che sarà sempre nuovo.

Queste parole non si perdetter nell'aria. Andarono per dir così a rimbombare su' cuori nati fatti per gustarne l'energia, e corrispondervi con trasporto. Le forze di Fregoso crescono per nuove alleanze, nuovi partigiani, e nuovi nemici suscitati contro a Filippo. Una truppa poco numerosa, ma scelta e risoluta ha il coraggio di penetrare in Genova, e tenta di sollevarvi il Popolo: essa vi sarebbe riuscita: il sospetto ne forma i progressi: la fuga non può esser mai troppo pronta. Crede Fregoso di dover trattare egli stesso questa sorta d' imprese: fa anche più: pensa che atteso l' ardore che lo anima si debbano tentare de' mezzi men lenti. Avvicinasi a Genova un' altra volta con gente abilissima a secondarlo; e giunto fin sotto le mura, ne tenta segretamente la scalata: ma è sorpreso, e rispinto con perdita. Gli rimane il coraggio: pensa a procacciarsi de' nuovi ajuti. Barnaba Adorno è nemico quanto lui di Filippo: ha il suo partito come lui; ed è intento dal canto suo a rapirgli la sovranità di Genova. Egli si studia di conciliarselo, e arriva a formare con lui un' unione, che ne raddoppia le forze.

Adorno ha già tentato di sorprendere la fortezza per l' intelligenza di un Ecclesiaſtico: ma n'è ſtato scoperto il progetto. Si è ritirato presso il Marchese di Monferrato: quivi ricevette il pressante invito di Fregoso. Il di lui animo quasi dal sonno si deſta; e parla con tanta energia al Marchese, che ne ottien delle truppe. Fa un nuovo tentativo: si avanza fino a Seſtri; dove aveva delle intelligenze: ma è sconfitto, e preso. Si fece, dicono, provare il più gran rigore a coloro che si erano dichiarati per lui. " Un buon numero furono scannati; quantunque avessero poſto giù l'armi; il reſtante fu venduto all' incanto senza riguardo nè a sesso, nè a età, nè pure agli Ordini sacri. Non venne nè pure risparmiato il Monferrato; dove fu messa ogni cosa a ferro e fuoco.

Lasciamo Fregoso, che in mezzo a tante traversie ancor si consola pensando a crearsi de' nuovi soccorsi: e torniamo dirittamente al Duca di Milano per seguitarlo ne' suoi passi politici. Il provare, ch' egli faceva continuamente delle fazioni animate contro di se, concorreva ad affezionarlo anche maggiormente al progetto di occupare i Genovesi; e di snervare le forze dello Stato coll' esaurire le finan-

ze. Per il pretesto il più leggero s'impegnò in una nuova guerra co' Veneziani. I Genovesi ebbero la superiorità. Le ostilità ricominciarono: un nuovo armamento le seguitò: fu pronto l'attacco; terribil la zuffa: i Veneziani furono vincitori. Sei mesi dopo fu sottoscritta la pace: ma Genova per lungo tempo non sarà tranquilla. Il Duca si applica tuttora a cercare delle occasioni sempre nuove di combattere, e di rifinirsi.

Lodovico III. Re di Napoli era morto; e morta pure Giovanna che aveva chiamato al regno Renato, fratello di Lodovico. Alfonso conservava le sue pretensioni su quel regno; quantunque ne fosse stato cacciato; e Renato non parevagli in istato di potergli impedire d'impadronirsene. Una delle piazze principali era Gaeta. Questa era contrarissima a' desiderj di Alfonso: ma pochissimo difesa per resistergli. Il Duca le fece suggerire di ricorrere a Genova. E' vero, ch' egli avea già da qualche tempo contratto degl' impegni con Alfonso, sottoscrivendo trattati di buona amicizia: ma le parole, che si scrivono in queste occasioni dall'interesse sulla carta, sono da paragonarsi a quelle che scrivonsi per ozio sulla sabbia. Quei di Gaeta ricorrono; e sono esauditi. Senza ve-

runa difficoltà vien loro spedita una forte guarnigione sotto gli ordini di Francesco Spinola. Genova per altro più leale del Duca non era di questo sentimento. Ma i suggerimenti della lealtà fan ridere i tiranni.

Alfonso assedia immediatamente Gaeta. Fu vivo l'attacco, e non minore la resistenza. I Genovesi avean credito di essere abilissimi nel difendere una piazza. In quell' occasione superarono se stessi. Ma l'assedio non è l'oggetto più interessante di quell' impresa. Ebbevi un combattimento navale, la cui memoria eccitera in ogni tempo la sorpresa, e l' ammirazione. Fa troppo onore a' Genovesi perchè non se ne debba parlare. I loro Storici, e l'elegante Autore delle *Rivoluzioni* han mancato alla giustizia non accennandolo che di passaggio. Il Cavalier di Mailly non ha usato questa negligenza: egli è a dir vero alquanto diffuso: non ha tutta l'eleganza, che merita il fatto: ma io non lascerò per questo di seguitarlo: e sono in ciò tanto più giusto verso di lui quanto che ne' punti essenziali, e nel risultato si accorda perfettamente cogli altri Scrittori. Altronde io penso, che il possesso, in cui sono di riflettere, mi salvi dal sospetto che io ami a copiare.

» Pochi giorni dopo la partenza di Spinola, dice il mio Autore, il Governo di Genova fece imbarcare due mila quattrocento uomini sopra dodici grossi bastimenti e tre galee comandate da Biagio Assereto, Cancelliere della Repubblica, che fu dichiarato Ammiraglio della squadra. Era uomo commendevole non meno per l'esperienza che per il valore: erasi in più occasioni distinto; e fra le altre in un combattimento contro di Petruccio, famoso Corsare, da lui preso con una sola galea. Mentre stava Assereto sull' imbarcarsi, insorse una gran burrasca, accompagnata da grandine e da spaventosi fulmini; un de' quali scoppiò contra la cupola di S. Ambrogio, incrostata di marmo; e ne trasportò una grossa pietra. Il Governatore prendendo quest' accidente per un cattivo presagio, non volle permettere che l' armata uscisse del porto: ma Assereto non lasciò di mettersi alla vela sulla parola di Quilico de' Franchi, dotto Medico, e grande Astrologo, che avea già predetto la prima vittoria de' Genovesi contro di Alfonso. Assicurò anzi Assereto, che quel colpo di fulmine significava, che il Re d' Aragona perderebbe la battaglia, e sarebbe fatto prigioniero (*). Avendo inteso

(*) *E' forza ripetere costeste freddure, perchè contribuisco-*

Alfonso, che la squadra di Genova era in mare, lasciò cinque galee a Gaeta, ch' egli assediava, e partì per combattere con quattordici navi. Su questa flotta eransi imbarcati più di sei mila uomini di diverse nazioni; essendo il lor Comandante risoluto di vincere, ò di morire. Partito questo Principe da Gaeta il dì primo di Agosto, fece vela verso l' isola Ponzia, dove stette ad aspettare l' armata Genovese. Nel dì seguente allo spuntar del giorno fu avvisato, che quella si vedeva comparire dall' isola. Alfonso per guadagnare il vento a' nemici poggiò verso il mezzodì. Essendosi avveduto Assereto del di lui disegno; schierò tutti i suoi legni in una stessa linea, per presentare una fronte maggiore; eccetto tre, che

---

no secondo me a far conoscere la buona fede dell' Autore. Quel che non è una freddura, ma una verità, e ch' è sfuggita al Cav. Mailly, si è che Assereto, essendo confidente del Duca, aveva molti nemici. I Maestrati solevano far questo onore a' Comandanti delle flotte, di assistere alla loro partenza: ma feccro dire ad Assereto, che il cattivo tempo non permetteva, che si conformassero a quel costume. Egli essendo un uomo veramente grande, e molto superiore alla piccola mortificazione. che si voleva a lui dare, rispose, che serbassero un tal onore al suo ritorno e trionfo: ma che il tempo cattivo non impediva a lui di partire.

si lasciò dietro per un corpo di riserva. In quest' ordine aspettò gli Aragonesi senza muoversi; sul timore di non perdere quella vantaggiosa posizione: non essendo allora le due squadre lontane che cinque miglia l' una dall' altra. Nel giorno appresso il Re di Aragona fece avanzare le sue galee per impegnare il combattimento. Assereto che voleva esser meglio informato dell' ordine di battaglia, che tenevano i nemici; prima di lasciare il suo posto, fece entrare nella sua lancia un uomo di nota capacità; e lo spedì al Re a dirgli da parte sua, ch' egli non era partito da Genova, che per far levare l' assedio di Gaeta; e che se il Re voleva desistere da quell' impresa, si separerebbero senza combattere. Assereto sapeva benissimo, che la proposizione non verrebbe accettata da Alfonso: ma servivasi di tal pretesto per dar luogo a chi spediva di avvicinarsi e considerare la forza e disposizione della squadra nemica. Alfonso ritenne per tutta quella giornata il Messaggio; non avendo voluto prendere alcuna risoluzione in un affare di tanto rilievo, senza consultar prima i Principi, e gran Signori, ch' erano nell' armata. Fece dare senza ritardo il segno; affinchè ciascun Capitano venisse a consiglio sulla nave Am-

miraglio. Tostochè furono adunati, aprì loro in poche parole la proposizione stata fatta per parte del Generale de' nemici: ma fu deliberato di comun volere, esser questa ingiuriosa alla loro riputazione, e che si dovesse cominciare a combattere. In seguito di tal deliberazione, il Re licenziò il Messaggio; e l'incaricò di dire al suo Signore, che, non avendo egli preso le armi che per ricuperare un regno ingiustamente usurpato, non poteva dipartirsi dal proposito di prender Gaeta, e tutte le altre piazze che gli appartenevano; se pure non fosse astretto a desistere da una forza superiore. Appena ebbe rimandato il Messaggio, che andò addosso a piene vele a' Genovesi. Assereto dopo di aver confortato i suoi a portarsi valorosamente, rappresentando ad essi la gloria che ne verrebbe vincendo un sì gran Principe, e il ricco bottino, che ne ritrarrebbero, salutò con tutta l'artiglieria de' suoi legni gli Aragonesi; e fece fare il più vivo fuoco dalla moschetteria. Dopo questa prima scarica seguì una mischia vicendevole: l'Ammiraglio di Aragona si attaccò a quel di Genova: il *Figaletto* al *Lomellino*; e l'*Incanton* al *Calvo*. Ma siccome gli Spagnuoli avevano assai più legni de' Genovesi; molti di quelli

della Repubblica si videro attaccati da due in una volta del nemico. Assereto che avea preveduto questo svantaggio, aveva lasciato a bella posta tre legni come corpo di riserva, a fine di soccorrer quelli, che si fosser trovati più stretti. Sebbene fosse data questa disposizione molto prudentemente; pure non lasciò d' indebolire all' estremo la prima linea; ch' ebbe a soffrire tutto l' urto, non solo de' vascelli, ma delle galee. Assereto avendo dato tempo agli Spagnuoli di rallentare alquanto l' impeto, con cui si erano azzuffati da principio, fece segno al corpo di riserva, perchè si avanzasse. Il Re d' Aragona vedendo muovere i tre vascelli; che non aveva osservati prima, si credette che la flotta Genovese fosse sconcertata, e che que' legni prendesser la fuga: ma fu ben sorpreso quando un momento dopo li vide presentarsi al combattimento. Crebbe anche la sua maraviglia allorquando uno de' tre legni, partito per il primo venne ad urtare collo sperone di prua nel fianco dell' Ammiraglio con tale e tanta impetuosità, che mancò poco nol rinversasse malgrado la pesante sua mole. Nel tempo che quella gran macchina inchinava dalla parte opposta al vascello, che urtavala, si trovò esposto alle moschettate

dell' Ammiraglio di Genova. Il Re per mettersi al coperto del vivo fuoco de' nemici fu costretto a discender sotto del ponte. Spinola profittando dell' imbarazzo, in cui erano gli Spagnuoli per salvare il loro Sovrano; saltò sul bordo nemico, seguitato da molta brava gente; i primi de' quali furono presi dagli Spagnuoli, che si erano riuniti presso del timone, per coprire la persona Reale. Ma egli essendosi accorto di quel disordine, tagliar fece la fune, a cui attenevasi l' antenna dell'albero maestro; che cadendo con gran fracasso mancò poco non uccidesse Alfonso. Appena ebbe questi scansato quel pericolo, che videsi esposto ad un altro niente minore. Poichè essendogli strisciata sopra la testa una palla, lo rovesciò lungo disteso sul ponte. Gli Uffiziali che temevano per la di lui persona, l' obbligarono anche suo mal grado a rendersi a Spinola. Nel tempo stesso fece segno, con abbassar la bandiera, agli altri vascelli, che cessassero dal battersi. Ecco in qual maniera l' avvedimento e coraggio di Spinola diedero la vittoria al suo partito, senza che costasse gran sangue. E' vero altresì, che gli altri due vascelli del corpo di riserva ruppero anche l' antenna del *Figaletto*, e l' astrinsero a rendersi a discre-

zione. Avendo Spinola fatto passare sul suo bordo Alfonso; questo Principe richiese il nome degli Uffiziali, che vi erano: ed avendo inteso, che Jacopo Giustiniani, Governatore dell' isola di Scio, era in quel numero, volle farsi suo prigioniero. In questo combattimento, che non durò meno di dieci ore, gli Spagnuoli ebbero seicento tra morti e feriti; ed i Genovesi novanta solamente. Tra' prigionieri di maggior distinzione, oltre ad Alfonso, e al Re di Navarra, vi furono l' Infante Don Henriquez; il Principe di Taranto; Giulio Antonio di Marsano Duca di Lessa; Rugiero Niccolò Speziale, Vice-Re di Sicilia, Antonio, figlio di Rugiero Conte di Fondi; Giojoso d' Acquaviva; Diego, Conte di Castro nella Castiglia, e Giovanni Gran Mastro dell'Ordine di Alcantara. Don Piero, fratello del Re di Aragona, scese per una corda sopra una galea, e si salvò in Sicilia. Di tutti i legni un solo scampò, il quale si era separato dagli altri. Fu così considerabile il bottino, che molti Uffiziali, ed anche soldati se n' arricchirono essi, e' loro discendenti. »

Un trionfo sì fatto doveva infinitamente lusingare la vanità de' Genovesi. Tanti prigionieri illustri, che venivano a presentarsi a' lor oc-

chi, avvinti al carro della vittoria, permettevano ad essi di paragonarsi per un poco all'antica Roma ne' più bei giorni delle sue glorie. Ma qual fu mai la loro costernazione, sentito che il Duca di Milano aveva ordinato, che si sbarcassero tutti a Savona, e fosser condotti in seguito a quella capitale? La rabbia è un pronto interprete delle intenzioni, che la muovono. Si comprese dunque assai di leggeri, che il Duca appropriar volevasi tutto l'onore e tutto il frutto di un trionfo, in cui non avevano parte alcuna i suoi sudditi naturali. Ma che si sarebbe mai detto, se leggendo nel di lui perfido cuore, vi si fosse potuto scoprir delineato il progetto della più vile cospirazione? Verrà, sì, questo momento; e avrà conseguenze sì funeste per lui, che il giusto e sensibil Lettore non potrà non sentir con piacere.

I prigionieri son condotti a Milano. Il Duca che avea de' disegni più vasti che di profittare di quelle spoglie, ricevette Alfonso da amico, e diede a di lui contemplazione delle feste. Quell' anima ammollita dalle disgrazie dava adito alla seduzione; e però non trattavasi che di assicurarne l'effetto coll'allontanare da lui qualunque idea potesse fargli sospettare, che si cercava di sedurlo. Il mezzo fu pronto.

In uno di que' momenti, ne' quali sembra che la dolcezza de' piaceri garantisca la sincerità de' discorsi, il Duca gli parlò in questi termini: vi credete voi molto lontano dal trono che avete perduto? Un testamento ve n' esclude, una rotta che vi leva la libertà, sembra che debbano lasciarvi senza speranza, e anche senza idee. Ma io ne ho per voi; e se arrivo a sapermi spiegare, voi ne concepirete facilmente la saviezza. Il Regno di Napoli è assolutamente per voi; e questo avvenimento porta seco due calamità; la più sensibile delle quali per l' animo vostro non è la perdita del regno: lo è bensì il disonore che vi è annesso, che vi affligge anche di vantaggio. Io vi propongo di cancellarlo per sempre. Ripigliate Napoli: datemi parola da Re di cedermi quel regno sotto le condizioni, che converremo tra noi, e che vi saran vantaggiose: ed io vi restituisco incontanente la libertà, abbandono Gaeta, e vi accordo delle forze per cacciare Renato.

Tutte le considerazioni, che possono allettare una persona, che si vuol sedurre, furono poste innanzi ad Alfonso. Un' artificiosa sottilissima discussione presentò il tutto nel suo più bel giorno. Il convegno, che ne fu l' ef-

fetto, fece vedere, che Filippo era un abilissimo ragionatore, ed un furbo in cremisino. Avendo i due Principi sottoscritto il loro trattato; Genova dovea ricever l'ordine dispiacevole di armare prontamente una flotta assai numerosa, per ricondurre sul trono Alfonso, e ajutarlo a ricuperare i suoi Stati. Nel momento, che il Duca sta per sottoscriver quest' ordine, è avvisato ch' erano giunti pochi giorni prima a Genova i Deputati di Gaeta, per contestare a' Genovesi tutti i sentimenti più proprj di una città gloriosa, e riconoscente. Furioso Filippo al vedere, che non erasi a lui personalmente indirizzato quest' omaggio, comanda nella stessa lettera, che si taccia intorno all'ordine importante, che vi era contenuto; e che gli si mandino a Milano i Deputati *colle mani legate*.

Ne fremè Genova d' orrore: e ben lungi dal farsi sollecita di ubbidire, non pensò seriamente che alla necessità di liberarsi dal giogo. E' per altro di un' esecuzione malagevole e pericolosa il progetto. Il tiranno aveva de' buoni presidj in Novi, in Gavi, in Voltaggio, e a Fiaccone. Aveva fatto costruire de' fortini a Pontedecimo, a Montebello, a Bolzaneto. Era padrone di Savona; la cittadella era guar-

data da una guarnigione numerosa, e difesa da terribili fortificazioni. Come dunque superare il timore, che tutti questi ostacoli inspiravano? Mentre si procurava di combatterlo, mediante l'enumerazione de' torti fatti da Filippo, arrivano a Milano i Deputati di Gaeta. E' facile a concepire l'accoglienza, che venne lor fatta: ma non si presenta forse con tanta facilità alla mente il discorso loro tenuto. » Genova dee arrossire dell'appoggio, che avete trovato nelle di lei forze: ajutandovi per errore a sbalzare dal trono un Sovrano legittimo, si preparò degli eterni dispiaceri. Questo Sovrano sta per rientrare ne' suoi Stati mercè di soccorsi più giusti di quelli, che otteneste contro di esso. Ritornate a Gaeta; e dite a' vostri Concittadini, che quanto essi tenteranno a danno di Alfonso sarà punito da Filippo. »

Questo discorso, ciascuna parola del quale era un' insolenza, in ciò specialmente che faceva rei i Genovesi e ripentiti; mentre non avevano fatto altro che ubbidire a' di lui comandi; questo discorso, dissi, pervenuto fino ad essi, finì d'irritarli; e destolli da quella specie di sonno, che parve che dormissero nel languore della sofferenza; ma che non fu estinta giammai. Alcuni movimenti manifestarono

assai presto il loro scontentamento: il Duca n'è informato; e comincia a sentire la necessità di prevenire la tempesta, che minacciano questi primi lampi. Scrive a tal effetto ad essi una lettera; ogni espressione della quale esige il sagrifizio del suo orgoglio. In essa fa osservare, che avendo egli avuto disegno di trattare il riscatto de' prigionieri, è necessario che gli si mandino de' Deputati; poichè egli ben sà che la vittoria riportata sopra di Alfonso, essendo opera loro, è troppo giusto che trattisi alla lor presenza, e di loro piacimento. Soggiunge, ch' essendo l'oggetto della sua vigilanza continova l'interesse della Repubblica, ha dovuto quasi perder la lena per far consentire Alfonso a cedere ad essi per contraccambio il regno di Sardegna.

I Genovesi, che avevano osservato, che tutta la condotta di quel Principe non era altro che una tacita confessione dell'odioso progetto di scemare ogni giorno più le lor forze, non potevano certamente cadere in un inganno così grossolano. Se vi era qualche cosa in loro, quasi un mezzo sempre nuovo di conservare la libertà ogni dì minacciata, egli era appunto quello spirito di penetrazione, che smaschera la politica, e sconcerta la finzione. Non vo-

ſendo nè avvilirsi col dissimulare, nè esporsi colla franchezza, presero tempo a rispondere; prevedendo che non tarderebbe molto a presentarsi l'occasione di spiegare i lor sentimenti colla propria condotta. Si presentò in fatti. Videro in più volte arrivare fino a due mila soldati; e la ragione, che ne dava il Duca, era la risoluzione da lui presa di andare a prendere il possesso della Sardegna; dopo che Alfonso ne avea fatta la cessione in ricompensa delle forze, che gli erano accordate.

Smascheravasi finalmente il tiranno. I Genovesi non vollero lasciarlo godere nè pur un momento della di lui impoſtura; e la lettera, che segue, gli fece sentire ch'era conosciuto.

» Noi non abbiam rispoſto alla voſtra lettera; perchè eravamo nella certezza, che ci porgereſte assai preſto l'occasione di parlarvi. E' queſta altronde la sola maniera di spiegarci più confacente al noſtro umore, ed a' noſtri principj. Voi non foſte mai degno di governarci; poichè avete voluto sempre tradirci; ed intanto avete avuto queſt' odioso pensiero, perchè siete dominato dallo spirito di usurpazione, a segno che non vi potete contentare d'un omaggio volontario. Di voi non ne vo-

gliam più sapere , perchè vi abbiam conosciuto intimamente . Se voi riconoscete in questa nostra libertà di parlare il nostro carattere, vi ritirerete quietamente : il vostro interesse s'accorderà col nostro ; e avrà parlato in pro nostro la giustizia. »

Il Duca era potente . Si credette che la forza bastasse a distruggere qualunque risoluzione. Con questa massima agì. Genova si apparecchiò a dimostrargli, che i buoni principj non conoscon timore . Fu giurata un' aperta rivoluzione . A secondare il progetto, venne invitato Tommaso Fregoso, che dimorava a Sarzana . Francesco Spinola fu nominato Capo dell' impresa . Aveva capacità per ben condurla . Il giorno disegnato per l' esecuzione fu quello, in cui un nuovo Governatore , inviato dal Duca , doveva fare l' entrata . Giunto quel giorno, appena pose piede in città quel Ministro , che , prese le porte, fu gridato all' armi. Spinola, che non aspettava che questo segnale, uscì immantinente di casa, seguitato da una truppa composta di parenti, d' amici, di partigiani, e di servidori che vi si eran raccolti. Si sparsero tutti per le vie, gridando libertà ; e tutta la città fu in arme . Il novello Governatore avrebbe voluto tornarsene ;

ma le porte eran chiuse. Entra nel castello. Il vecchio Governatore è incontrato, ed ucciso. La guardia atterrita, e senza capo credette inutile la resistenza, e depose le armi. Un' impresa, che parea sì difficile, il cui successo avrebbe dovuto costare sì caro, fu terminata in poco d'ora; senza che in un sì grande scompiglio costasse la vita a più di tre uomini.

Ognun vede, che non era ancor fatto tutto: che rimanevano al Duca le fortificazioni in città, i partigiani occulti, le forze nello Stato; e principalmente il castello difeso da una numerosa guarnigione. Questi mezzi intimoriscono, è vero: ma in una rivoluzione danno anzi il coraggio. Quando il furore succede allo spavento, i mezzi, che mantenevano la schiavitù, servono al ritorno della libertà. Eransi nominate otto persone, per formare una specie di governo, nell' espettativa che un ordine più positivo ristabilissesi nella Capitale, e in tutto lo Stato. L' elezione fu effetto della generale estimazione. Erano questi Francesco Spinola, che avea dato poc' anzi delle prove distinte del suo patriottismo; Andrea D' Oria, Matteo Lomellini, Niccolò Giustiniani, Piero Bondenato, Piero della Cassina, Andrea De' Marini,

e Giovanni Ninovo. Il primo ordine che diedero, fu di attaccare il castello. L' ardore de' Cittadini vi corrispose con tanto effetto, che bisognò contenerli. La guarnigione, che vide l' impossibilità di resistere a lungo, si arrendette senza esservi costretta, per ottenere un miglior trattamento. Sparsasi tal notizia per lo Stato, le piazze tutte imitarono l'esempio della Capitale. La prima fu Savona. Risaputosi il fatto dal Duca, montò sulle furie; e per tutto compenso fece arrestare tutti i Genovesi, ch' erano ne' suoi Stati. Ma Genova non ne imitò la ferocia. Eranvi sì bene de' Milanesi in città. Furono questi rimandati al barbaro lor Signore. Tralascio alcune piccole circostanze, nelle quali quel Principe si contraddistinse per via di piccoli orrori; e vengo al momento, in cui per un seguito di quanto erasi fatto, fu pensato a ristabilire l' antico governo con nominare un Doge. Cadde la scelta sopra Isnardo Guarco. Gli fu dato senza contrasto il possesso: ma il di lui comando non durò che sette giorni. Era assente Fregoso. Senza questa circostanza, l' elezione sarebbesi egli fatta pacificamente? Costui è conosciuto: la di lui condotta non farà punto di sorpresa. Informatone, arriva in città. Il di lui

partito è numeroso; ed egli ha già risoluto che fare. S'incammina a Palazzo: fa sbandare la guardia; e parla in questi termini al Popolo, che ne ha seguitato le tracce. » Cittadini, io vi domando giustizia contro di voi stessi. L'elezione d'Isnardo Guarco è un oltraggio per me. Il mio zelo fu senza limiti nel tempo ch' ebbi il bene di governarvi: vi sacrificai infino la mia carica, che io poteva contrastare al tiranno allor quando volevate darvi a lui. Ho contribuito a liberarvene: a tal fine mi richiamaste. Ora chi v' ha che più di me sia in diritto di succedergli? Interrogate, *Cittadini*, *il* cuor vostro; e strappate dal mio il dardo mortale, con cui l'avete ferito. »

Ogni parola di questo discorso conteneva una verità, ed un giusto rimprovero. La risposta del Popolo fu la deposizione di Guarco. Ma questo Popolo ritorna assai presto ad essere incostante: e il Duca, osservatore ardente di quanto può favorire la sua vendetta, non tardò a profittare di quel difetto fatale. Batista Fregoso era un uomo da contrapporre al fratello. Ambizioso com' esso, ma crudele e senza spirito, poteva intraprendere qualunque cosa per sublimarsi; e non poteva arrossire di nulla; poichè bisogna essere illuminato per poter ar-

rossire de' proprj vizj. Queſt' uomo avrebbe scombussolato l' universo per ottenere il comando. Fu agevole al Duca, a cui era noto, d' iſtigarlo a ruinare il fratello. La proposizione appoggiavasi sopra la sicurezza degli ajuti opportuni. Le speranze ed i vizj fan prendere facilmente delle risoluzioni. Non iſtette molto a presentarsi in iscena il rivoltante spettacolo, preparato da queſto progetto; e si potè in ciò chiaramente conoscere l' ambizione, vedendola armarsi contro alla natura. Ma gli uomini oneſti non ebbero che un momento a gemere di sì fatto scandalo. Batiſta Fregoso aveva spiato il momento, in cui suo fratello era in Chiesa, per indi marciare a Palazzo, e farvisi proclamar Doge. Tommaso incontanente vi accorse, dissipò gli ammutinati, e fece prigioniero il fratello. Fu consigliato a dimenticarsi il fratello, e a punire il reo. *E' punito abbaſtanza*, rispose, *se può arrossire: e se non può, dee essere abbandonato all' obblio*.

AN. 1426. Era difficile, che queſto Doge, che ben conosceva la sua magnanimità, e la dignità del poſto, non lasciasse trasparire alcun poco di tutto queſto nella sua rappresentanza. Aveva altronde i vantaggi della natura, che fan sospettare quasi sempre, che siavi della superbia

in chi ne fa uso. Fece dunque parlar male di se, atteso il suo esteriore; e successivamente alcuni Nobili divennero suoi nemici; tanto più ch' essendo nato plebeo, aveva cert' aria e maniere, che non trovansi generalmente nella Nobiltà. Era questa una miseria, ed anche una ridicolezza: e pure tanto l' una quanto l'altra si son vedute divenire la sorgente degli odj più accaniti, e de' più serj contrasti. Questi Nobili, per quanto avessero i lor difetti, erano uomini d' importanza; e perciò il Duca profittò del loro cattivo umore; senza che ne avessero il minimo dubbio; per far loro apprendere un torto assai più reale, che aveva Fregoso, e che gli era già stato rinfacciato, di mostrare della parzialità per il suo ordine, e di non far conto della Nobiltà. Facendosi ogni giorno più generale l'osservazione, divenne inevitabile il susurro. Suscitossi a tal romore un Nobile de' più qualificati, che forse non sentiva a suo riguardo questa ingiustizia; essendo superiore alla grandezza delle cariche; ma che sentivala per il ragguardevol suo corpo, le cui prerogative erano l' oggetto del suo proprio ossequio. Giovan Antonio Fieschi, di cui voglio parlare, fu sì vivamente commosso da' rimproveri che facevansi a Fregoso, che

divenne suo dichiarato nemico. Animandosi ogni giorno più, uscì di città per formare un partito; e ne giunse assai presto a capo, non solamente perchè avendo egli delle terre considerabili e molte, aveva pure un gran numero di vassalli; ma ancora perchè il Duca di Milano, che lo aveva osservato da lontano, gli spedì sollecitamente delle truppe che gli aveva fatto esibire.

An. 1431. I fatti, che formano la catena delle rivoluzioni, che agitarono Genova per sì gran tempo, si somigliano tanto tra loro, che io credo inutile di riferirli minutamente. Sono in sostanza i mezzi medesimi costantemente adoperati nella medesima maniera, col medesimo spirito, con la stessa riuscita. Ho avuto a dipingere de' caratteri: io mi ci sono applicato. Se ne presenteranno degli altri, farò lo stesso; ed avrò sempre il più scrupoloso riguardo di contrassegnare tutto ciò che apparterrà al genio della nazione non meno che degl' individui. Ma persuaso che gli stessi tratti, le stesse attitudini, le stesse forme e fisonomie, delineate in una moltitudine di quadri, formar non possono che una insipida galleria; mi dispenserò da un lavoro, che mi verrebbe rinfacciato da tutti coloro che non apprezzando

fuorchè gli originali, riguardano le copie come un abuso della pittura, e una proftituzione della Storia.

AN. 1439.

Dirò dunque solamente, che Giovan Antonio Fieschi ben secondato dal suo partito finì con ruinare il Doge, ch' egli perseguitava: ch'essendo ftato rimesso il governo in mano di otto individui sotto la denominazione di *Capitani della libertà Genovese*, non si fermò gran tempo in loro: ch' essendo ftata conferita l'autorità a Raffaele Adorno, nuovo Doge, virtuoso e pacifico; nè essendo più piaciuta una tal elezione ad Antonio Fieschi, uscì ancora una volta di città per brogliare: che Piero Fregoso, disguftato per aver veduta tolta dalla sua famiglia l' amminiftrazione, uscì egualmente, si collegò col Fieschi, e imitollo nella condotta: che Raffaele Adorno, amato per le sue virtù, e che preferiva alla sua famiglia lo Stato, fu precipitato dalla sua ftessa famiglia, che voleva l'oppofto: che Barnaba Adorno, giovine ambizioso, portato dall'intrigo de' suoi ftessi parenti, fu messo in luogo del virtuoso suo zio: che godette ben poco di un potere usurpato; poichè i Fregosi, rivali degli Adorni, avevano immaginato un mezzo per escluderlo, il quale era fuori della sfera ordinaria

delle idee che si erano già da qualche tempo seguitate.

AN. 1444. Questo nuovo intrigo cagionò più di sorpresa che non ebbe di riuscita: il che gli dà il carattere dell' originalità, e lo rende meritevole di essere circostanziato.

I Fregosi volendo distruggere gli Adorni, e non potendo farlo a piacere; si erano indirizzati al Re di Francia, Carlo VII., e gli avevano proferto di far rientrare Genova sotto il di lui dominio. Questo Principe, lusingato dalle loro proposizioni, ordinò al suo Consiglio di farvi sopra quelle considerazioni, che sembravano meritare. L' affare, per quel che dicesi, si trattò a Marsiglia; dov' erano approdati i Fregosi e' lor partigiani con cinque legni assai ben armati. L' Arcivescovo di Reims, Saint Vallier, Tanneguy du Chatel, e Jacopo Coeur negoziarono con essi in nome del Re; e dopo di aver concertato i principali regolamenti, tutti insieme si avanzarono fino a Nizza (*).

(*) *Il Saint-Vallier, di cui trattasi in questo passo di Storia, era prozio della bella Dama Diana di Poitiers; il cui padre accusato di maestà, per il terribile effetto, che produsse sul di lui animo la paura, si vide in una notte incanutire à*

Mentre quivi andavano ultimando il piano, Giovanni Fregoso, rimaso sul territorio di Genova, eseguiva da se solo un progetto così

---

capelli. Questo accidente fece rinnovare e risovvenire l' altro di Guarini; di cui son per dar conto a' miei Lettori, che certamente l' ignorano. Avendo Guarini, d' una illustre famiglia di Verona, imparato la lingua latina, viaggiò a Costantinopoli, per istruirsi nella greca sotto il cel. Chrysoloras; essendo indi ritornato a Venezia, di là a Firenze, a Verona, a Ferrara, dove la professò dalla cattedra. Dicesi, che nel suo partire da Costantinopoli, avendo egli acquistato due cassoni di mss. che erano unici, li caricò sopra due bastimenti. Arrivò Guarini felicemente in Italia con uno di essi: ma l' altro naufragò. Questa disgrazia sì vivamente lo colpì, che i di lui capelli in una notte similmente divennero bianchi.

Tanneguy du Chatel è celebre per aver avuto l' impegno di far celebrare l' esequie a Carlo VII. abbandonato da' Cortigiani, tutt' intenti allora ad adulare il nuovo Re. In questi funerali v' impiegò 30000. scudi; e non ne fu rimborsato che dieci anni dopo. Nel secolo appresso, essendo stato trattato egualmente da' Guisa Francesco II. dopo la sua morte, furono poste nel drappo mortuario queste parole: Ov' è presentemente Tanneguy du Chatel?

Jacopo Coeur, nativo di Bourges quantunque figlio di un mercadante, s' introdusse nella Corte di Carlo VII., e divenne il suo Argentiere, o Tesoriere di risparmio. *Egli servì così bene il suo Re nelle Finanze, dice un Uomo di spirito, come i Dunois, i la Hire, e i Saintrailles nelle armi. Gli prestò dugentomila scudi d' oro per l' impresa della Normandia, che senza di esso non si sarebbe mai riconquistata. Il di lui commercio stendevasi in tutte le parti del mondo, in Oriente co' Turchi e Persiani; in Africa co' Saracini. I bastimenti, le*

ſtraordinario ed ardito, che pareva sentisse della follia. Entrò di notte tempo nel porto di Genova con una sola galea, su cui trecen-

---

galee, trecento fattori sparsi per diverse terre lo renderono l' uomo più ricco dell' Europa. Fu messo da Carlo nel nuovero degli Ambasciadori, inviati a Lausanne per far cessare lo Scisma di Felice V. I di lui nemici, ed emuli profittarono della di lui assenza per rovinarlo. Il Re, dimentico de' di lui servigi, lo abbandonò all' avarizia de' Cortigiani, che si divisero tra loro le spoglie. Fu messo prigione: il Parlamento gli fece il processo; e fu condannato all' ammenda onorabile, e a pagare cento mila scudi. *Venne accusato di concussioni; e fu anche a lui attribuita la morte di Agnese Sorel, che credettesi morta di veleno: ma non si potè nulla provare se non che egli avea fatto restituire a un Turco uno Schiavo Criſtiano, che aveva lasciato e tradito il suo padrone; e che aveva fatto vendere delle armi al Soldano d' Egitto: due azioni, che non erano certamente un reato. Jacopo Coeur trovò ne' suoi agenti un' accortezza e generosità che lo risarcirono delle persecuzioni interessate de' Cortigiani, e della dimenticanza ingiuſta del Re. Essi contribuirono ciascuno una quota per sovvenirlo nella sua disgrazia. Uno tra loro nominato Giovanni de Village, che aveva sposato la di lui Nipote, lo fece uscire del Convento de' Francescani di Beaucaire, dov' era ſtato trasportato da Poitiers; e gli diede il mezzo di rifuggirsi a Roma. Avendegli Calliſto III. conferito il comando di una flotta, ch' egli avea fatto armare contra il Turco, morì nell' approdare a Scio sul finire del 1456 Quanto è ſtato scritto intorno al di lui viaggio all' isola di Cipro, al secondo matrimonio, alle figlie che n' ebbe, è una favola senz' alcun fondamento.*

to uomini: sbarcò con ottanta cinque solamente; ed attaccò arditamente Palazzo, sebbene egli sapesse esservi una guardia numerosa e terribile, senza contare seicento uomini, che Alfonso avea recentemente mandati; e che dovevano per lo meno servire a sostenerla se venisse attaccata.

Fu tale la resistenza, che ne sarebbe partito poco contento, se non l'avesse preveduta.

N. B. *Il Guarini, di cui fassi menzione poco su, non era parente dell' altro, conosciuto per Autore del* Pastor Fido, *poema, le cui lungherie, i pensieri falsi, le similitudini ardite, le fredde arguzie, le frequenti indecenze, non furono osservate da principio; e i cui difetti saran sempre ben compensati da una incomparabil grazia e dolcezza, che senza dubbio non trovasi in altre opere di questa natura.*

(**) *Il quadro, che ne presenta l' Autore del Guarini, sembrerà agl' Italiani un pò troppo caricato, e delineato da pennello oltramontano, forse in questa, come in molte altre cose non giusto in rapporto all' Italia. I giudizj che si danno talvolta de' nostri Autori non sono esatti. Anche Boileau volle metter le mani in questa messe, e non si fece molto onore parlando del Tasso. Veggasi fra gli altri il Muratori nella sua* Perfetta Poesia. *Quanto al Guarini, l' opera di cui trattasi, è una delle migliori Pastorali, che s' abbia la nostra lingua, e va del pari con le altre due dell'* Aminta *del Tasso, e della* Fille di Sciro *del Bonarelli. È noto quanto ha scritto Monsignor Fontanini; nè questo è luogo di far crescere soverchio e nojosamente una nota.* Il Traduttore.

Servì questa ad infiammar anzi maggiormente i di lui desiderj. Molti de' suoi eran morti; il restante feriti; ed egli ancor non rinculava. Finalmente la sorte favorì con tanta efficacia la di lui temerità, ch'egli riportò l'incredibil trionfo, di cui erasi lusingato. Barnaba Adorno non vedendosi in alcun modo soccorso; e giudicando da ciò, che il Popolo non tarderebbe poi molto a dichiararsi a favore del suo nemico, si appigliò al partito di fuggire; e cedette il posto ad un uomo, a cui pro sembrava che si fosse dichiarato anche il Cielo.

Il partito de' Francesi a Genova era più che persuaso, che Fregoso di concerto con quelli della sua famiglia, ch'erano a Nizza, non avesse fatto questo sorprendente tentativo, che per assicurare la Sovranità di Genova a Carlo VII. Ma rimasero molto storditi al vedere, ch'egli non avea faticato che per se. Nel dì susseguente infatti fu nominato Doge; e non trovò alcun ostacolo; onde cimentare un'altra volta il suo coraggio indomabile, per riportare un secondo trionfo.

Gl'Inviati di Carlo, sentita appena questa stravagante notizia, s'imbarcano per venire a chieder ragione dell'insulto fatto al Monarca, che rappresentano. Rispende arditamente Fre-

goso, che in ciò non v' ha insulto se non se quello che facevasi alla Patria, dandola d'una perfida maniera ad un' estera Potenza: che la Sovranità apparteneva più a lui buono e bravo patriota, che a un Monarca rappresentato da Ministri usurpatori: ch' egli contentavasi d' esser Doge; perchè non sapeva volere tutto quel che poteva, quando la giustizia parlava alla sua coscienza: ma che rimarrebbe tale, a fine di protegger la Patria minacciata di servaggio; ed a fine di far conoscere per prova a Carlo, e a loro, che nella sua famiglia vi era ancora un galantuomo.

A somigliante ragionare non si risponde che con un' armata, per agire onestamente, e secondo le regole. Ma la Francia aveva de' nemici, che tenevano occupate le sue truppe; e de' viluppi che meritavano la sua special attenzione. I tre Commissarj, che non l' ignoravano, minacciarono, e partirono; e al lor ritorno in Francia non si trattò di Genova e di Fregoso che per farsi presente senza tergiversare la difficoltà e il pericolo di avere una nuova guerra in Italia. Il Paladino, che si sarebbe voluto gastigare non fu dimenticato quanto lo Stato, a cui bisognava rinunziare. Gli originali erano già più preziosi in Francia che

le conquiſte; e coſtui ebbe l'onore di esser messo in canzona. Il riseppe Fregoso; e n'argomentò, che la Francia fosse un paese molto allegro. E però fece applauso a se ſteſſo per aver impedito che quell' allegria non s'introducesse in Genova; poichè poteva essere contagiosa. Fece delle buone leggi invece di cantare de' versi cattivi: ed i Genovesi vi trovaron lor pro: ma la di lui vita fu per disgrazia assai breve. Egli non ebbe che il tempo di far vedere a' Genovesi i vantaggi, che sarebbonsi potuti ripromettere dal di lui coraggio ed innalzamento ridotti in patriottismo.

AN. 1447. La di lui morte lasciò quel rincrescimento, che suol procurre un nome de' più cari; e fu scelto, perchè gli succedesse Giovan Luigi Fregoso. Era uomo di buone qualità; e da principio, sulle tracce del suo predecessore, moſtrò dell' energia, prendendosela col Marchese del Finale; di cui si avevano de' forti motivi di lamentarsi; e ch'egli punì d'una maniera molto proporzionata a' suoi torti. Ma era queſta un' energia, si può dire, d' imitazione; ed egli n' era debitore all' impulso, forte sì, ma momentaneo fatto su lui dal vigore de' principj e delle azioni del suo parente. Aveva dalla natura quell' inerzia, che a forza di abitudi-

ne diviene una specie d' impero; e che non permette che si agisca, che si prevegga, che si combinino le idee, anche nel trasporto de' piaceri. Questa disgrazia traeva sua origine dall' abito fatalmente contratto di entrar di leggeri in impegno. La felicità di piacere non era stata che uno scoglio per lui. Non avendo conosciuto d' amore, fuor solamente ciò che un favorevol capriccio all' ingannata immaginazione dipinge; ed essendosi cotesti capricci moltiplicati, attesa la moltitudine degli oggetti, era caduto per tante fatiche dell' anima in un vero sfinimento di spirito.

An. 1449.

Incapace d' agire, e conseguentemente di governare, fu restituito a se stesso, essendo stato deposto; e fu assai contento di ritrovare la tranquillità, ch' egli credeva perduta; quantunque vi adoperasse sì poco. Ma per l' attaccamento in ogni tempo mostrato al nome Fregoso, si pensò a rimpiazzarlo con uno de' più grandi uomini di Genova, col celebre Tommaso Fregoso; il cui carattere erasi così ben manifestato nelle vicende da lui provate. Erasi ritirato a Sarzana; e vedeva avanzarsi la vecchiaja, al cui aspetto punto non atterrivasi. Quest' uomo, nato per mirar giusto, non aveva ambizione; perchè troppo cono-

scevala. Aveva nelle sue cognizioni abbracciato quanto vi ha nel gran circolo del mondo fisico e morale: aveva veduto i mali uniti a' piaceri; i piaceri snervar l'uomo senza soddisfarlo; i vizj a' vizj congiunti, per far guerra alla virtù, e far inaridire il cuore; ov' ella si compiace di crescere, e frondeggiare; siccome appunto certi venti infocati e velenosi del mezzodì fanno appassire sul suo ſtelo la rosa. Aveva veduto l' uomo quasi sempre finto, o deluso ne' suoi desiderj: l' amicizia sempre interessata, e diſpoſta alla slealtà, malgrado le dolcezze di un impegno, e l' indecenza d' una rottura. Aveva veduto che la bassezza, e la finzione erano la base del carattere dell' uomo; e si era quindi dato al ritiro per non aver più davanti agli occhi un quadro sì sozzo. Queſta nausea del mondo non era già nausea di vivere. Ne godeva anzi assai meglio dopo che aveva ridotta la sua vita alla dolce semplicità de' piaceri puri e non apparenti: era sicuro di esser felice. Non eravi per esso nè dì, nè vigilia, nè domani: dimenticavasi dell' ore tra 'l succedersi de' piaceri; ed una dolce assuefazione era per esso una serie felice di momenti, e una dolce uguaglianza di situazione.

Ricusò pertanto di arrendersi all' onorevol proposta, che gli venne fatta: ma, per riconoscenza ed amor della Patria, fu d'avviso, che si fissassero gli occhi sopra Piero Fregoso, suo nipote; il quale, uscito di Genova allorchè venne eletto Raffaele Adorno, eravi rientrato dopo che la famiglia Fregoso aveva ripigliata la sua superiorità; e a pieni voti fu eletto.

Sì fatta unanimità sembrava foriera di un quieto governo: e Piero Fregoso era ben disposto a giustificare un lusinghiero pregiudizio; di cui egli sentiva tutto il vantaggio. Ma non essendo estinte le passioni, divenivano inutili alla pubblica felicità i sentimenti anche migliori di amministrazione. Palesandosi da Fregoso le intenzioni anche più savie, ne riportò la più indegna ricompensa. La calunnia, i motteggi, i sarcasmi disposero gli animi alla sedizione: e questi mezzi da nulla, che si dispregiano quando han prodotto l' effetto; ma sempre felici quando si adoperano; riusciron sì bene, che Fregoso obbligato si vide a contenere col rigore que' medesimi, a' quali non servivano che di piacevole trattenimento. Un Signore, derogando alla dignità della carica, aveva comunicato il progetto, e i materiali di

un libello contro del Doge. Fu tradito dal copista, ch' era stato messo a parte del segreto, ed era divenuto suo complice. Il di lui gastigo fu una morte la più ignominiosa. La risoluzione anche più necessaria non trova sempre gli animi disposti a compatirla. Quella, ch'erasi presa da Fregoso, eccitò il furore, anzichè ottenere dell' indulgenza. Ma non dee far maraviglia. Pareva che un Corpo Augusto venisse in qualche modo a partecipare dell' ignominia di un membro avvilito. Lo strepito e la vendetta divenivano una conseguenza della dignità. Fregoso s' avvide per avventura di aver commesso un' imprudenza: poichè non si sfugge così facilmente il giudizio della propria coscienza: ma si guardò bene dal farlo comparire. Contegno, e condotta giunsero a fermare quei movimenti. Ma non bastò. Gli Adorni unitamente a Giovan Antonio Fieschi, e sostenuti da Alfonso Re d' Aragona, disgustati in quel tempo de' Genovesi, non dovevano lasciarsi scappar di mano un' occasione tanto propizia, per farlo sbalzare dal trono. Tentarono infatti di rendersi padroni di Genova; ove avevano altronde qualche intelligenza. Ma Fregoso non poteva essere dall' intimo senso avvertito del suo mancamento senza es-

AN. 1452

sere consigliato dalla sua ragione. Aveva preveduto in un attimo il tutto; e fu dileguato il pericolo; essendosi prese le opportune precauzioni. Cercò tutto subito di sapere quali fossero i veri suoi nemici in città. Egli non riputò già come tali coloro, che non fan che ripetere nel lagnarsi egualmente e nel minacciare le parole altrui; perchè essi, anzichè dar motivo di esser temuti, manifestano per l'opposito coloro, che si hanno a temere effettivamente. Aveva scoperto, esservi in quel novero degl' individui potenti e mal intenzionati. Avevano alcuni quel genio che in altri fa le veci di spirito. Egli aveva loro tenuto dietro nel silenzio; e interpretandone la condotta ne aveva indovinati i progetti. Appena ne fu bastantemente assicurato dall' esperimentata sua penetrazione, finse di uscir di città, e si ridusse tra il bujo della notte nel castello. Gli Adorni, che il credono assente, danno il segno alla truppa de' congiurati. E' attaccato di notte tempo Palazzo; e sembra sicura la vittoria. Ma uscendo Fregoso immantinente dal castello, risoluto del pari ed ajutato bravamente da' suoi, gli attacca con tanta forza alle spalle, che fa rovesciare l'edifizio dell' illusione sopra que' medesimi che l'hanno innalzato. Molti am-

mazzati; altri presi; e nel dì vegnente puniti come ribelli. Questa vittoria fu una lezione. Gli Adorni non volendo più aver a fare con uno che ne dava delle sì serie, e che tanto nel genio, quanto nel coraggio aveva tanti compensi da moltiplicarle, se la necessità l' esigesse; si ritirarono con tanta celerità, che offrirono con ciò un nuovo trionfo al vincitore. Ma questo vincitore aveva più ch' altri la felicità di riflettere. Egli scorgeva da lungi, che l' istigazioni d' Alfonso fomentavano il rancore de' vinti, e che le di lui offerte più seducenti ravvivavano le lor pretensioni. Vedeva la città nel disordine, il commercio nel languore, nello sfinimento, e disse a se stesso: » Perchè preferirsi alla Patria; perchè far uso del coraggio per sacrificare de' concittadini? Perchè voler governare degl' individui a dispetto delle lor passioni, e che altro compenso non hanno che quello di tutto ardire, per prevenir la vergogna di aver intrapreso troppo? Ragioniamo per essi; poichè mi rimane ancor la virtù in mezzo alla collera. Siam Cittadino, e non più Doge. La dolcezza di un bel sacrifizio vale assai più dello splendore di una bella dignità... Non istette più a riflettere, e risolvè... Nella generosità si manca talvolta per imprudenza,

Egli seppe scansar questo scoglio. Rinunziamo, diss' egli, il posto: ma non cimentiamo lo Stato. Ne' miei nemici non so trovare fuorchè ambiziosi: niun d'essi si occuperebbe della pubblica prosperità: non son dunque degni di governare. Diasi a Genova un padrone superiore a que' piccioli interessi, che fanno de' tiranni subalterni. Solleviamola, sembrando di soggettarla: non avendo più la grandezza sua propria; avrà quella dell' oggetto, nelle cui mani si sarà abbandonata.

AN. 1453.

Nel dir questo pensava al Re di Francia; o anzi parlava così, perchè già vi aveva pensato precedentemente. In questa catena d' idee eravi certamente qualche poco d' illusione: ma non ve n' ha egli sempre nè progetti di felicità, che si formano a riguardo proprio, o d' altrui?

Fatta questa risoluzione si porta da Tommaso suo zio per comunicarglie la; e quando l' approvasse, per formare sotto gli occhi di un uomo di tanta sperienza il suo piano. Quel Vecchio, sempre ritirato in Sarzana, andava terminando la sua carriera, come finisce un bel giorno. Vedevasi sulla di lui fronte quell'aria serena, che non può mai ravvisarsi su quella di coloro, che sono agitati dalle passioni an-

che più dolci: pareva ch' egli sorridesse in certa guisa alla sua ragione che ne avea dissipati gli errori, come si sorride a quel raggio di luce, che rischiara il cielo, rammentando le tenebre della notte. Ascoltò il nipote con quell' attenzione, che si merita un gran pensiero, che contiene un grande interesse, e ch' è capace di dare un buon consiglio. Sentitane l' esposizione, raccoltosi in se ſtesso, così parlò. » Mi fa piacere di vedervi impegnato per la felicità della Patria. Voi avete fatto per essa quanto potevate: e non credete ancor adempiuto il voſtro dovere. Non lo è di fatto. Nuovi sforzi egli richiede da chi governa. Ma bisogna ſtare in guardia di se ſtesso nel movimento continovo di un eſtremo zelo; e temere di dar negli eccessi, che han renduto tante virtù o ridicole, o pericolose. Voi volete proporre la sovranità di Genova al primo tra' Monarchi d' Europa. Obbligato a sottrarla a lei ſtessa, giacchè si va ella da se miseramente ſtraziando ogni giorno, non potete impiegare un mezzo più onorifico alla di lei conservazione; nè avere in conseguenza un' idea più degna di essa, e di voi. Ma la Francia ha provato l' inſtabilità de' Genovesi. Vorrà ella fidarsi delle nuove promesse, che

ſe faranno risovvenire un oltraggio ? Piena del più giuſto risentimento, e pensando forse alla vendetta, potrà ella sentire le voci della compassione ? Imperciocchè non vi credete voi senza dubbio di poter dissimulare le calamità dello Stato; e il gran bisogno che ha di esser soccorso. Voi non pensate ad usar altro tuono che quello di chi supplica. Non esclude queſto la dignità: serve sovente a renderla più sensibile; e voi potreſte ritrarne una gloria particolare da una situazione che ha compromesso quella di ben molti. Ma voi ben vedete che tutto dipende dalla lettera che scriverete in *Francia*; e che uno scritto di tal natura non può essere consultato mai troppo. Io son quì appunto venuto per concepirlo tutto secondo le voſtre idee, ripigliò Piero Fregoso. Io son tanto persuaso della saviezza dell' avvertimento, onde mi premunite, che oserei esser di già contento della lettera. Lo presumo, disse Tommaso: ma conosco tutta la difficoltà di elevarsi quando uno si umilia; di onorarsi quando supplica; di chiedere con dignità una protezione, di cui si è renduto immeritevole; di allontanarsi dalla bassezza del pari, e dall' orgoglio in una situazione combinata da due interessi così possen-

ti, e così oppofti. La Corte di Francia mal dispofta vi giudicherà con rigore. Inclinata per una specie di gufto raffinato alla satira, e per la delicatezza delle sue massime al disprezzo, non vi perdonerà nè scuse troppo umili, nè espressioni troppo poco modefte. Ella si occuperà più del carattere delle voftre frasi che dell' importanza delle voftre proposizioni. Ho dovuto a quefto proposito prevenirvi; perchè io so, che puossi vincere la ripugnanza di quella Corte, ed anche il di lei risentimento, interessandone la sensibilità colla coftanza del proseguire: ma che troverete sicuramente inflessibile con isdegno, ed anche con orgoglio, se l'aria che prendete verso di essa non è conforme a quella, la cui condotta ed esempio han fatto una regola nelle circoftanze, nelle quali voi vi trovate. »

Pieno di quefto discorso di suo zio, passò Fregoso nel gabinetto per ripensare su quanto doveva contenere lo scritto. Tutte le di lui idee si combinarono sì felicemente in quel lavoro, che Tommaso; essendo egli rientrato per farglielo vedere; gli disse obbligantemente. Non si può con maggior arte osservare nè ciò che si dee agli altri, nè a se: il Senato vi ringrazierà senza dubbio di aver racchiuso

il tutto in questo scritto difficilissimo: e voi trovar non dovete difficoltà veruna per ottenere il generale consenso della Nobiltà e del Popolo. Venne infatti a pieni voti approvata la lettera, e fu spedita. Ma accadde appunto quanto erasi preveduto da Tommaso. La Corte di Francia aveva due affronti da vendicare: il più sensibile era l' ultimo, come più recente. Il reo era un Fregoso, che aveva insultato il Re, e i di lui Ambasciadori; ed un uomo dello stesso cognome ardiva di fare delle proposizioni; che per essere accettate esigevano una confidenza eccessiva. Carlo VII. e il suo Consiglio, non ascoltando da principio che la natura, presero questa condotta per un nuovo insulto; e la risposta alla lettera doveva essere un de' primi gastighi. Ma essendo essa stata riletta, fu trovata sì savia, sì rispettosa, e sì sensibilmente sincera, che dopo di avere per molto tempo esitato, si finì coll' ammettere l' offerta, che conteneva. Fu nominato Giovanni d' Angiò Duca di Calabria, perchè si portasse a ricevere il giuramento de' Genovesi, e per rappresentare il Sovrano, ch' essi stessi si erano scelto. Pochi mesi dopo egli partì; e giunse in Genova agli 11. di Maggio del 1458.

An. 1458.

Era egli, che avea più ſtrappato, che ottenuto il consenso del Re e del suo Consiglio. Il di lui personale interesse erasi nascoso sotto il velame di discorsi, che fanno onore ad una profonda politica. Gli Storici han parlato del motivo, e non già del discorso; perchè non n' ebber notizia: esso è in una carta privata, che, come molti altri egualmente ignorati, perchè non saputi nè pur da loro, fa parte di un prezioso deposito. Eccone la soſtanza. » Voi non potete già senza mancar di prudenza e di avvedutezza, diss' egli a Carlo V.I. rigettare la proposizione, che vi è fatta. In queſta accettazione è interessata la gloria del voſtro trono. Fino a queſto momento, offeso oltraggiosamente dalla Repubblica, e dal temerario, che si fè beffe de' voſtri Ambasciadori, avete potuto differire a punirli; poichè le turbolenze del voſtro regno potevano comparirvi più urgenti che l' impegno di vendicarvi. Potevasi allor credere, che voi differiſte un colpo romoroso; perchè lo andavate meditando più seriamente. Presentemente voi non avete più alcuna speranza d' ingannare l' Europa intorno alla voſtra impotenza: e voi l' illuminate per sempre sulla voſtra personal debolezza, se voi non vi movete allor quando

si ardisce di ricorrere a voi dopo di avervi oltraggiato. Contentarvi di rigettare la sovranità di Genova, perchè i Genovesi vi si son renduti sospetti, sarebbe un provare, che voi sceglieste questo mezzo di punirli per non averne altro. Questo compenso fa vedere un Re senza forze: e una tal situazione porta necessariamente con se la vergogna. Bisogna accettar l'offerta, perchè non potete vendicarvi altrimenti. Bisogna far pensare, che la generosità, retaggio de' Francesi, ha prevaluto al risentimento più giusto; e che, stando voi in procinto di lanciare il fulmine, avete nobilmente ceduto al loro pentimento.

Tal fu il ragionare insidioso del Duca di Calabria: e qual n'era l'occulto motivo? Questo Principe, figlio di Renato d'Angiò, Re di Sicilia, vedeva con un natural furore l'usurpazione di quel regno fatta dalla Casa di Aragona. Lusingavasi esso, che divenendo Governatore di Genova, troverebbe nelle forze di un ricco Stato, e potente il valor necessario per cacciare a suo pro il detestabile usurpatore. Questo progetto sembrar poteva ragionevole a Giovanni d'Angiò: poichè i bisogni della vendetta, uniti agl' interessi dell' ambizione, debbono dar un'aria di ragione a certi

errori della mente: ma non era in realtà nè dell' interesse di Carlo, nè di quello de' Genovesi di prestarsi a sì fatta speculazione. Alfonso era potente: non era ben disposto pe' Genovesi: dovevano temere d' irritarlo. I soccorsi, che si erano voluti procacciare, sollecitando la protezione del Re di Francia, venivano a ridondare in lor danno totale per l' impresa del Duca di Calabria. Era dunque un passo imprudente l' inviare questo Principe a Genova. Per una parte Alfonso lo conosceva per suo personal nimico; per l' altra, bisognava ch' egli fosse l' uomo il più virtuoso del mondo per non preferire l' interesse proprio a quello de' Genovesi; e per non tentare un' impresa, anche sul dubbio di non riuscirvi. Ora non convien mai mettere un Principe in istato di bilanciare tra la virtù e l' ambizione.

An. 1459.

Il fatto giustificò la presunzione. Appena riseppe Alfonso la scelta di Giovanni d' Angiò, ch' egli si preparò di tutto punto: e giunto, che fu in Genova questo Principe, fu da una parte assediato dalle truppe degli Adorni, e d' altri malcontenti; e dall' altra osservò il porto tutto sparso della flotta Aragonese, forte di venti vascelli, e di dieci galee.

Piero Fregoso, abbandonando il governo dello Stato, aveva conservato il sentimento, che lo aveva eccitato ad abbandonarlo. Egli voleva il bene della sua Patria; ed erasi unito con Giovanni d'Angiò colla speranza di dirigerlo nella sua condotta. Aveva tutte le qualità necessarie ad una buona guida. Il Principe ne aveva formato un giusto giudizio; e si era fin da principio determinato a confidare in lui. Questa pronta unione produsse una tale armonia, ed effetti sì felici fin da' primi momenti, che il pericolo di Genova fu tutto subito contrappesato degli unanimi lor movimenti: nondimeno tosto o tardi bisognò succumbere. Ma la sorte vegliava a favor degli oppressi. Una subita morte li disbrigò dal loro nemico. Ferdinando, di lui figlio naturale, e successore nel regno di Napoli richiamò la flotta; e i malcontenti trovandosi privi di questo ajuto furono costretti a ritirarsi.

AN. 1460.

Sarebbe egli mai vero, che la sorte, propizia per un poco a' Genovesi, non avesse voluto che far loro trovare delle nuove istruzioni ne' suoi favori infedeli! Queste lezioni troppo caro si pagano allora quando bisogna ogni giorno pentirsi. Una peste micidiale desolò di que' tempi la città, e una parte dello

Stato: e appena questo terribil flagello ebbe finito di far rientrare i Genovesi in loro medesimi, si dimenticarono nuovamente di se, precipitandosi in nuove turbolenze. Questo nuovo errore rendevali tanto più rei quanto che partiva dall' ingiustizia.

Essendo morto Alfonso, morirono pure di disgusto per essersi veduti delusi nelle loro speranze Barnaba e Raffaele Adorni. Genova cominciava a respirare; e Piero Fregoso, non essendo più necessario a Giovanni d'Angiò, aveva cercata la tranquillità nel ritiro. Per risarcirlo delle grosse somme anticipate a pro dello Stato, siccome ancora de' fondi prestati al Duca di Calabria, eragli stato accordato per garantia Novi e Voltaggio. Eragli inoltre stata promessa una grossa somma, ed una più considerabile ricompensa per rimeritarlo della cessione fatta del suo potere. Si pretende, ch' egli non avesse domandato una tal ricompensa: ma pure era stata offerta e promessa: era quindi in maggior diritto di esigerla. Tostochè fu a Novi, facendo bene i suoi conti, si vide obbligato a far risovvenire gl'impegni contratti con lui; e a mostrar desiderio, che si adempiessero. Fugli risposto, a sommossa del Duca di Calabria, che lo stato

in cui erano le finanze, non permetteva, che avesse ancora effetto un somigliante rimborso. Egli aspettò. Passò il tempo. Egli non faceva che tener dietro in silenzio agli affari; e seppe, che già erano ſtate incassate delle considerabili somme, e non venivagli fatta alcuna proposizione. Queſta non curanza il ferì. Era sensibile, e altiero. Scrisse un' altra volta, e sollecitò. I torti a di lui riguardo crebbero a segno, che fu obbligato a passare dal rimprovero alle minacce. Procedere indegno del Duca di Calabria, ch' era il primo mobile di tutto; imprudenza eſtrema di coloro che si lasciavano così vergognosamente menar per il naso. Credevasi che fosse da temere; e si finì con irritarlo. Tutti i di lui parenti ebbero ordine di uscire di Genova. Quanto erano mai cangiati i tempi! Gl' individui utili allo Stato erano in addietro apprezzati e riconosciuti: ora però si oltraggiavano i generosi cittadini; e per colmo di depravazione, e disgrazia erano anche ſtrapazzati dopo che si erano vilipesi. Non erano già le leggi che portassero queſte ſtravaganze di coſtume. Esiſtevano esse in tutta la loro giuſtizia: ma i disordini ne avevano diſtrutto la forza; e più non si arrossiva di nulla, perchè facevasi lecita ogni cosa.

Ma non credasi già, che questa non curanza dello scandalo, che questa ignoranza affettata di sì visibil infamia, che l' inclinazione all' ardire, senza far conto della necessità di vergognarsene; non credasi, dissi, che tutto questo fosse un nuovo carattere della Nazione, un contrassegno evidente della di lei dissoluzione morale. No: aveva essa una nuova forma; aveva un procedere anche nuovo: ma conservava il suo primiero spirito; amava sempre la Patria; e questo fuoco celeste non poteva estinguersi. Si vedrà, sì, ricomparire nella calma unitamente al rispetto per le leggi e pe' Maestrati. I furori, che agitano i Genovesi, non avranno che uno scopo; e il lor cuore non si sarà punto alterato. Per quanto non riconoscan freno, son essi senza passione. Ma sono accidenti della natura: gli elementi sono in ciò una scuola per definire i Popoli; e invitano a scusarli.

Contuttociò cotesta sorta di convulsioni, tuttochè momentanee, producevano de' gran mali, il cui effetto sentir facevasi anche molto tempo dopo. Il decreto, che proscriveva i parenti di Fregoso, era capace di portarli a' più gravi eccessi. Non vi ha uomo più sensibile all' ingiustizia e all' insulto, quanto colui, del

quale mal si ricompensano i servigi, o se ne dispregia la virtù. Ma quanto più per conseguenza dee egli sentirsi ferito allor quando si riuniscono tutti e due questi oltraggi per turbare la di lui tranquillità?

L'impegno di trovare chi il vendicasse gli parve un dovere. Sforza, Duca di Milano gli sembrò a proposito per secondare le sue mire. Egli avea un carattere da ragionar molto bene: ma le circostanze gli travolser le idee. Sforza era un ambizioso accortissimo, incapace di lasciarsi sedurre dalle attrattive dell' occasione. Tutto era in lui soggetto alla ragione e per fino i suoi vizj. Voleva che ogn'impresa fosse sempre senza suo rischio; e non agognava che a ciò, ch'era sicuro di ottener senza spesa. Non mancava per altro di profittare delle proposizioni, che gli venivano fatte: ma sapeva mettersi al coperto degli accidenti; non esponendo fuorchè la quiete e fortuna degli altri. Fregoso a fine di farlo entrare ne' suoi sentimenti, gli aveva rappresentato quanto potesse essere pregiudiciale a' Milanesi la vicinanza de' Francesi; e lo aveva assicurato di un mezzo infallibile per discacciarli, in un partito numeroso, ch' egli erasi fatto a Genova, ogni qualvolta il Duca avesse voluto ajutarlo colle

sue forze, e denaro. Risposegli Sforza: » Io non son meno inclinato di voi a rimandare i Francesi a casa loro. Ma esporrei troppo i miei Stati, se operando di concerto con voi, non ne venissimo a capo. Io posso tanto servirvi co' miei consiglj quanto colle mie forze. Ferdinando successore di Alfonso potrà servirvi egualmente che io; e non correrà lo ſtesso pericolo. Io vi esibisco la mia mediazione presso di lui. »

La proposizione fu accettata. Sforza scrisse: egli fece sentire al Re di Napoli, che il Duca di Calabria era un nemico segreto, di cui dovea diffidare: ch' egli non era andato a Genova, e non ne aveva desiderato il governo, che per essere maggiormente in iſtato di contraſtargli la corona di Napoli in nome di Renato d'Angiò suo padre: che non eravi mezzo alcuno più sicuro per attraversare i di lui progetti, che di dargli di che pensare in Genova; profittando dello scontentamento di Fregoso; che ſtava in procinto di dichiarare la guerra alla sua Patria ingrata; e che a tal oggetto aveva dispoſto de' mezzi, a' quali mancava solo un soccorso d'uomini e di denaro.

Ferdinando, mosso da ragioni sì forti di Stato, accordò quanto era ſtato richieſto; e

Fregoso nemico dichiarato di Alfonso per tutto il tempo ch' era vissuto, divenne in un attimo l'alleato, e direi l'amico del figlio di quel Principe, che in altra circostanza avrebbe odiato, e battuto ben volentieri. La politica fa avvicinare gli estremi; e comanda a bacchetta agli animi: ed i Principi nella quiete delle riflessioni, e tra 'l rossore qualche volta ancora di molte ingiustizie infruttuose, o funeste non si sbigottiscon eglino degli orrori, e bassezze, nelle quali gli ha potuti avviluppare.

Prevedendo Fregoso, che Ferdinando si arrenderebbe a' consiglj del Duca di Milano, erasi per precauzione collegato con Giovan Filippo Fieschi; che mosso da' suoi privati disgusti, e volendo agire per se, aveva egli pure preso le sue misure. Si videro quindi ordinate delle truppe da entrambe le parti. Fieschi aveva con che pagare le proprie: il denaro di Ferdinando era riserbato ad assoldare quelle di Fregoso. Quando fu disposta ogni cosa, Fregoso si avanzò fin sotto le mura di Genova. Il Duca di Calabria non si espose all' incertezza di una sortita; e contentossi di mettere la città in istato di non esser sorpresa. La prudenza non fu la sola a suggerirglielo. Sperava che una tal maniera di procedere, che

necessariamente porterebbe in lungo le cose; servir potesse ad acquetare Fregoso, aggiungendovi delle buone esortazioni. Gli mandò infatti una lettera tanto ragionata quanto comportavalo la situazione di uno, che ha il torto. La lor antica amicizia eravi dipinta ne' termini i più affettuosi: la Patria in pericolo giovava, diceva egli, a fargli più vivamente sentire la perdita di que' momenti sì dolci: pregavalo a rammentarseli, a fine di poter desiderare di vederli rinascere, mediante un accomodamento, e delle convenzioni, che non erano impossibili.

Fregoso, lungi dal provare quella dolce commozione, che provasi per avventura dal Lettore nell'immaginarsi questo viglietto, si sentì anzi viemaggiormente irritare. Un ingrato, diss' egli, che ha tradito poc' anzi quell' amicizia medesima, di cui parla, ha dunque la temerità di farmene risovvenire le dolcezze? E non si è egli raccapricciato in pensando all' orribil contrasto di questo sentimento medesimo coll' infamia della sua condotta? Ha dunque osato di lusingarsi di potermi sedurre due volte, e d' ingannarmi sempre? Il delitto dunque lo accieca? Bisogna fargli aprir gli occhi.... Prende in così dicendo la penna, e scrive.

» Un Uom di Repubblica poteva non fidarsi di un Principe: io non l' ho fatto; e son caduto nelle tue reti. Dopo di avermi vilmente ingannato, potevi credermi capace di tanto onore da prevedere per parte mia un odio eterno: tu non hai fatto di cotefte riflessioni; e ardisci di scrivermi. Io m' avveggo, che tu sei corrotto quanto bafta per non far conto del dispregio: poichè tu vi ti esponi. Ti rispondo non oftante. Sì, ti rispondo: perciocchè il mio cuore non può contener l' orrore, che tu m' inspiri... Vo' la tua morte; ancorchè dovesse quefta coftarmi la vita... Prescindo da tutto ciò, che mi è personale nelle atrocità, che io ti rimprovero: ma quefte non ti fan comparire, che come un moftro abominevole. La mia oneftà esige, che io ne liberi la società; la mia Patria soprattutto, che tu guafti co' tuoi consiglj. »

Quefta lettera non sembrerà forse così naturale come lo era di fatto. Gli Storici hanno attribuito de' difetti a Fregoso, e delle virtù a Giovanni d' Angiò. Quì dunque la prevenzione va ad esercitare la sua ordinaria influenza; e Fregoso sarà condannato. Ma convien non fidarsi de' libri. Fregoso fu altiero per virtù; d' Angiò fu amabile per artifizio. Piacque a' Ge-

novesi, che ingannava; perchè aveva bisogno di piacer loro, a intendimento di farli servire alla sua ambizione. Voleva il regno di Napoli; e vi faceva servire il governo di Genova. Otteneva l' impero mediante le sue amabilità; e ricomprava i soccorsi colle grazie. Era un furbo. Fregoso non aveva veduto che la Patria nel Governatore; aveva fatto tutto per esso; poichè era pieno d' amore per lei: vi aveva avuto anche parte la simpatia: un nuovo zelo n' era stato il frutto. In premio di questo, egli era oltraggiato, rovinato senza rimedio: la di lui famiglia era proscritta; e chi avea dettato questi odiosi decreti, era quello stesso d' Angiò, ingrato, vile, temerario. Chi mai, con quella specie d' orgoglio, che inspira la virtù, potrebbe contenersi in tal situazione? So che la Patria, sempre augusta agli occhi di un cittadino, non dee mai essere sconvolta dal di lui furore. Contuttociò potrebbe essa avere de' torti a segno da far parlare la natura a pro d' un colpevole. Ma non confondiamo la Patria col Governatore. Fregoso non se la prendeva che contro di Angiò, perchè questi aveva regolato ogni cosa.

An. 1459. La risposta da lui ricevuta non dava luogo nè pure all' ombra di un accomodamento: ed

egli più non pensò che a far valere tutta l' arte militare contro di un uomo, trasportato dalla passione. Gli ordini che diede per la sicurezza dell' interno furono sì savj, e sì ben eseguiti, che riuscirono vani i tentativi di Fregoso. Costui azzardò un attacco. Fieschi n' ebbe un colpo di colubrina, che l' uccise sul momento. Essendosi ritirati i di lui partigiani, Fregoso s' allontanò da Genova, per andar ad aspettare de' nuovi soccorsi, de' quali era già sicuro. Profittando intanto delle forze, che ancor aveva, s' impadronì di Sestri di Levante, di Chiavari, e di Portofino. Ma i mezzi di custodire non son quelli di prendere. Egli perdette assai presto quelle piazze, e fu obbligato a ritirarsi a Novi.

Vedendosi d'Angiò sì ben prosperato dalla sorte, pensò ad unire a' di lei favori i vantaggi particolari, che sembrava che gli promettesse l' arte che avea di piacere. Era divenuto sì caro a' Genovesi, che ottenne senza difficoltà da essi una squadra di dieci galee, e di tre vascelli. Oltre a ciò n' ebbe sessanta mila fiorini. Ne prese altrettanti a prestito da' particolari, tutti impegnati ad offerirgli il loro denaro. Aspettava dodici galee da Marsiglia, fatte armare da Renato suo padre; e

la Francia anch'essa promettevagli da canto suo de' prontissimi soccorsi. Questi formidabili preparativi, de' quali fu informato Ferdinando, intimorirono assai questo Principe; che si sollecitò di mandare delle grosse somme a Fregoso; invitandolo con calore a mettere insieme senza ritardo tutte quelle truppe che poteva, per dar di che pensare al nemico. Fregoso, che aveva preso le sue misure, fu pronto in pochi giorni; e andò ad accamparsi alla distanza di quattro miglia da Genova nella valle di Polcevera. Il Duca di Calabria, uguale nella sua condotta, si contentò di guarnire le mura, e i diversi posti; e si tenne chiuso in città. Era imminente l' Autunno. Le frequenti piogge della stagione, specialmente a Genova, facendo quasi sempre traboccare il fiume, non permettevano, che si sperasse di durare a lungo in quella posizione. Per l' altra parte le truppe non erano ingaggiate che per un tempo determinato; e questo andava a spirare. In tal situazione si risolvette Fregoso di tutto azzardare, anzichè ritirarsi senz' aver tentato nulla. Aveva anche un motivo di più per agire. La squadra Genovese era partita per andare incontro a quella, che Ferdinando avea fatto armare; o per andarla a cercare nel porto

di Livorno. Egli credette, che questa circostanza fosse favorevole per sorprender Genova. Si provò; e vi riuscì. Avendo fatto avvicinare alcune truppe alle mura, e di notte; le fece postare dietro a capanne, e siepi. Avendo indi riconosciuto, che le guardie erano poco numerose, e per la più parte addormentate; fece appoggiare senza romore delle scale; ed essendo egli stesso salito sulle mura con alcuni soldati de' più risoluti com' esso; scannò le guardie, s' impadronì d' una porta, e fece entrare il restante della sua soldatesca. Fu improvviso e generale lo spavento. Giovanni d' Angiò, per quanto dovesse essere disperato per aver fatto partire la flotta, non se ne turbò per questo: ma ragunati quanti potè soldati, e cittadini marciò ad incontrare Fregoso. Genova era cinta da un doppio giro di mura [*].

(*) *Il primo era antico: il secondo moderno. Era stato fatto delle contribuzioni spontanee de' ricchi Cittadini, o semplicemente benestanti. Un solo invito avea fatto mettere insieme delle somme immense. Questa magnificenza era una specie di regola tutte le volte che lo Stato era in bisogno. In una circostanza quasi simile, un Nobile ch' era assente, mandò una somma che ha dell' incredibile. Io non ne garantisco la verità: ma ecco letteralmente ciò che trovo in un manuscritto, dove ho delle forti ragioni da pensare che tutto sia vero. Ne ripeto l' espressioni, senza curarmi della lingua.*

Fregoso non aveva ancora preso che il primo; ed erasi fermato a Pietraminuta. Il Duca di Calabria si avanzò fino ad una gran piazza, ch'è sotto a quel posto, e ch' era protetta dal

---

» *In questo tempo Giovan Giovacchino di Passano fu incaricato dell' Ambasceria allo stesso Re* (Francesco I.) *per la Repubblica di Genova; e tosto ch' ebbe adempiuto questa commissione, il Re lo creò Consigliere e Maestro di Casa di Madama Luigia, sua madre. Egli lo mandò due volte col carattere di suo Ambasciadore al Re d' Inghilterra; e questi il rimandò altrettante a quel di Francia. Ecco un monumento della di lui probità. Eccone un altro di munificenza. Invitato dal Governo di Genova a sovvenire come gli altri Cittadini a' bisogni dello Stato, mandò una somma sì cospicua, che gli fu fatto questo ringraziamento dal Senato.*

Molto Magnifico.

» *Noi eravam ben sicuri del vostro zelo per la Patria. Nondimeno è sì grande la vostra liberalità, che ci ha colmato di gioja. Voi avete dato sempre de' contrassegni della vostra generosità in tutti i pubblici impieghi. Ve ne facciamo tutti que' maggiori ringraziamenti, che far si possono: e vi offeriamo in ogni riscontro noi stessi per tutto ciò, che può riguardare la vostra grandezza, sicurezza, e quiete. Imperciocchè noi siam tutti disposti a favorirvi di tutto nostro buon cuore. Il restante ve lo dirà il Signor Batista.*

Genova 24. Aprile 1537.

Doge e Governatori della Repubblica di Genova,
Firmato *Ambrogio*.

cannone del castello. Fregoso stava in espettazione de' movimenti, che avrebbe fatto il partito dell' interno della città. Giovanni d' Angiò temeva ciò, che costui avea luogo di sperare; ed entrambi rattenuti chi dalla speranza, chi dal timore si stavano a guardare l' un l' altro; contentandosi le truppe d' ambe le parti di farsi fuoco addosso, senza procurare di venir più da vicino alle mani.

Tale fu lo stato di quella notte: ma essendo spuntato il giorno; le truppe Genovesi cominciarono ad andar sopra a quelle di Fregoso. Venendo vigorosamente rispinte; fu consigliato il Principe a badare di non essere egli pure attaccato; e a risolversi ad entrare colla sua gente nel secondo ricinto. Ma egli era accorto quanto dee esserlo un Generale, e tranquillo quanto un Eroe. Rispose quindi: *non son essi ancora dove forse si credono*. Impaziente Fregoso della lentezza del suo partito, cominciava ad inquietarsene: ma n' ebbe un motivo anche di più, quando sentì gridare da tutte le parti: *Adorno*, *Adorno*; ed entrar vide in porto una galea, sulla quale era Paolo Adorno. Andando d' intelligenza con lui Giovanni d' Angiò, senza volergli forse far mai servigio veruno; aveva fin da principio spedito a cer-

carlo, per contrapporlo a Fregoso, di cui era corporal nemico; ed erano appunto persone a' suoi ordini, che risonar facevano il nome di Adorno per il porto, e per le vie della città; sperando, che questa circostanza avrebbe sparso il terrore nell'animo di Fregoso.

In fatti agitato egli dal timore, e dalle smanie, allo scoprire del suo nemico da lungi, e al vederlo ricevere come in trionfo, non seppe più contenersi. Aveva altronde a temere i soccorsi, che Adorno poteva fornire a' Francesi. Abbandonò quindi il posto, e si studiò di prender la porta di S. Tommaso. Ma fu rispinto con perdita. Avendo osservato un'altra porta, aperta e senza guardia; ordinò a due de' suoi parenti di prenderla: ed egli stesso si sollecitò ad entrare per quella nell'interno della città; supponendo che, facendosi vedere, risvegliato avrebbe, o animato i suoi partigiani, che sembravano addormentati. Ma essendosi assai presto impadroniti i Francesi di quella porta, si trovò egli chiuso per quarto in città. Siccome era a cavallo, vedendo il suo estremo pericolo, corse a briglia sciolta verso la porta, opposta al luogo dove aveva dato l'attacco; sperando di trovarla aperta: ma era chiusa. Diede pertanto indietro, e con

tanto precipizio, che non sapeva nè pur egli ove si andasse. Ma inseguito da Cossa, Ajutante di Giovanni d'Angiò, che avevalo incontrato nella precipitosa sua fuga, e finalmente raggiunto in un chiassetto, ne riportò due mazzate in tefta; ed essendogli piovuto addosso nel tempo ftesso una furia di sassi dalle fineftre; cadde da cavallo; e fu portato semivivo a Palazzo; dove poco dopo spirò. Il Popolo non lasciò d'insultarlo anche morto; facendone in pezzi il cadavere.

Tal fu la fine di un uomo, le cui grandi qualità avrebbon potuto fare un gran bene: ma che si vide fuor di via, e contrario al suo carattere, condottovi da ingiuftizie; che richieggono una superiorità d'animo, maggiore delle forze umane, per soffrirle col non farne caso, o con pazienza. Egli fu uomo come parecchi altri. Pochi sarebbero ftati grandi com'esso, se avesse potuto rivolgere a pro dello Stato i sentimenti del cuore, e i vantaggi della mente; com'egli era realmente propenso per natura, e principj. Irritandolo, si snaturò. Alcuni Scrittori han voluto denigrare la di lui memoria. Presero essi l'effetto per la causa in iscambio. Quefta sorta di giudizj non è rara.

An. 1460.

Ecco un altro Fregoso, di lui fratello; ma di un carattere ben diverso. Egli è Arcivescovo; ed ha lo spirito d'un guerriero. Predicando la moderazione de' desiderj; è di un' ambizione la più smoderata. L'interesse è la regola di tutte le di lui azioni: vizioso, e ardito, ha per principio della sua condotta l'egoismo. Se si occupa per un momento delle funzioni del suo stato, le smentisce poi colla sua audacia: l'indifferenza per la Religione, il disprezzo della virtù gli si leggono in volto. Aspira con tutto l'animo a governare lo Stato; ed ha tanti vizj quanti baſtano fatalmente per ottenere l'intento. Ha per altro un emulo, che lo fermerà nel suo corso; poichè più oneſto, e men franco di lui otterrà il favor popolare. Egli è Prospero Adorno. Vedutolo appena Fregoso, ne forma un giudizio; e su queſto si regola. Dichiararsi per lui, e farselo amico, egli è il partito che prende. Io li collocherò assai preſto tutt'e due allo ſtesso livello. Ma non bisogna per ora anticipare. Convien prima dire qualche cosa di Giovanni d'Angiò. Egli è partito per Napoli; e la direzione degli affari è ſtata da esso, o da Carlo VII. affidata ad un gentiluomo Francese, cognominato Vallier; che non sa far nulla senza denaro;

e che non trovandone nell' erario, non inventa nulla per mascherare cotesta miseria, che fa crescere l' imposizioni; e per impedire, che il Popolo, vedendolo egualmente che lui, non ne vegga nel tempo stesso la conseguenza, e non se ne annoj, perchè è ragionevole. Questo è ciò, ch' è facile a prevedersi: il prevede Fregoso; e per non languire mette su il Popolo ad ammutinarsi. Trovalo già disposto a farlo per le istigazioni di Adorno. Siccome egli è eloquentissimo, e risolutissimo, si può fare un partito. Comincia appunto da questo: ma osserva i Francesi, che formano un corpo considerabile, e che divoti del Comandante, cioè del Sovrano, saran più forti di lui, e finiranno verisimilmente per distruggerli entrambi. A prevenire questo inconveniente non vi ha che un mezzo; ed è quello di unirsi col suo rivale. Accettasi la proposizione, ch' egli ne fa. Prima di questo tempo vi fu del romore, del disordine, de' movimenti, delle ostilità. Passo sotto silenzio questi piccioli ragguaglj, che incontransi ad ogni poco nella Storia di Genova; e che lo Storico del pari, e 'l Leggitore ristuccano. La Nobiltà erasi fatta vedere al principio favorevole ad Adorno; perchè non avea l' albagía di Fregoso. Vi era inoltre

da temere, che volendo questi vendicare la morte di suo fratello, d'inflessibil ch'egli era per carattere, non divenisse crudele attesa la circostanza. Si stette zitta non pertanto, e riposò nell'inazione, vedendo l'unione di questi due. Fregoso per compiacere al Popolo, cioè, per non irritarlo, desiderò che fosse fatto Doge Adorno prima di se. Lo fu infatti; e per qualche tempo la calma fu l'immagine della felicità. Il dolce Vallier, ed i Francesi eransi chiusi nel castello; e pareva che vi fossero senz'alcuna vista, siccome senz'alcuna speranza. Ma la tranquillità d'un nemico ci dee esser sempre sospetta. Potevano aver de' soccorsi: dovevano averne dimandato: la quiete non è il sonno: la pazienza non è l'inerzia; ed i Francesi non dovevano mostrarsi capaci di una vile rassegnazione. In una parola, era prudente il temere ciò, ch'era naturale il credere; e per liberarsi da questi molesti pensieri, bisognava farli uscir del castello, per cacciarli in seguito della città. Ma si potevano essi per lungo tempo difendere, se non fosse estremamente vigoroso l'attacco; e per renderlo tale mancavano i mezzi. Quanto a' soccorsi per parte di Ferdinando, non erano sperabili. Giovanni d'Angiò tenevalo sover-

AN. 1461.

chiamente occupato. Il Duca di Milano era più in istato di servirli: e per risolversi, egli non aveva che a secondare le sue inclinazioni. Si arrendette infatti al primo invito. Spedì truppe e denaro; e fu immediatamente assediato il castello. Ma assai subito gli assedianti ebbero a soffrir molto per parte degli assediati. Costoro, essendo in luogo sicuro, postati dietro a buone mura tiravano senza mai interrompere sopra quelli, che stavano allo scoperto; e sopra la città, di cui rovinavano le case. Durò l'affare per quattro mesi. Le truppe erano malcontente, il Popolo spaventato; un general bisbiglio già si faceva sentire. Per colmo de' mali nacque della mala intelligenza tra Adorno, e Fregoso. Costui che non avea mai potuto soffrire il suo emulo fuorchè sulla speranza di perderlo, e di occupare il di lui posto dopo di averlo rovinato nel pubblico concetto; costui, dissi, lasciandogli in apparenza la direzione dell'assedio, e dandogli secretamente i più cattivi consiglj, che l'invitta di lui eloquenza gli faceva comparir buoni, divenne o sospetto, o importuno ad Adorno, che vedeva andar a male tutto ciò ch'egli faceva a di lui sommossa; ed a cui era tolta affatto, anche dopo lo stesso

Fregoso, la libertà di agire. Di una sì insopportabile e funesta tirannia ne fece egli doglianza al Duca di Milano: e questo Principe, che far poteva delle leggi, perchè dava de' soccorsi, chiamò a se l' Arcivescovo. Fregoso cedette senza zittire; essendo egli risoluto di sopportar tutto fino a tanto che potesse dominare. Adorno più libero, continuò con maggior successo l'assedio. Ma fu un'altra volta disturbato da un terribile contrattempo. Eransi in Francia fatti degli armamenti senza che ne fosse giunta novella a Genova. Si vide arrivare a Savona Renato d' Angiò con dieci galee, e mille uomini da sbarco; e altronde sapevasi, esservi già nel Delfinato sei mila uomini, che marciavano per terra alla volta di quella piazza. Ma non era ancor tutto. Migliaja di Genovesi, ch' erano del partito Francese, vi si recavano ogni giorno per far corpo con quelle truppe. Ecco un argomento terribile d' inquietudine. Genova è nella costernazione; e vi è in poco tempo all' eccesso. Sentesi la partenza di truppe e di bastimenti. Se ne veggono anche le bandiere. Sforza, che n' era stato subito informato, ha già ordinato, che Fregoso vada a raggiungere Adorno. Ho detto, che per quanto egli fosse dedicato all'Al-

tare, aveva un genio da guerriero. Egli aveva riletto più le Storie de' Generali che le Vite de' Santi; e potevasi in conseguenza esser sicuro de' di lui lumi. Facendo volontariamente commettere degli sbaglj, sapeva la maniera di non farne; e quanto al coraggio, andava infino alla intrepidità.

Il di lui ritorno doveva essere utilissimo. Ma mancava il denaro; e quello somminiſtrato da Sforza non era sufficiente. La via delle imposizioni non sarà spedita quanto sarebbe necessario. A fine di procaciarsene si mettono in opera i mezzi più violenti. Producono essi il loro effetto; e cessa il bisogno. Fregoso ha raggiunto Adorno: si dividon gl'impieghi. Fregoso s'incarica di opporsi col nerbo della truppa a' soccorsi che ſtan per giungere: Adorno invigila per impedire, che non si eccitino de' romori in città, pronto egualmente a far teſta agli assediati. Quando udirono, che l'armata Francese non era che tre miglia lontana; andarono ad incontrarla colla cavalleria, e gran numero di volontarj. Ma trovatala più numerosa, che non si erano immaginati, si contentarono di riconoscerla, e a tutta briglia voltarono. I Francesi gl'inseguirono sino al Monaſtero di S. Benigno, dove preser quar-

tiere. Egli è più che probabile; che se la flotta di Renato, che arrivò nel tempo medesimo all'alture di Sampierdarena, avesse attaccato il porto, Genova era presa senza difficoltà: il che non seguì. Vi han de' miracoli d' ogni genere. Il dì vegnente si passò in osservazioni, toltene poche scaramucce, vantaggiose a' Genovesi. Susseguentemente le truppe da sbarco misero piede a terra. Si fecero de' preparativi da entrambe le parti per un combattimento. Adorno, a tenore del piano, lasciò alcune truppe, per far fronte alle sortite, che tentar potessero gli assediati; e ne postò altre sopra il porto, per opporsi alla squadra nemica. Egli poi si ritirò a Palazzo con buona guardia, per tener in soggezione la città, o frenare il disordine, se mai ne insorgesse. Fregoso alla testa della più parte delle truppe, prese un'altura, donde i Francesi non tardarono molto a provarsi di farlo sloggiare.

Coloro che hanno scritto l'avvenimento, che segue, s'accordano perfettamente nell'esposizione, che ne han fatto. Cominciò la zuffa per tempissimo, e durò a molte canne di Sole; senzachè giudicar si potesse dell'esito. I Francesi malgrado la stanchezza non cedevano: i Genovesi ricevevano di tempo in tem-

po da Adorno delle truppe fresche, che andavano a rilevare le altre già defatigate. Questo vantaggio a lungo andare doveva essere decisivo: ma quel che ultimò l'affare in favore de' Genovesi fu la voce, che fece spargere accortamente Fregoso, che giugnevano nuovi ajuti da Milano. Quasi nel tempo medesimo fu sentito gridare dappertutto: *Sforza*, *Sforza*. Si videro anche alcuni Uffiziali Milanesi, che mostravano da lontano un grosso corpo di paesani, fatti armare; significando che quelle appunto erano le truppe che conducevano. Non si dubitò più nè all' armata di Fregoso, nè a quella de' Francesi della realtà di questo soccorso. I Genovesi ritornarono alla carica con più di vigore. I Francesi rispinti cominciarono a rinculare. Per qualche tempo si ritirarono in buon ordine: ma finalmente sbandarono; e Fregoso gl'inseguì fino al mare. Renato, ch'era rimasto sulla flotta, vedendo che la sua gente fuggiva, fece prendere il largo, per toglier loro la speranza di scampare, ed accrescer anzi coraggio. Ma non trattavasi più di rinnovare la mischia; e il mezzo termine di Renato non servì che a perdere il restante. Tra' morti se ne contarono più di due mila cinquecento: molti, sforzandosi di raggiungere

a nuoto le galee, annegarono: gli altri fur fatti prigioni. I Genovesi ebber molti feriti; pochi solamente uccisi.

Adorno, ben cognito de' sentimenti di Fregoso, previde che s'egli entrava in città colle insegne del trionfo, abbaglierebbe il Popolo; ed in tal caso non sarebbe ſtato difficile a' di lui partigiani di farlo riconoscere per un uomo, il cui coraggio, e talenti militari e politici rendevano più degno di governare di qualunque altro. Queſta riflessione fu quella eziandio degli amici di Adorno. Fu quindi consigliato, e risolvette tutto ad un tratto di trovare un preteſto per impedire, ch' egli entrasse da vincitore. Gli fece dire, che sarebbe ſtato pericoloso l' ingresso di tanta gente armata: che ne poteva risentire il buon ordine: e che se ciò accadesse, alcuni malintenzionati profitterebbero verisimilmente dell'occasione per far seguire un ammutinamento. Non essendosi acquetato nella sua riſpoſta Fregoso, gli fu apertamente vietato l' ingresso. Giudichi il Lettore, se il di lui carattere poteva preſtarsi ad un ordine somigliante. Entrovvi mascherato in una barca peschereccia. Essendo ſtato dopo un' ora riconosciuto, gli fu subito intimato di uscirne. Rispose, che nol farebbe, se pri-

ma non gli venisse indicato per qual ragione gli era pagato d'una moneta sì infame l'importantissimo servigio da lui renduto dianzi allo Stato. Il Doge spedì Carlo Adorno suo fratello, con poca soldatesca per obbligarvelo. Fregoso aveva già animato i suoi partigiani con doglianze che sembravano giuſte. Nel momento, che si presentarono i soldati per arreſtarlo, era attorniato da molti de'suoi. Molti altri ne accorsero alla di lui voce. Ne seguì un parapiglia. Il Popolo prevenuto in di lui favore dal recente trionfo, si dichiarò per lui. Queſto fatto, cominciato in un'aria di semplice altercazione, finì col divenire un combattimento sanguinoso; in cui fu superiore Fregoso, senza contare la vantaggiosa disposizione del Popolo. Vedendosi il Doge in pericolo; uscì segretamente di Genova; e disse che non sarebbe più ritornato. Fecesi senza ritardo un'adunanza: fu facile a Fregoso di far cadere sopra di se l'elezione. Ma politico del pari ed ambizioso, giudicando il Popolo, e se ſtesso; e prevedendo che il timore da esso inspirato prevarrebbe sempre al favore teſtè ottenuto; fece eleggere Spinetta Fregoso suo cugino, su cui aveva un ascendente particolare.

AN. 1401. Appena ebbe questi presa l'amministrazione, si vide capitare in Genova Luigi Fregoso, stato Doge trent' anni fa. Veniva da Sarzana, ov' erasi ritirato da molto tempo; essendovi succeduto nella pingue eredità di Tommaso suo padre. Aveva egli messo insieme delle truppe nella Lunigiana: e queste formavano il di lui treno. Era ricco soprattutto; e si sa che se la povertà è riguardata come una macchia indelebile; l' opulenza per contrario è un titolo glorioso, e la prima di tutte le raccomandazioni. Al primo apparir di costui, Vallier, che guardava il castello, gliel consegnò immediatamente. Dicono gli Storici, che il precipizio, con cui lo rendè, fu effetto dell'impossibilità di mantenervisi. Ma non sepper essi che un tal avvenimento era stato preparato da una corrispondenza segreta, e da seducenti esibizioni. Spinetta Fregoso poi per sua parte, a cui venner fatte per avventura delle proposizioni; ma che conobbe principalmente, che il Popolo volgeva gli occhi al vitello d' oro; gli lasciò tutta la libertà di adorarlo, cedendo il posto, anche prima che ne venisse pregato. Luigi Fregoso, padrone del castello, della città, e de' cuori, diede speranza di meritarsi quel dolce impero: e dalla pace appunto rinascer

sì vide la felicità. Ma Paolo Fregoso di tal felicità non ne vuole nè per se, nè per gli altri; ed ha nella sua mente, e nelle sue facoltà una forza capace a rovesciare un edifizio anche più solido di questo.

Egli si era lusingato di comandare sotto il nome di Spinetta Fregoso. Comincia dallo spiare le intenzioni di Luigi. Nol trova niente disposto a prestarsi ad un accomodamento. Ecco la risoluzione che prende. Si fa un numeroso partito di gente, servaligia del vizio, che promette guiderdone. Non vi ha città che sia grande, la quale non ne fornisca in ventiquattr'ore un reggimento: e Genova per mala sorte, dissomigliante da se stessa; avendo a carico già da molto tempo molti e molti facinorosi, che le sedizioni, ed una sforzata impunità vi avevano attirato e raccolto; avrebbe potuto in que' dì somministrarne un' armata. Son essi infatti agli ordini di Fregoso. Egli è Cesare risuscitato, per rinnovellare nella Liguria i raggiri, e le stragi, che desolarono Roma. Con somigliante brigata, potendo tutto, e non lasciando nulla intentato, avrebbe assai presto cacciato il Doge; e non gli sarebbe costato gran difficoltà il prenderne il posto. Ma la di lui perspicacia non gli permetteva d'

ser cieco sopra un istante di trionfo. Persuaso di non esser ben veduto nel primo posto, e che ne verrebbe sbalzato per qualche sorpresa, amò meglio di scendere, che di cadere. Contuttò ciò egli pensava, che qualche circostanza più favorevole lo rifarebbe del sagrifizio; rendendogli un giorno questa stessa carica, a cui rinunziava; e rendendogliela col desiderio eziandio de' Cittadini. Non vi ha che un ingegno perspicace, il qual possa lusingarsi di tanto: poichè non vi ha che lui, che conoscer possa la sua forza, e prevedere il suo destino.

Rinunziò dunque di moto proprio: e, a governare lo Stato, elette vennero quattro persone, prese dal corpo degli artigiani. Ma non durò molto il lor potere. In capo a otto giorni vien richiamato Luigi Fregoso, e acclamato Doge per la terza volta. Costui, punto per essere stato abbandonato dal Popolo allora quando Paolo Fregoso aveva voluto levargli la carica, parve che non l'avesse ora accettata, che per vendicarsi. L' autorità nelle di lui mani non fu che un giogo pesante, un' insultante durezza, un' ingiustizia continova. Fu preso in odio: si desiderò Paolo Fregoso: eccone giustificato il presentimento. Se ne compiacque egli anzichè maravigliarsene. Egli aveva reso

nascostamente delle insidie al suo predecessore; e lo avea messo in istato di naufragare nel pubblico concetto, coll' aver fornito furbescamente al di lui mal umore de' pretesti da farsi conoscere. Viene per la seconda volta eletto: ciò segue nella maniera la più solenne, e la più gloriosa. Pio II. ne comprova la nuova elezione con una Bolla.

Carlo VII. era morto. Il di lui successore non era punto somigliante a que' Sovrani, che vegetando sul trono, non conoscono che i passatempi, a cui sono invitati; e lasciano regnare in lor vece Ministri, il cui primo piacere si è di abbeverarli col fatal veleno di una dolce menzogna. Questo Monarca, nato feroce per molti capi, ma abile, profondo, e interessato conosceva lo Stato, che governava; ed erasi fatta una legge per unire coll' autorità la dolcezza della tirannia. L'odio non ispaventavalo punto: era forse questo l'oggetto de' suoi voti; perchè forniva, se non altro, pretesti alla sua naturale malvagità. L'avidità era in lui assai vicina all'usurpazione; ne aveva l'attitudine, e l' inflessibilità. Egli, dicesi, riguardava la Francia come un prato, che segar potevasi tutti gli anni, e quanto volevasi da vicino. Tale era il carattere di Luigi XI.

An. 1462.

Con questo spirito, è da credere ch'egli conoscesse esattamente il valore delle possessioni, che formavano il suo dominio: e può giudicarsi della di lui indifferenza per quelle, il cui prodotto non eccedeva le spese della manutenzione. Savona, ch'erasi mantenuta coraggiosamente fedele alla Francia, era di queste; e costava ogn'anno anche più che non rendeva alla Corona. Il Monarca calcolatore pensò a disfarsene, come cercasi di sgravarsi d'un peso; mostrando a dir vero in ciò ben poca delicatezza per non pensare, o per non sapere, che una città, che a fine di conservarsi leale al Signore, a cui si è data, ha provato, funeste guerre, disastri crudeli, merita di essere avuta cara, e rispettata per sempre. Risoluto di disfarsene, la fece proporre al Duca di Milano unitamente a tutti i diritti, che la Corona di Francia aveva su' Genovesi. Fu detto in di lui discolpa, che divenuta Savona una possessione isolata, non era più che un oggetto di spesa. Il fatto è vero: ma il procedere non è per questo più degno di scusa: giacchè la proposizione e la cessione, non partendo che da un fondo d'avarizia, che dominavalo, non furono precedute, nè accompagnate da alcuna specie di riguardo verso la

città, ch'egli abbandonava. Francesco Sforza non esitò punto ad accettarla. Fu anche data in di lui mano Albenga per l' interposizione del Marchese del Finale Giovanni Carretto; e Ventimiglia e Monaco per consenso di Lamberto Grimaldi, Signore di quelle città. Divenendo tutti questi Stati riuniti uno stimolo e motivo per desiderare di estenderli; il Duca di Milano vi si applicò in maniera, che assai presto si vide padrone di tutta la Riviera di Ponente. Mentre egli andava smembrando in sì fatta guisa lo Stato, che faceva egli mai il Capo della Repubblica? Tutto intento a divertirsi e a vendicarsi, godevasi all' epicurea di quanto erasi acquistato colla scelleraggine. Imperciocchè sarà sempre una vera scelleraggine il non essere occupato che di se quando regnar si vuole, o dominare su gli altri; e quando godesi del comando in ragione delle facilità, che ne provengono, per contentare la propria laidezza e crudeltà. I vizj d' ogni genere erano il di lui corteggio: non vi mancava che l' ipocrisia. Chiunque pensava male era l' arbitro delle di lui azioni: tacevan le leggi a fronte de' di lui reati: l'ardire era sempre da lui favorito: e se i Maestrati avessero fatta mai una qualche rimostranza, sareb-

be sembrata una temerità : Paolo Fregoso, non pensando che a se, e agli altri in ciò che riguardava lui solo, puniva le mormorazioni, e permetteva un esilio volontario. Intere famiglie spatriavano ogni dì; e recavano seco loro gli effetti più preziosi. Era questo uno spogliare lo Stato: egli aveva tanto lume da capirlo: ma considerava costoro come nemici che fuggivano: la lor partenza lasciavalo in maggior libertà.

An. 1464. Oppressi sotto di un giogo così detestabile e vergognoso, si rivolsero i Genovesi al Duca di Milano. Egli già se l'aspettava: e la risposta fu pronta. Ma Fregoso era altiero e coraggioso; e le di lui forze erano da temere; avendo dalla sua tutta la feccia della città. Il Duca gli fece proporre di consegnare il castello per una somma cospicua: ricusò di farlo, non già per virtù, che non aveva; ma per gusto di dominare: perchè come Capo aveva de' trattenimenti che non avrebbe avuto come privato. Bisognava pertanto attenersi ad altro mezzo. Furono guadagnati Spinetta Fregoso, Prospero Adorno, Objetto Fieschi. Si ottenne anche il favore di una parte della Nobiltà; che gemendo in silenzio sulle calamità dello Stato, si rimaneva cheta per non accre-

scere le di lui ferite. Concertato destramente l'affare, il Duca fece marciare speditamente delle truppe sotto gli ordini di Vicomercato, uno de' suoi migliori Uffiziali. Il Doge, che dormiva in braccio de' piaceri, a questo colpo di fulmine si risvegliò; e richiamando i suoi spiriti, più illuminato dal timore che dal rimorso, giudicò di non poter contrastare che inutilmente; e senza resistenza si arrese. La risoluzione, da lui presa fuggendo, era propria del di lui carattere. Imperciocchè egli non era di que' pericolosi individui, che la natura lasciò imperfetti. Portò via alcuni bastimenti mercantili; e vi s'imbarcò co' suoi più degni amici, per andar a corseggiare lungo le Riviere; fino a tanto che gli venisse presentata occasione di ristabilirsi. Prima di partire confidò la guardia del castello a Pandolfo Fregoso suo fratello, ed a Bartolommea sua cognata, donna di spirito; ma suscettibile di seduzione.

Sparve appena, che sapendosi le disposizioni date per la difesa del castello, venne questo vigorosamente attaccato. La difesa poteva esser lunga: per non perder tempo, si tentò la fedeltà di Bartolommea, che non sapendo in verun genere che cosa fosse l'inflessibilità, malgrado il suo spirito e coraggio, cedette a im-

ponenti proposizioni. Pandolfo tradito fu obbligato ad arrendersi: il trionfo del Duca non costò la vita ad alcuno.

Ecco la descrizione, che trovo delle cerimonie che seguitarono quell' avvenimento. Il carattere di semplicità del racconto, il rendono poco meno che interessante. Contiene inoltre de' ragguaglj, che risvegliar possono la curiosità del Lettore.

» Preso il Castello, Vicomercato si portò a Palazzo. Il Popolo incostante, secondo il solito, accorse in folla per felicitare quel Generale sul felice successo dell' impresa. Dopo di averlo accompagnato in mezzo alle acclamazioni nella sala, gli fu dato in mano lo scettro; e venne rivestito di tutte le altre insegne della sovranità, per attestargli la volontaria soggezione al Duca suo padrone.,,

,, Dopo questa prima cerimonia, vedendosi i Genovesi interamente sottomessi a Sforza, gli mandarono una celebre ambasceria a Milano, composta di ventiquattro Cittadini del primo ordine, e di più di dugento di una classe inferiore. Il Duca per far loro più di onore, ordinò a' Principi suoi figlj, al Senato, e a tutta la sua Nobiltà di andargli ad incontrare. Gli Ambasciadori erano in veste di cerimonia;

e i Milanesi avevano degli abiti, su' quali brillava con profusione l'oro e l'argento. Giovanni Galeazzo, primogenito del Duca, andava innanzi, avendo alla sua siniſtra uno degli Ambasciadori; e così ciascun Genovese per ordine era accompagnato da un Milanese. Gli Ambasciadori furono alloggiati nel Palazzo del Conte di Carmagnola, e spesati per tre giorni dal Duca. Nel quarto giorno furono introdotti all' udienza in una gran sala, dov' erano ſtati alzati due palchi ricoperti di ricchi tappeti. Stava il Duca nel mezzo sopra di un trono, con la Duchessa e suoi figlj al fianco; e poco più sotto i Maeſtrati della città. Il reſtante della sala era occupato da un gran numero di Gentiluomini, e di Uffiziali. Essendosi avvicinati al trono gli Ambasciadori colle solite formalità, Giovambatiſta Guarco, Dottore di Legge, presentò lo scettro al Duca, e indirizzandogli il discorso, gli atteſtò che la Repubblica sperava sotto la di lui protezione di rilevarsi dalle passate disgrazie. In seguito gli rappresentò il vantaggio, che ritrarrebbe dal possesso di uno Stato ricco, potente, e famoso per più conquiſte. Giovanni Serra, Dottore parimente di Legge, offerse a quel Principe lo stendale di S. Giorgio, e dissegli:

che divenendo Sovrano dello Stato di Genova, parteciperebbe dell' onore, che la Repubblica si era acquistato, liberando la Terra Santa dalla tirannia degl' Infedeli. Il Duca si tenne lo scettro per se, e diede lo stendale al suo primogenito. In seguito rispose agli Ambasciadori, che facendosi lor Sovrano, avea pensato meno a dilatare i confini de' suoi Stati, che a liberare i Genovesi dalle pratiche crudeli, che avevano cagionate tutte le loro disgrazie: e che se volessero in avvenire osservare i suoi ordini, gli avrebbe fatti felici. Questi Ambasciadori gli prestarono indi il giuramento di fedeltà in nome della Repubblica. Dopo di essersi riposati ancora per qualche giorno a Milano; il Duca de' primarj tra essi ne fece de' Cavalieri: e rimandolli a Genova carichi di donativi, e ben contenti della di lui generosità. In un Mss. di carattere perfido, e d' una oscurità di lingua detestabile, dove per altro vengono minutamente rapportate le più piccole circostanze, leggesi ,, che le feste date in quell' occasione furono magnifiche egualmente e graziose: che più di trecento Dame vi brillarono con più di splendore che *mille soli*; che molte dieder negli occhi ad alcuni Cavalieri, che avrebber voluto cambiare i bei presenti, che avevano

avuto, con un dolce sguardo de' loro occhi . „

Nel tempo, che confermavasi a Milano il discacciamento di Paolo Fregoso; egli andava inquietando barbaramente il commercio di Genova; assalendo senza pietà i bastimenti sulle Riviere. Fu mandato Spinola a dargli caccia con quattro legni. Fregoso non ne aveva che tre: schivò sempre il combattimento coll' allontanarsi, o ritirandosi. Avendolo Spinola ogni giorno tenuto di vista, il raggiunse vicino alla Corsica. Allora Fregoso si gettò sopra le lance con la maggior parte de' suoi, lasciando i suoi legni in potere di Spinola; da cui furono condotti a Genova in trionfo.

AN. 1465.

Godettero i Genovesi de' vantaggi della giustizia, e della pace sotto il governo del Duca di Milano: e giusti essi pure aggiunsero alla felicità di esser ben governati, quella ancora di mostrarsi convinti, che per poter esserlo ci volevano altre disposizioni, meno di ardire, e più di docilità che non avevano avuto per l' addietro. Ma per mala sorte poco durò questa situazione. Agli 8. di Marzo Francesco Sforza morì. Gli Storici di Genova ascrivono alle di lui virtù la dolcezza del suo governo. „ Pieno di equità, di dolcezza, di Religione, dicon essi, fu il padre de' Popoli, che governava. „ Altri

AN. 1466.

Scrittori lo fanno più politico che virtuoso. Uno fra gli altri ha detto, ch' egli vendeva il suo sangue a chi lo pagava più caro; e che non era schiavo più che tanto della sua parola. Leggesi in altri. „ Giovanni Simonetta ha scritto la ſtoria di Francesco Sforza; in Milano 1479. in fol.: *essa è piuttoſto un modello per li guerrieri, che per li cittadini giuſti ed equi*. Ma tanto gli uni quanto gli altri convengono, ch' egli fosse uno de' più grandi Capitani del suo secolo.

Soggettandosi a Sforza i Genovesi, avevano compreso nel giuramento anche i di lui discendenti: e intesane appena la morte, mandarono deputati a Milano per adempiere il lor dovere verso del figlio. Ma queſto Principe era nato per far desiderare suo padre. L' accoglienza che fece a' deputati annunziò loro una dipendenza umiliante, o una necessaria rivoluzione. Tutti i Cittadini pensarono egualmente al loro ritorno: e sarebbe ſtata messa in dubbio fin da quel momento l' ubbidienza da lor professata, se qualche intrigante in fatto di credito avesse voluto profittare del lor mal umore. Si convenne di dissimulare fino a tanto che la di lui condotta ne avesse messo in chiaro più apertamente il carattere. Queſto tempo

non doveva esser lungo. Il desiderio di esercitare la sua alterigia portò seco il progetto di visitare gli Stati soggetti al suo dominio. Venne a Genova. Il Palazzo addobbato colla più splendida magnificenza, il più vivo impegno, le cure più ingegnose meritavano, ch' egli se ne mostrasse riconoscente almeno col guardo, e con alcuna almeno di quelle lusinghiere espressioni, che si aspettano in somiglianti casi da' Principi, e dalle quali essi giammai si dispensano. Ingrato fino all' indecenza, o anzi mal onesto fino all' insulto, sdegnò di farsi vedere in pubblico; nè poterono aver luogo le feste preparate per trattenerlo. Si sarebbe detto, ch' egli temeva di apparir sensibile a quanto si faceva per lui.

Bisognò non ostante dissimulare. Avvi degli uomini nati con questa disgrazia, la cui superbia va infino all' insolenza; ma che hanno non pertanto della bontà. Dove non si fosse voluta da lui che della giustizia, potevasi vivere senza vergognarsene sotto la di lui dominazione. Ma era questa appunto quella qualità, che gli era stata particolarmente negata dalla natura. Sotto il di lui padre, Genova governata con leggi proprie, non aveva mai provato la menoma offesa della sua libertà a

riguardo di esse: presentemente ella non era più libera; le ordinanze si moltiplicavano ogni giorno. Francesco Sforza non ne ritraeva che cinquanta mila lire per anno; e questa somma era impiegata tutta nel mantenimento della guarnigione. Galeazzo esigeva del denaro sotto varj pretesti. Una delle condizioni, sotto le quali aveva ricevuto il governo di Genova, si era di non potervi costruire de' nuovi forti; e di non poter aggiungere alcuna fortificazione alle antiche: ma egli non lasciava di rafforzare diversi posti: e voleva anche accrescerne il numero.

An. 1469. Contuttociò i Genovesi si contentavano di mormorarne in segreto. Erano liberi dalle fazioni, che gli avevano per tanto tempo tribolati: la memoria di queste bastava per consolarli d' un governo, che punto non attagliavasi al lor naturale anzichènò orgoglioso. Galeazzo era ingiusto, e sdegnoso: ma era pacifico: essi non avevano a soffrire alcuna guerra: n' era ristabilito il commercio: ogni dì più s' arricchivano: questo gran riflesso giovava a calmarli. Egli è vero, che Caffà erasi dianzi perduta: ma questa perdita, sempre sensibile, non dovevasi ascrivere alla negligenza di Galeazzo. Vi aveva egli spedito venti ga-

fee, buona truppa, bravi Uffiziali; e contribuito per metà del proprio alle spese dell' armamento.

An. 1471.

Fintanto che il giogo non si aggravò di più, e la dominazione non fu maggiormente ingiuriosa, i Genovesi si ſtetter soggetti: ma venne un momento, che fu forza di riconoscere la necessità di disubbidire. La maniera sprezzante, con cui rispondeva ogni giorno alle rappresentanze loro del pari, e a' lor deputati, il rendevano naturalmente oggetto di doglianze; che però non gli facevano sentire. Ne fu nondimeno informato; e volle mettersi in iſtato di prevenirne gli effetti; e con queſto medesimo gli accelerò. Il di lui Rappresentante a Genova lo consigliò, dicono, a prolungare i lavori del caſtello fino alla riva; affinchè in caso di bisogno potessero esservi portati ajuti dal mare. Queſte nuove fortificazioni dovevano attraversare la città; ed obbligavano conseguentemente ad atterrare molte case. Queſta sola ragione avrebbe afflitto di molto i Genovesi: ma temevano essi assai meno per le loro abitazioni, che per la libertà. Di già il Governatore di Genova avea cominciato a far nascere delle differenze tra 'l Popolo e la Nobiltà; e ravvisava senza dubbio l' alie-

nazione degli animi come un mezzo per far riuscire l' atroce impresa, ch' egli aveva promosso. Ma ingannavasi a partito. Al primo comando, dato dal Duca, perchè si cominciassero i lavori, si riunirono tutti gli spiriti; e non fu più osservato alcun riguardo. Ma intanto si era dato principio; e vedevasi tesa a traverso della città la fune, che ne tracciava i fondamenti. Le donne piagnevano, gli uomini borbottavano. Lazzero D' Oria più tranquillo, più risoluto, senza minacciare, senza far motto, osserva, s' inoltra, e taglia di netto la fune. Spaurito il Governatore non ardì di proferir parola; e si tenne in casa rinchiuso. Avvisatone il Duca di Milano, ordina, che gli si mandino otto deputati de' principali Cittadini. Non si dubitò, che la di lui intenzione fosse almeno di ritenerli come ostaggi, per assicurarsi della soggezione di Genova. Si deliberò pertanto di mandarli. Arrivano a Milano; son condotti all' udienza. Chi mai? Qual genio a parlar cominciò? Se ne ha il discorso; ma non se ne sa il nome. E' un torto fatto alla di lui memoria, e famiglia.

» Noi venghiamo più per far sentire le nostre doglianze che per rispondere alle inter-

rogazioni altrui. I lavori, che cominciar volevansi, erano una violazione del trattato fatto con noi. Nell' atto di darci a voi, abbiam conservato la nostra dignità: essa esigeva il nostro contegno. Non son già le cittadelle che contengano i Popoli: egli è il procedere. Con noi si son seguitate altre massime: abbiamo cominciato dal mormorarne; perchè le minacce andar debbono innanzi ad una sollevazione. Al dì d' oggi operiamo di fatto. Si vuol egli che andiamo anche più avanti? Noi sappiam armeggiare. Se noi potessimo essercene dimenticati, vorremmo anche morire.

L' Autor Francese della *Storia di Genova* (*) fa perder alquanto del suo merito a questo discorso copiandolo da altri: ma lo termina con una frase, ch' è veramente sua propria. » I Genovesi, fa dire all' Oratore, somigliano a que' fiori odorosi, che mandano un gradevol profumo, se delicatamente maneggiansi: e putono se tra le mani stropicciansi.

A tal discorso si risponde o colle bombe, o col pentirsi, o colla viltà. Quello, che prese il Duca, fu il partito il più comodo e il più comune; quando uno è orgoglioso, e debole. I Deputati tornarono colla certezza di

(*) *Il Cav. de Mailly.*

non aver più a temere nè la di lui insolenza, nè la tirannia. Ma su tal proposito si tennero a Genova de' discorsi fatti per umiliare il di lui Rappresentante. Costui aveva tanta superbia quanta il suo padrone; ma era più coraggioso. Giurò la vendetta per lui, e per se. La dissensione, che aveva suscitata nel Popolo e nella Nobiltà, ripigliò, per di lui artifizio, il suo corso: era già per iscoppiare. Egli profittò di questo momento per far sapere al Duca tutti i sarcasmi, che si erano permessi; e giunse ad irritarlo con tanta forza, che quel Principe, che aveva pazientemente sofferto una temerità, fece armare trenta mila uomini per vendicarsi di una pasquinata. Egli non conosceva il paese, che governava. In capo a due ore si riunirono nuovamente gli animi di tutti; ed egli si vide astretto a ordinare, che si disarmasse.

AN. 1475.

Essendo divenuto il disprezzo la conseguenza di quest'alternativa di violenza e di debolezza; e dando anzi questo disprezzo medesimo una qualche solidità all'unione degli animi; si cominciò a pensare seriamente a sciogliersi una volta da' vergognosi legami, che soggettavano la libertà d'una Nazione, per lungo tempo gloriosa, sempre fiera, sempre pos-

gente, a tutti i vizj di un Principe, capaci a far rivoltare chiunque. Ma non si ebbe gran difficoltà a combinar molte idee, per effettuare questo savio progetto. Genova trovò i suoi vendicatori negli stessi sudditi del Duca. Quest' uomo, indegno di esser Principe, aveva tutti i gusti che disonorano. Amore senza delicatezza; leggerezza, senza scelta; impegni senza probità; rotture senza riguardo; indiscrezione da barbaro: poichè prendeva piacere de' tormenti, e delle lagnanze di chi era in diritto di farle. Tutti i di lui desiderj lo portavano allo scandalo: era questo la sua compiacenza più dolce. Non sapeva soprattutto che cosa si fosse l' arte d' inventare, e la finezza dello spirito. Egli non conosceva che la natura; la quale non aveva presente che nel disordine.

AN. 1476.

Tre malcontenti l'assassinarono in Chiesa; e furono Carlo Visconti, Giovannandrea d' Amprugnano, e Girolamo Olgiato. I due primi s' ebbero a dolere, che avesse lor tolta la moglie; tenendosi giustamente disonorati per quella specie d' indiscrezione che pubblica i favori del pari, e i difetti. Rimproveravagli il terzo di avergli negata la collazione di una Badia, dopo di avergliela promessa.

Questo fatto aveva prevenuto le conseguen-

ze di un altro non men ardito, che proposto si era Girolamo Gentile, giovane di una delle migliori Case di Genova, la cui primaria qualità era il coraggio: abbenchè possedesse eminentemente tutte quelle, che contraddistinguono il Nobile, il Cittadino, e l' uomo di società. Era assai ricco; e perciò aveva molti di quegli amici, che si procurano coll' opulenza congiunta coll' amabilità. Egli li raguna, mentre a Genova si sta in sul deliberare, e così parla. » Siam noi cittadini, o no? Egli è un far troppo onore a un tiranno col trattenersi a consultare sulla maniera di liberarne la Patria: seguitemi; e siate fedeli. » Era notte. Egli profitta del bujo per impadronirsi di un posto; e trascorre in seguito per le vie, gridando: *libertà*, *libertà*. E' facile a immaginarsi, che accorressero di subito a questa voce molti Cittadini armati. S' egli si fosse avviato a Palazzo, se ne rendeva di leggieri padrone: ma si contenta solo, forse per risparmiare il sangue, di prendere tutte le porte. I Maestrati, che facevan sempre uso della ragione, e liberar volevano la Patria d' una maniera men militare, gli mandarono nel dì vegnente una deputazione di alcuni Nobili, di nota prudenza; a fine d' impegnarlo a non

andare più oltre nell' impresa. Rispose, che l' onore di ciascun privato era compromesso dall' oppressione dello Stato, e da un avvilimento sofferto per tanto tempo; e che si maravigliava, che Gentiluomini in quelle situazioni parlassero il linguaggio della moderazione. Egli li congedò; o ritirossi per non quistionare più a lungo. Ma qualche ore dopo si chetò alle istanze di ventiquattro Cittadini, che gli furono similmente inviati. Richiese per altro di essere almen rimborsato di settecento scudi, che gli era costato questo primo movimento patriottico: il che ottenne; e furono deputati alcuni al Duca di Milano a fare scuse, dicendo che in quell'impresa non vi avevano avuto parte nè i Maestrati, nè la primaria Cittadinanza. Il Duca approvò la loro condotta in quella circostanza: ma gli fece specie, che avessero pagato le spese di una congiura.

Pochi giorni dopo fu appunto levato di vita, come s'è detto, dal ferro micidiale. Se la di lui morte fosse stata men pronta, avrebbe veduto Genova libera, suo malgrado. Imperciocchè in seguito di altri ordini ingiusti, ch'egli avea dato, anche dopo la lezione avuta recentemente, Gentile avea risoluto di mandare a esecuzione il progetto da se formato, di liberare la Patria.

Gran moti seguirono a Genova per questa morte. Converrebbe determinarsi a scrivere dugento pagine di minuti ragguaglj, di piccioli orrori, di piccioli intrighi, somiglianti a molti altri, che son già forse sembrati un oggetto di scontentezza, se non si prendesse il partito di rammentarsi, che non si scrive una gazzetta. Gli Adorni, i Fieschi, i Fregosi, i Guarchi si spossarono, ed esercitaronsi fino all' infaticabilità, per procacciarsi una dominazione illusoria; che costava tanto, e durava sì poco. Ma non era bastante, per ottenerla, di contrastarla con vantaggio a degli emuli. Esisteva in un figlio Galeazzo, al quale apparteneva in forza del trattato fatto con quella Casa; alla quale i di lui tutori erano risolutissimi di conservarla. Questi tutori erano la Duchessa Madre, donna sensibile; e Lodovico zio, uomo feroce. Per non mandare in iscena troppo personaggi alla volta; lasciam per ora la madre, che a insinuazione di Cecco Simonetta, segretario a' suoi ordini, volle assumersi l' impegno di governar sola gli Stati del figlio minore; e che con tutti i suoi sforzi fu obbligata a cedere a Lodovico suo cognato: il cui primo mezzo d'attacco fu d'alienarle gli animi del Popolo; accusandola che avesse per Simo-

netta la più cieca propensione. Vien riferito, che, vedendosi ella un giorno assalita in una conversazione a questo proposito dal suo nemico, rispondesse: *Sì, barbaro, io l'amo; e tu ne dei tremare: poichè l'amore è la forza delle donne*. Sorrise Lodovico; e non ne curò le minacce. Giustificò egli con questo il suo carattere; che bisogna conoscere, secondo il ritratto, che ne han lasciato alcuni Scrittori (*) » Lodovico Sforza, dicono, per soprannome *il Moro*, costrinse la Duchessa Vedova a fuggir di Milano; e fece tagliar la testa a Simonetta Segretario a' di lei ordini. Avendo preso le *redini* del governo; fece dare al nipote un lento veleno: di cui morì a Pavia pochi giorni dopo l' entrata di Carlo VII. Re di Francia in quella città. Ma questa scelleraggine non rimase impunita. Luigi della Tremouille, uno de' Generali di Luigi XII. lo fece arrestare, e condurre in Francia. Quivi fu incarcerato a Loches; dove morì nel 1510. Questo Lodovico era un vigliacco, un traditore, dice il P. Berthier. Quando rientrò in Milano, dopo la prima conquista del Re, fece a' Fran-

(*) *Quest' attenzione non si è fatta dagli Storici di Genova; sebbene parlino molto di lui.*

cesi una specie di guerra, ben degna di uno scellerato come lui. Erasi allora nell' anno secolare. I pellegrini, che andavano dalla Francia a Roma per guadagnare l' Indulgenza del Giubileo, erano messi a morte nelle locande per ordine dato secretamente da Lodovico; che dava per ciascuna testa, che gli era recata, un ducato d' oro ».

Per tutto il tempo, che durò la gara tra questo mostro e la Duchessa di Milano, non vi fu un momento di calma a Genova. Vi avevano entrambi il lor partito: e i Capi delle due fazioni erano uomini di spirito, e di coraggio. Vi erano anche degli ambiziosi, che non operavano che per se; e di quelli che volevano il bene, e la quiete, e che per procurarla eccitavano anche delle turbolenze; mentre disfacevano ciò che facevano gli altri: e si sa che per distruggere vi vuol per lo meno tanto moto quanto per fondare. Costoro avevano altresì il loro partito, che salariavano con denaro; che animavano con ragionamenti persuasivi; che sostenevano, e rafforzavano con le premure, con l' esortazioni, con la vigilanza degli Ecclesiastici. Si può dire, che tutti i vizj, tutte le virtù, gli spiriti tutti erano in movimento. In questo mezzo che diventava egli

mai il commercio? Fa ſtordire una specie di miracolo, che ne conservava lo spirito in una città, dove niuno aveva più senno; dove non vi era più alcuna regola per la continuazione degli affari; più alcun rapporto, fuorchè l' odio; più alcun sentimento, fuorchè il furore; nè più alcuna esiſtenza morale fuorchè un universale delirio. Queſto spazio, anche anguſto, presenta un quadro grandissimo. L' immaginazione vi fa ſtoriare facilmente tutti i personaggi da me nominati; e non ha difficoltà a supplire al racconto delle loro azioni particolari: tanto più, che queſte azioni medesime non erano poi altro che semplici tentativi: poichè continuamente riscontrandosi, non producevano altro effetto che quello di mantener la passione.

Tanti cervelli deliranti sembra che abbiano perduto la traccia della ragione. Ma si tranquilli il Lettore, o disingannisi almeno. Son essi in delirio; ma la ragione non è spenta: poichè si conserva l' amor della Patria. Alla minima urgenza di unirsi, più non si vedranno degli amici, ma de' Cittadini. Eccone una prova. In mezzo al massimo sconvolgimento, è forza riconciliarsi, per punire i Fiorentini di un insulto, che han fatto a' Genovesi. Si ragunano subito: e la risoluzione da prendere

permette appena un quarto d'ora da riflettere.
AN. 1477. Sono incaricati di armare contro di quella Nazione Alessandro Spinola, Oberto Foglietta, Carlo Lomellino, e Batista Giustiniani. Matteo e Carlo Fieschi, che avevano inquietato la città per li loro personali interessi, dimandano d' invigilare alla difesa dello Stato contro alle truppe Milanesi nel tempo, che si agirebbe per rispingere le Fiorentine; e si pensa troppo bene del loro patriottismo per non affidar loro questa onorevole incumbenza. In queste sì frequenti riconciliazioni, in questi atti sì moltiplicati di confidenza, e in questa maniera nobile generalissima di corrispondervi convien cercare la Storia di Genova; e non già nelle convulsioni, nelle rivolte che furon quelle di tutti i Popoli; e che non alterando giammai il cuore de' Genovesi, ne fecero per avventura il Popolo più singolare e più uniforme che sia mai esistito.

Fuvvi un momento, in cui Genova si trovò nella più deplorabile situazione. Dalla Corte di Milano si aveva a temere di tutto; facendosi contro di essa de' formidabili apparecchi. Genova era desolata per le sortite continove della soldatesca del castello, da cui non si erano mai ritirate le truppe Milanesi; e per una

terribile artiglieria, il cui fuoco incessante fracassava, abbatteva, incendiava case e palagi. In questo stato, fatto per disanimare, vedevasi arrivare l'armata di Milano: e per colmo di sventura è comandata da Sanseverino, uno de' più bravi, e migliori Generali, che presentino i fasti della guerra. Quest' armata, già grande quando partì da Milano, venne anche rafforzata da Prospero Adorno, che vi riunì i suoi partigiani; essendogli stato promesso di nominarlo Governatore di Genova, s'egli avesse voluto ajutare a soggettare i Genovesi. Mediante i suoi artifizj, egli era giunto eziandio a tirare dalla sua alcuni Nobili malcontenti. L'armata di Sanseverino era dunque forte non meno pel numero della gente, che per il di lui valore e talento.

I Genovesi furono al principio non iscoraggiati, ma inquieti. Erano sotto la condotta di Objetto Fieschi, molto degno di comandarli. Alcuni incidenti, felici per il nemico, gli diedero sulle prime la superiorità. Sanseverino non era uomo da tralasciare di profittarne. Li raddoppiò anzi col buon uso che ne fece. Adorno si unì seco lui insieme co'mezzi, che il di lui fecondo ingegno gli suggeriva continuamente. Egli fece pubblicare le lettere, colle

quali il Duca di Milano lo creava Governatore di Genova. Esortò in seguito i Genovesi ad attaccarsi immutabilmente al nuovo Duca di Milano: rappresentò, che se i motivi di doglianza che avea dato loro l' ultimo Duca, scusavano, o giustificavano la loro rivolta, questi motivi più non sussistevano sotto il presente governo; che prometteva loro la sorte più bella; che la lor ubbidienza e soggezione dovevano dunque rinascere; che non avrebbero mai quiete fintantochè si abbandonassero alle lor dissensioni domestiche; che imparato avevano per la lor propria esperienza, la necessità di darsi ad una estera Potenza: e qual miglior padrone potevano essi mai desiderarsi se non se quello di esser governati da un loro Concittadino?

L' arringa di Adorno dovea muovere, e mosse di fatto tutto generalmente l'uditorio. I Genovesi deposero le armi. Objetto Fieschi, e Guarco, disperati per questo cambiamento, occuparono prontamente alcuni forti, che difesero per qualche tempo: ma dovettero cedere finalmente. Furono questi forti renduti a' Milanesi; e Genova ritornò sotto la dominazione degli Sforza.

An. 1478.

Siccome in que' tempi calamitosi tutto era

materia di doglianza, e di sedizione; la calma non durò poi gran fatto. Per una parte Adorno cadde in sospetto della Corte di Milano; e fu deposto: ed egli per l'altra, conservando sempre la sua forza di spirito, rendette quella Corte eziandio molto sospetta al Popolo. In un pubblico ragionamento fece uso di tutta la sua eloquenza; a segno che gli venne risposto col crearlo nuovamente Governatore di Genova, non più in nome del Duca di Milano, ma in nome della Nazione. Per questo procedere non si dubitò, che il Duca non venisse lor sopra come a Popoli ribelli; e si sentì conseguentemente la necessità di prepararsi prontamente ad una difesa. Era essenzialmente necessaria la scelta di un buon Generale. Si misero gli occhi sopra Sanseverino, che la cabala avea fatto esiliare. Egli condiscese per più d'una ragione; e corrispose, come si può immaginare, alla confidenza che avevasi nella sua persona.

Non tardò molto ad apparire l' armata di Milano. Era forte di quattordici mila fanti, e di due mila cavalli. Sanseverino avea cominciato dall'occupare i posti, e le alture, che sono ne' contorni della città. Vi avea fatto delle buone trincee, e batterie. Ma il fuoco

de' nemici fu da principio così terribile, che le milizie Genovesi, che guardavano i posti avanzati, si sconcertarono a segno, che i lor Uffiziali ebber molta difficoltà a impedirne la fuga. Accorse, essendosene avveduto, Sanseverino, e da uomo di spirito gridò: » Soldati, Soldati, che fate voi? Fuggendo andate incontro alla schiavitù, peggiore della morte. La Corte di Milano ha pubblicato per bando, che coloro che saran presi, verranno venduti all' incanto come tante pecore.... » Riuscì l'artifizio; e Sanseverino ne seppe sì ben profittare, che dopo molti assalti molto ostinati, e vantaggi per lunga pezza mal sicuri; i Genovesi vincitori costrinsero i Milanesi ad abbandonare il campo con una perdita considerabile. Gli uccisi furono settecento; quasi tutti gli altri fur presi; e venduti per il servigio delle galee. I Capi dovettero la lor salvezza alle gambe de' cavalli. Questa celebre vittoria fu riportata a' 9. di Agosto del 1478.

AN. 1478. Invece di goderne, si cominciò una guerra intestina. Io ne dirò il risultato: giacchè son sempre le convulsioni medesime prodotte dalle medesime cause. La Duchessa di Milano impegna i Nobili a prendere il suo partito: essi vi sono portati naturalmente; e per meglio

servirla, inducono Batista Fregoso, figlio del cel. Piero, ad unirsi con loro; dappoichè egli avea saputo guadagnarsi buon numero di partigiani. Fregoso, che di que' dì trovavasi a Novi, accetta la proposizione, si rende a Genova, e trova il mezzo d'introdursi nel castello, tuttora guardato da' Milanesi. Si abbocca col Comandante. Scende in seguito in città, per muovere quelli della sua fazione a secondarlo. Costoro il promettono. Va nuovamente nel castello; il quale gli vien consegnato unitamente all' altro forte. Dopo di averne preso possesso come Governatore in nome del Duca di Milano, tenta di rendersi padrone della città. Al convenuto segnale quei della sua fazione si spargono per le vie, e gridano Fregoso: ma vengon rispinti dappertutto; poichè Adorno che lo avea preveduto, avea preso assai bene le sue precauzioni. Gli son condotti dinanzi tredici prigionieri: egli li fa subito impiccare. Avevano de' parenti e degli amici: il Popolo se ne irrita; nè più il seconda coll' impegno di prima. Viene anzi abbandonato insensibilmente: è costretto a fuggire.

An. 1479.

Batista Fregoso tradisce la Corte di Milano: fa un convegno con Fieschi, che agisce in suo nome, ed è fatto Doge senza contrasto. Ma

non lo è poi per molto: un emulo, che non aspettavasi, gli fa perdere d' una maniera singolare la dignità. Egli è Paolo Fregoso Arcivescovo di Genova, eletto dianzi Cardinale, e che si è veduto Doge due volte; essendolo per la terza. E' troppo odiato generalmente per credersi di potercisi mantenere senza un appoggio. Ne cerca uno; e quello della Corte di Milano gli sembra il più facile, e il più solido. Lodovico Sforza, dopo di avere discacciato la Duchessa Vedova, governava quella Corte. Fregoso gl' invia un deputato a trattare con lui della sovranità di Genova. Si sottoscrive fra entrambi il convegno: ma questo porta con se molte contestazioni, molti movimenti, molti tentativi per parte degli ambiziosi, che conservano le lor pretensioni. Tutto questo tafferuglio finisce con un concordato; di cui ecco la sostanza. Fu deciso che i Fieschi sarebbero mantenuti ne' lor beni, ed onori; e avrebbero la libertà di soggiornare in città: che Agostino Adorno sarebbe eletto Governatore di Genova in nome del Duca di Milano per dieci anni: che Paolo Fregoso rinunzierebbe la dignità di Doge, avrebbe la permissione di fermarsi in Genova, ma sotto la condizione, che non s' intrigherebbe che negli affa-

AN. 1481.

AN. 1482.

AN. 1483.

ri ecclesiaſtici della sua Diocesi; e che per risarcirlo delle spese fatte, gli verrebbero accordati due mila scudi di pensione; fino a tanto che il Papa lo avesse provveduto di tanti benefizj, la cui rendita montasse a queſta somma: che egli evacuerebbe di subito il caſtello, ed il forte, di cui era al possesso, e che i Genovesi riconoscerebbero per lor Sovrano il Duca di Milano, sotto i medesimi patti da essi accettati nel darsi ai Duchi di lui predecessori,

AN. 1484.

Furono sottoscritti ed eseguiti queſti articoli. Batiſtà Fregoso, che avea fatto cose da non rimanere impunite, fu confinato a Antibo, e si sottomise alla sorte. Procurò, dicono di empiere il vôto della sua vita collo ſtudio: si applicò a comporre qualche opera, e scrisse una raccolta di detti e fatti memorabili, ſtata poscia tradotta e pubblicata da Camillo Ghilini. In queſta raccolta vi è in più luoghi dipinto il Cardinale suo zio co' più neri colori; e quivi si limitò tutto il suo risentimento per la quiete della sua Patria. [*]

(*) *Ecco ciò che trovo negli Storici di Genova ed altrove... Batiſta Fregoso fu eletto Doge di Genova nel 1478. Non ebbe che per poco queſta dignità. L'alterezza del carattere, e la severità del governo il fecero deporre nel medesimo anno. Fu confinato a Tregui, Ma non si sa quando mo-*

In forza di tal trattato Genova avrebbé potuto godere della tranquillità, che avea pagata sì cara. Ma sussistevano gli stessi spiriti, e

---

risse. La lettura, e l' occupazione il consolarono nel suo ritiro. Alla di lui penna siam debitori: I. di un Opera Italiana in 9. libri: ma che non si è veduta che in latino, uscita da Milano nel 1509. in fol. tradotta da Camillo Ghilini, Delle Azioni Memorabili, *sul gusto di Valerio Massimo. Le migliori edizioni di questo trattato, stampato replicatamente, sono quelle di Giusto Gaillard, Avvocato al Parlamento di Parigi; che vi fece delle aggiunte, delle correzioni; corredandolo anche di una* Prefazione: *II. La vita di Papa Martino V.: III. Un Trattato in latino sulle* Donne Letterate: *IV. Un altro in italiano* contro l' Amore *Milano* 1496. *in* 4. *tradotto in Francese nel* 1581. *Tanto l' originale quanto la traduzione sono egualmente rarissimi.*

Quanto segue intorno ad altro Fregoso, io l' ho cavato dalla stessa fonte. Questa famiglia, che per gran tempo fu in tanta estimazione a Genova, e che atteso il suo talento, e grandi uomini, avrebbe fatto la più gran figura egualmente nel più vasto Impero, merita di essere conosciuta più che non lo è anche a Genova.

Federigo Fregoso, Arcivescovo di Salerno e Cardinale della stessa discendenza, difese la Riviera di Genova dalle scorrerie di Cortogli, Corsare di Barberia, che devastavala. Sorprese questo pirata nel porto di Biserta; passò a Tunis, e all' isola di Gerbes; e tornò a Genova carico di gloria, e bottino. Avendo gli Spagnuoli sorpreso Genova nel 1522., *Federigo cercò un asilo in Francia. Francesco I. lo accolse con distinzione; e diedegli la Badia di S. Benigno di Digione. Al di lui ritorno in Italia fu creato Cardinale e Vescovo di Gubbio; do-*

rinascer dovevano in conseguenza gli ſtessi guai. Ma queſti guai non erano risguardati come calamità. L' abito fattovi avendo come rintuzzato la punta de' piaceri e disguſti; egli è da credere, che i Genovesi sbattuti, tribolati per tanto tempo, fossero in una specie di ſtato naturale. Lo Stato soffriva assai più che i Cittadini. Ricominciarono adunque le discordie, gl' intrighi. Adorno, Capo d' una fazione, ancorchè non avesse voluto muoversi, non avrebbe potuto. I faziosi, che l' attorniavano, avevano un grande interesse a riscuoterlo. Che sarebbon eglino divenuti nella quiete generale? Il vizio ha bisogno di agire. Adorno, ſtrascinato da coſtoro, non aspettava che un' occasione per tirare in lungo con nuove scene una tragedia, che credevasi terminata. Per buona sorte il Duca di Milano aveva un Miniſtro a Genova; e queſto con la sua oneſtà, amabilità, e profonde cognizioni si era conciliato per tal modo la confidenza de' Genovesi, che manteneva la pace interna senza che vi sembrasse occupato. Si può dire, ch' egli guidasse gli

---

vè morì a' 22. di Luglio nel 1541. Sapeva per eccellenza le lingue Greca ed Ebraica. La di lui scienza era soſtenuta dalle virtù episcopali. Si ha di lui un Trattato dell' Orazione *in Italiano, stamp. a Venezia nel* 1542. *in* 8.

animi per via d'impercettibili fila. Ma le passioni, tenute anche a freno colla maggiore accortezza, ripigliano sempre la loro indipendenza. Contuttociò non avvenne nulla di essenziale, o di molto dispiacevole al rinascere delle turbolenze. Fu quello il momento, in cui Criſtofano Colombo fece ſtordire l'universo colla scoperta del Nuovo Mondo. Parlerò altrove del di lui animo benefico; e de' torti della sua Patria. L'uno e l'altro è molto noto: ma bisogna sempre ripetere ciò, che può onorare lo spirito umano, e dar luogo a riflettere a' successori di coloro, che non gli rendetter ragione.

Il Miniſtro pertanto di Milano a Genova vi manteneva la pace per quanto era possibile colle sue buone qualità. Queſto benefizio andò perduto. Il riposo dello Stato fu rotto da una guerra, che incendiò tutta l'Italia; cui dieder moto le pretensioni di Carlo VIII. sul regno di Napoli.

AN. 1490. e 1491. Queſto Monarca si collegò con Lodovico Sforza, che governava ancora Milano. Coſtui in forza di un solenne trattato contro di Ferdinando, si obbligava a dare il passo alle truppe Francesi per il Milanese: di fornire a Carlo truppe e danaro; e di permettergli di

armare a Genova tanti legni quanti giudicherebbe opportuni per la buona riuscita della spedizione. Morto in pochi dì Ferdinando, non ebbe a provare il dolore di vedere la sorte, che gli si preparava. Il di lui figlio Alfonso, essendogli succeduto, pensò subito a mettersi in istato di difesa. Carlo VIII. era già entrato in campagna. Voleva la prudenza, che non si stesse ad aspettare i Francesi. Decise il Consiglio di Alfonso, che si arresterebbero nello Stato di Genova; che perciò fu il primo teatro della guerra.

An. 1492.

An. 1493.

Giudichi ora il Lettore, se i malcontenti, gli ambiziosi, gl' intriganti subalterni trascurarono un'occasione sì favorevole di seminare nuove discordie! Objetto Fiesco, e il Cardinal Paolo Fregoso, per meglio assicurare la riuscita de' loro disegni, andarono subito a Napoli, per confermare Alfonso nell' idea di rendersi immediatamente a Genova co' suoi vascelli. Trovando, che tale appunto era il di lui sentimento, s' imbarcarono sulla squadra Napolitana, comandata da Federigo fratello del Re. Il primo ad esser preso fu Rapallo; di là alcune corse fino a Recco. Ma il Duca d' Orleans, già arrivato a Genova, non avendo perduto tempo per imbarcarsi sopra una flotta

numerosa, che ve lo aspettava, andò incontinente sopra alla città conquiſtata. I Napolitani vi si erano assai bene fortificati: ma fu sì vivo l'attacco, che dopo di avere coraggiosamente retto al primo impeto, dovettero finalmente cedere. I Napolitani perdettero dugento uomini, oltre a molti prigionieri, fra' quali parecchi Genovesi, che si erano portati a Napoli. Objetto Fiesco, pratico del paese, si rifuggì nelle montagne con uno de' figlj. Dicono, ch' egli si avvenisse più volte negli assassini, che il rubarono successivamente, e senza pietà. Ma conservando nella sua sventura una fermezza ed una imperturbabilità singolare: » Mio figlio, disse al giovinetto che seguitavalo, sarebbe meglio che camminassimo ignudi: non saremmo così più arreſtati.

AN. 1495. Carlo, continuando nel suo disegno, fece conquiſte sì rapide, che cominciarono a cagionare delle inquietudini in Lodovico, che le aveva favoreggiate. Queſte inquietudini furono tali, che giudicò di dover fare una lega col Papa, coll' Imperatore, col Re di Spagna, e co' Veneziani per la sicurezza de' loro Stati, e la libertà d' Italia. Il Monarca Francese giuſtamente spaurito, pensò di affrettare il suo ritorno in Francia, a fine di prevenire gli oſta-

coli, che avrebbe potuto riscontrare personalmente, ritirandosi troppo tardi. Tal precauzione poteva esser prudente: ma prese sì male le sue misure, per conservare ciò che aveva acquiſtato colla felicità dell'armi, che perdette il tutto in tanto poco di tempo quanto gli era coſtato per soggettarselo.

An. 1497.

Poco tempo appresso morì. Siccome non lasciava figliuoli, ebbe per successore il Duca d'Orleans, primo Principe del sangue, sotto nome di Luigi XII. Era fuor di quiſtione che il Ducato di Milano appartenessegli da canto di Valentina Visconti sua madre. Aveva anche de' diritti più reali, e più assoluti sopra Aſti, ch'era ſtato dato in dote a sua moglie; e colla Corona di Francia aveva acquiſtato delle pretensioni sul regno di Napoli. Era Sovrano d'un grande Impero. Ben s'avvide l'Italia di che ella aveva a temere per parte di un pretendente di tanto potere, se mai fosse ambizioso.

An. 1498.

Lodovico, non essendo il caso di resiſtere a forze così terribili, se venissero a dispiegarsi contro di lui, si ritirò in Allemagna. Nel momento ſtesso si sottomise tutto il Ducato di Milano: lo Stato di Genova ne imitò l'esempio; e inviò suoi deputati a Luigi per giurargli ubbidienza. Si ritirano immediatamente gli

Adorni: ma non senza speranza di ritornare. AN. 1499. Il Re ricevette il giuramento di fedeltà de' Genovesi; e diede loro per Governatore il Conte di Raveſtein. Ma i Francesi son tacciati di saper meglio conquiſtare che mantenere (*). Nell'anno medesimo il Milanese si sollevò; e venne AN. 1500. richiamato Lodovico. I Genovesi, inclinati a seguitarne l'esempio, si voller male di essersi dichiarati sì preſto; allora principalmente, che videro di non potere sperare alcun ajuto da Trivulzj, al quale il Re aveva affidato il governo di Milano. Queſti soccorsi erano soprattutto necessarj per contenere i faziosi, che desolavano l'interiore. Furono aſtretti a chiamare delle truppe ſtraniere; ed ebbero cinquecento uomini dalla Provenza. Ritornato Lodovico a Milano, sollecitò di subito i Genovesi a prendere il suo partito. Fondavasi egli su gli antichi impegni da loro contratti; e più ancora sul desiderio che aveva di esser con ciò a portata di contribuire co' suoi servigi alla loro felicità. Queſte vive iſtanze venivano avvalorate dagli Adorni: ma i Fregosi, emuli e nemici di coſtoro parlavano un linguaggio tutto con-

(*) *Queſte opinioni, che io chiamo volgari, sono sovente smentite dal fatto. I Francesi han fatto vedere assai spesso la poca autorità che aver deggiono;*

trario. Il Senato era per la Francia. Non fu nè pur rispoſto a Lodovico: e le truppe, ch' erano in Genova, giovarono con tanto effetto a mantenervi il buon ordine, che non venne diſturbato se non che dal calore degli animi, per soſtenere le loro opinioni.

Si ebbe motivo di congratularsene. La felicità di Lodovico durò quanto un sogno. Rientrò in Italia un' armata Francese. Lodovico, tradito dagli Svizzeri, fu fatto prigione a' 10. di Aprile nel 1500., e rinchiuso nel caſtello di Loches; ove morì dieci anni appresso. Tal fu la sorte di quell' uomo odioso, che dovette alla furberia la politica, che il fece diſtinguere. Ebbe più ingegno pe' delitti, che spirito per gli affari. Se fosse ſtato coſtretto dalle circoſtanze a seguire le vie dell' oneſtà, sarebbe ſtato un uomo dozzinale.

An. 1500.

Luigi XII. venne a Genova, dove dimorò otto giorni. Non dirò la maniera, onde vi fu ricevuto, e le onoranze, che n' ebbe. Non è difficile indovinarlo. Quantunque sembrasse che i trattenimenti d'ogni specie occupassero tutti generalmente; fu nondimeno osservato, che tra la Nobiltà ed il Popolo regnavano sempre de' rancori.

An. 1502.

Otto giorni erano un termine assai brieve.

Fu per altro anche troppo lungo per una donna sensibile, di cui non posso esentarmi dal parlare; giacchè ne fa menzione la Storia, che ne ha consecrato la rinomanza. Se il carattere di una gran sensibilità, congiunta alla delicatezza del pensare, e ad una savia condotta, ha diritto d'interessare altrui, e di divenir celebre; poche donne han meritato più di quella, di cui son per parlare, di vivere nella memoria degli uomini. Ad avvalorare quanto io sto per dirne sulla fede di un manuscritto prezioso, e ben a ragione conservato, riferirò prima quel che ne hanno scritto gli Autori del *Dizionario Storico*.

» Tommasina Spinola, Dama Genovese, d'una beltà poco comune, concepì l'affetto più violento per Luigi XII. nel di lui passaggio per Genova l'anno 1502. Questo Principe non era bello; ma amabile, e d'un carattere dolce e sensibile. Tommasina, tocca dal più tenero amore, andò a inchinarsi al suo vincitore; che sorpreso per una conquista da lui non tentata, si prestò per compassione a' sentimenti dilicati ed affettuosi, ch'egli aveva risvegliato in una donna sì bella. Questo era tutto quello che volevasi da essa. Il Re partì da Genova, senzachè ella osasse di seguitarlo: ma

sempre lo amò. Essendo Luigi caduto malato; fu creduto per qualche giorni morto; e la troppo sensibile Spinola morì nel 1505. al sentirne l'infaufta notizia. »

La di lei propensione per esso era in qualche guisa cominciata dal conoscerne le virtù. Fornita d'ingegno, ed amante della Storia; poichè una lettura è quefta molto propria per le anime sensibili; aveva letto e ritenuto quanto quel Principe avea sofferto ne' primi anni della sua vita, e tutti gl' incontri, all' occasione de' quali erasi manifeftato il carattere del di lui animo e talento nella sua condotta, e ne' suoi discorsi. Ne ricominciò la lettura quando apprese, che sarebbe in brieve venuto a Genova. Trattandosi di persona non più veduta, avvi egli mai luogo alla simpatia? Credo di sì. Una forte impressione della virtù, o dell'amabilità, fatta per via d'un racconto, può, a quel che mi pare, produrre tanto effetto quanto la teftimonianza degli occhi. Leggeva ella tra notte, in quel tempo di universale taciturnità, in cui l'anima è più libera, e più concentrata in ciò che l'occupa e tocca. Vi erano de' momenti, ne' quali più commossa del solito, credeva di vederlo, se di lui parlavasi; o di ascoltarlo, se parlava egli

ſtesso nel libro che avea per le mani. In altri momenti, le cadevano da begli occhi le lagrime: effetto di pietà e d'ammirazione, che in lui alternamente risvegliavasi. Pianse, a cagion d'esempio, allor quando lesse, ch'essendo ſtato fatto prigioniero, fu tradotto di prigione in prigione, e trattato di giorno in giorno d'una maniera la più barbara, fino ad esser rinchiuso in una gabbia di ferro. Pianse ancora quando divenuto egli Re, e vedendo che i Magnati, de' quali aveva avuto motivo di dolersi nel tempo che non era ancora fuorchè Duca d'Orleans, volevano assentarsi dalla Corte, li rassicurò con queſte belle parole: *la croce, che ho appoſto a' voſtri nomi* (*) *non doveva annunziarvi vendetta: significava essa, siccome quella del noſtro Salvatore il perdono, e l'obblio delle ingiurie*. Finalmente era sì tocca, sì prevenuta, sì dispoſta ad amare per genio, e per iſtima, che dir potrebbesi, che quanto provò ella in vedendolo non fosse che il compimento di ciò che aveva provato e preveduto anche prima di conoscerlo. Luigi XII. non l'osservò da principio se non che nella di lei timidezza in parlandogli. Tenne sempre

(*) *Aveva fatto una liſta di que' Signori, diſtinguendone i nomi con una* ✠

gli occhi bassi. Volgendosi il Re ad una delle Dame, disse: *bisogna che sian pur belli quegli occhi, dacchè ella è tanto avara nel volgerli!* Rispose la Dama; ch' era sua amica, e ne sapeva il segreto: *Sire, una donna è questa la men civetta del mondo. È dunque*, ripigliò il Monarca, *la più timida?* --- *Sire, non è forse, che intimidita.* --- *Mi rincresce*, seguitò il Re, *di produrre cotesti effetti.* Con tale idea in capo, che forse lusingavalo qualche poco; volle il Principe dansare con lei. Se ne scusò ella per un momento; prevedendo, che mal l' avrebbero sostenuta le gambe. Egli insistè. Presala per mano, non potè ella mai andare avanti. S' avvide Luigi, ch'ella non si sentiva bene. In tale stato, prendendo egli la causa per l' effetto, gli parve sì bella ... Non pertanto non giudicò egli della vera causa: credette solo, che nata fosse timidissima; e che la sua dignità le imponesse. Si allontanò, pensando alquanto a lei; e tornò anche più pensieroso. Erasi ella riavuta, rassicurata; nè avea più gli occhi bassi. Il Re potè leggervi l' arcano della di lei timidezza: ma non vide che de' begli occhi assai teneri; perchè veder non poteva quel che non era possibile di credere. Fu mosso dalle dolci attrattive

dell' animo; e gliel disse apertamente. Ella rispose: Vostra Maestà, giudica del mio spirito più favorevolmente di me: io le rimprovero, in questo istante soprattutto, di rendere ben male ciò che io sento. --- Madama, le disse l'amoroso Luigi XII. voi verrete ad esaurire assai presto le maniere tutte di lusingare in me il Monarca: degnatevi di dimenticarvelo, e di non pensare che a me. --- Sire, replicò ella non potendo più contenersi, a che mai non verrei allora ad espormi! - Sopraggiunse gente: s' interruppe il discorso. Finì assai presto il festino. Si divisero: ma ciascuno portò con se, allontanandosi, de' pensieri ben differenti. Luigi XII. nato modesto del pari ed amabile, non vide in lei che una donna, che avea lo spirito delle altre, con molto meno di ardire, e forse un poco più di sincerità. Egli pensò che fermandosi più a lungo, e volendo profittare di quella favorevol disposizione, avrebbe potuto interessarne gli affetti: ma doveva partire tra brieve: era savio; ed era onesto: non volle più occuparsi di lei che a di lei vantaggio; giudicandola degna di un sentimento, e superiore a un capriccio.

Le riflessioni di Tommasina furono assai diverse per lo spazio di una notte, che passò

senza sonno. Egli è Re, diss' ella a se stessa; ha de' gran pensieri che l' occupano: l'amore gli è forse sconosciuto: partirà ben presto. Tutte queste riflessioni non distraggono punto i miei pensieri dall' unico oggetto, che merita di fissarli. Amerò senza esser riamata, e senza speranza: lo so, pur troppo lo so. Ma questo amare egli è forse un niente? Non si è sempre con un amante, quando non si pensa che a lui: non si è sempre felice, quando sentesi degna di essere amata?... Amore, che mi ascolta, continuò, sa che io provo il sentimento più puro, ch' è quello solo che avrei voluto inspirare. Un bisogno sì dilicato non esige per esser soddisfatto che la presenza, o la memoria. Pensando sempre a lui, e degna sempre di lui, crederò di vederlo, di ascoltarlo... Ma convien pure, ch' egli almen sappia di essere amato. Avrò io l'animo di dirglielo? Me ne porgerà egli l' occasione? Sempre attorniato, sempre distratto, poco prevenuto di quanto egli inspira... Ebbene: scriverò, aspetterò il momento del partire per fargli avere il viglietto il più sincero, che siasi mai scritto. Ah, così potesse questo comparire il più tenero! ... Sì: questa è la migliore idea... Un viglietto... Voglio scriverlo fin d' ora.

Non ho voglia di dormire: la mia notte gli appartiene; poichè debbo pensar sempre a lui. Scriviamo. Chi è là? Penna, calamajo, carta. Non ho bisogno d' altro. Ritiratevi. Ecco ciò ch' ella scrisse.

» Egli è dunque un Re quello, a cui scrivo? No: voi siete uomo per le virtù, che vi adornano: per l' altra parte mi diceste, che io mi dimenticassi del Monarca. Lungi pertanto dal trono io vi miro, io vi parlo, io v' informo di cose, che i troni non ispirarono mai a palesare. I miei occhi han voluto annunziarvelo: ma non hanno potuto farvelo sentire: poichè non vi ha che una parola la più semplice, che possa esprimerlo. Era in me questo sentimento prima ancora che questo soggiorno abbellito fosse dalla vostra presenza. Nacque dalla lettura. La storia delle vostre disgrazie, l' elogio delle vostre perfezioni erano divenuti del maggior interesse per me: io era incessantemente occupata di voi; e voi eravate ancora sconosciuto nella mia Patria, quando regnavate di già sul mio cuore. Il più perfetto disinteresse è una scusa al mio contegno. Allorchè non si hanno nè pretensioni, nè speranze non si può comparir mai troppo sfrontato. Se avessi potuto ripromettermi il

vostro cuore, avrei guardato il silenzio. Ma non esigendo alcun premio del mio; io aveva diritto di disporne. Accettatelo dunque come un picciol premio della dolcezza, che io risentii nel pensare di voi, vedendo sì ben comprovata l' idea dal fatto: portate pure nel vostro cuore contento il viglietto, e la memoria d'una donna, che non vi vedrebbe mai che voi, se osasse di seguitarvi. Pensate qualche volta a lei per giudicare e per godere di quanto voi potete inspirare. "

Venne il giorno. Bisognò dar ordini per una festa da lui accettata, e che dovevasi due giorni dopo eseguire. Questa festa, sebben ordinata in uno stato d' animo, in cui ben difficilmente si concertan le idee, ebbe tutta la galanteria d' una festa, e tutta la magnificenza di uno spettacolo. Vi si trovò essa, mostrandosi occupata egualmente e della cosa e dell'amore: dansò col Re; e si resse benissimo sulle gambe: perchè avea già risoluto che fare; perchè animata da un bell' orgoglio, e dalla sicurezza di un amore sublime, che rende sì contento di se; perchè aveva in tasca il viglietto, che pensava di fargli ricapitare prima che si dividessero. Il Re la trattò per tutta quella sera colla più giusta e più scrupolosa distinzio-

ne. Non ve n' era bisogno di tanta per renderla contenta fino al trasporto. Egli era altronde molto amabile. Quando si posseggon le grazie, e si usano de' riguardi; e quando a forza di essere amato, potrebbesi far senza e di quelle, e di questi, si fanno de' colpi che penetrano fino al fondo del cuore. Fu tale in fatti la di lei gioja, che si dimenticò infino di fargli avere il viglietto. Ma se ne consolò assai subito: poichè lo avrebbe in brieve riveduto; e credevasi di aver detto tutto mirandolo.

Nel dì susseguente (giorno amaro per lei) sente, svegliandosi, che all' arrivo d' un corriere, aveva il Re ordinato la sua partenza sul mezzodì. Io non dirò quì qual divenisse la sua situazione. Si raccoglie non pertanto in se stessa; immagina un motivo per parlargli in privato; dà di piglio alla penna; ed in un viglietto più brieve gli chiede la più importante udienza. Risponde il Re, annunziandole che verrebbe egli stesso in sua casa. Conosce ella il dovere di prevenirlo; abbigliasi in fretta, e va da lui. Vedendolo, rimane confusa. Qual è mai l'oggetto della di lei visita?.. " Sire, un' intera città, che vi adora, m' incarica di esprimervi il suo amore "... Io vi corrisponderò, Madama, col mio --- Sire, se la crede-

te sensibile, egli è già una gran felicità per essa: e se vi degnate d' interessarvi nella sua sorte, crescerà questo amore ogni giorno più colla sua gratitudine ... Non vi avrà più in questo paese altra disgrazia che la mia ... Che la vostra? Madama, la vostra! E in che siete mai disgraziata? Parlate ... Sire .... Voi partite ... Io più non vi rivedrò ... Proferendo queste ultime parole erasi ella inginocchiata, ascondendosi tra le mani il viso, e piagnendo dirottamente. Intenerito il Monarca la rialzò con un' incredibil prontezza, e la fece egli sedere. Le parlò come avrebbe parlato un amante: e a dir vero ciò ch' egli sentiva in suo cuore, era più che pietà. Promisele, che avrebbe pensato sempre a lei; che le avrebbe scritto; e che sarebbe ritornato al più presto ... Cominciò ella a respirare: gli presentò il viglietto, che si era dimenticata la sera precedente; pregandolo a non leggerlo che in un momento di tranquillità; e di rileggerlo anche qualche volta ... Egli volle leggerlo subito. Mosso della più tenera maniera le baciò dieci volte le mani; e potè proferire appena queste parole: *Io avrò un tesoro prezioso in questo viglietto, e nel cuore, che lo ha dettato: rettificando la mia sensibilità, serviranno entrambi ad eter-*

nare la mia riconoscenza . . . Credetemi : io ritornerò .

Ella si ritirò : il Re partì . Ma che divenne ella mai dopo quel momento , che fu , che sentì , e come viss' ella il rimanente de' suoi giorni ? Il Re le scrisse più d'una volta , e sempre colla massima tenerezza . Le rispoſte erano non lettere , ma volumi ; ed il cuore n'era sempre più pieno . Si procurò delle occupazioni proprie a nodrire la sua passione . La poesia fu quella , a cui principalmente si applicò . Aveva delle idee delicate , e scriveva cose tenerissime . La lettura di queſte Operette conservate in un mss. mi fecero ſtendere in carta i versi che seguono .

Amans qui declarez vos feux
Avec un esprit , sans contrainte,
Vous ne serez jamais heureux
Car on ne l'eſt qu'après la crainte .
A tous les biens qu'appelle le desir ,
Un doute heureux ajoute encor des charmes ;
Et l'on posséde sans plaisir ,
Ce que l'on obtient sans alarmes .

Al principio di queſto articolo abbiam veduto qual fosse la fine della di lei vita . Era

essa ftata confortata dalla speranza. Non ritornando il Re, si abbandonò alla malinconia. Vedevasi deteriorare ogni giorno. Era già molto infievolita quando udì l' infaufta novella, che l' oppresse. Più non volle con se che un' Amica; e ricusando ogni cibo, infiammossele il sangue; e consumata dalla passione finì nelle lagrime.

Torno al mio principale soggetto, da cui mi sono con piacere dilungato per un momento; a fine di pagare un tributo legittimo alla memoria di quefta eroina. Trovandosi nel 1504. i Pisani in una guerra co' Fiorentini, e molto ftretti da quefti; vollero darsi a' Genovesi; e vivamente insiftettero perchè fosse accettata la loro proferta. Ebbevi a tal oggetto un lunghissimo dibattimento a Genova. Gli uni volevano, che si esaudissero i voti de' Pisani: gli altri vi erano contrarissimi. Era alla lor tefta Giovan Luigi Fieschi; uno de' più potenti fra essi, dopo chè in ispezie il Re di Francia avevagli conceduto in feudo una gran parte della Riviera Orientale di Genova. Ascrivevasi quefto ad un motivo, che si sarebbe dovuto provare con più di evidenza, perchè l' accusa fosse fatta con fondamento. Ma l' opinion pubblica non sempre aspetta la convinzione per

An. 1504.

decidere; e spesso non esige nè pure la verisimiglianza. Dicevasi che l'oro de' Fiorentini lo avea fatto loro patrocinatore: aggiungevasi, ch' egli forse avesse un particolar interesse a impedire, che i Genovesi non divenissero più potenti. Era questo un volergli chiaramente indossare il disegno di rendersi padrone dello Stato sotto qualunque titolo. L'ostacolo, che nasceva dall' ostinazione, era fortissimo; perchè aveva un partito assai grande. Fu risoluto di metter la cosa in mano del Re di Francia; senza la cui approvazione non era altronde possibile di deliberare. Rispose Luigi XII. che condiscendendo essi a' desiderj de' Pisani andavano ad imbrigarsi in una guerra terribile co' Fiorentini; e ch' egli perciò vi si opponeva. La ragione certamente era bonissima: ma il vero motivo si era il timore, che i Genovesi non si facessero troppo potenti; e difficilissimi quindi ad essere sottomessi, se mai venisse loro in capo di scuotere il giogo della Francia.

AN. 1506. Essendo terminata la quistione in vista della decisione del Re; sembrava che rinascer dovesse la pubblica quiete, per favorire il commercio con quell' attività, che vien dopo l' inquietudine. Ma non era ancor secca la vena delle discordie; ed io ho già detto, che trop-

pi individui erano interessati a fomentarle, perchè potessero estinguersi.

Fu dunque sconvolto un' altra volta lo Stato. Qual ne fu la ragione? Le cariche, e gli onori erano distribuiti tra' Nobili, e il Popolo. Questo ammetter non voleva la divisione in tal guisa concertata. Esigeva che lo Stato fosse diviso in tre differenti corpi; dicendo che l'unione de' Cittadini formava sensibilmente tre classi. Nobili, Negozianti, Artisti. I Nobili non ne convenivano; e non ammettevano che Nobiltà e Plebe. In questa forma le cariche venivano ad essere distribuite più egualmente: in caso diverso la distribuzione avrebbe portato una sensibile disuguaglianza. Vi sarebbe stata una proporzione di due a uno. Le ragioni, che si adducevano da una parte e dall'altra meritavano di essere considerate: ma per pesarle, bisognava che la bilancia fosse tra mani tranquille; ed in vece passava essa da una mano all'altra sempre agitata dalle passioni. Nacque un tumulto. Fu tale, e poteva farsi così serio, che Luigi XII. che ne fu subito avvisato, ordinò a Ravestein; a cui aveva affidato il governo di Genova, e che trovavasi allor in Francia; di portarsi immediatamente in Italia. I Genovesi, sentito l'ordine, andaro-

no ad incontrarlo per mezzo di una deputazione, e divisi necessariamente per classi. Raveftein gli accolse da uom malcontento; e non fece prudentemente alcuna diftinzione. La di lui entrata in Genova fu spaventevole; il guardo severo e minaccioso. Marciava alla tefta di settecento fanti, e di cinquanta cavalli. Si videro alzate in varie parti le forche. Due giorni solo baftarono, perchè il Popolo si assuefacesse a vederle; mentre rinacque, malgrado il contegno di un irritato Governatore, una nuova materia di disputa. Era quefta tra il Popolo, propriamente così chiamato, e i principali Plebei. Coftoro, vedendo gli eccessi del primo, e i diritti che voleva arrogarsi; cominciarono a sentire la necessità di riftrignere le di lui pretensioni, e fermare i di lui movimenti. Cercando di sminuire il potere della Nobiltà; non si erano mai avvisati di farne passare nelle mani della plebaglia una porzione troppo grande; ed essa, che temeva da quel momento di reftarne in brieve del tutto senza, se la prendeva contro de' Plebei, i quali sospettava che volessero usurparsela interamente.

Andarono tanto avanti le cose, che il Popolo, perdendo ogni timore, nè più osservando riguardo alcuno; si ragunò nella Chiesa di

S. Maria, e creovvi otto Tribuni; accordando loro un' autorità che annientava quella de' Maeſtrati.

Potevasi reprimere in parte una tale insolenza: ma bisognava far versare molto sangue, ed esporsi a grandi pericoli. Si previde, che tal crise non sarebbe ſtata poi lunga gran fatto; e non si volle rischiare di renderla totalmente funeſta, arreſtandola nel suo principio. Giovan Luigi Fieschi era Governatore in nome del Re di tutta la Riviera di Levante. Queſto titolo rendevalo rispettabile: ma aveva dato de' passi favorevoli alla Nobiltà. Si spedirono truppe per arreſtarlo; e fu preso il possesso di tutto il paese da lui governato. Si avvide assai preſto il Popolo di avere ecceduto; sembrando che confondesse il Re col suo Rappresentante in quella parte dello Stato. Furono mandati de' Deputati al Monarca, per iscusare presso di lui quella vivacità; e per assicurarlo, che il Popolo di Genova, malgrado ben anche quella specie di sollevazione, eragli sempre ugualmente sottomesso, ed inviolabilmente attaccato: che se avea tolto al Fieschi il comando della Riviera Orientale; ciò non erasi eseguito per sottrarla all'autorità del Re; ma per ispogliare solamente un ne-

mico dichiarato del Popolo, e forse il più mal intenzionato, di un potere, di cui egli avrebbe abusato: ch' era pronto e apparecchiato a ricevere quel Governatore, che gli piacesse di nominare in luogo del Fieschi; e che verrebbe incontanente renduta tutta la Riviera.

Ma eran queste belle parole; e la Nobiltà, che avea pure mandato de' Deputati, diceva delle cose. Essa faceva toccar con mano di aver sempre tenuto una condotta irreprensibile per quel che riguardava un' opposizione legittima ad ingiuste pretensioni, e ad insulti moltiplicati. Faceva sentire, che un Popolo capace d' impadronirsi delle piazze, e di cacciarne gli Uffiziali del Re, era altrettanto capace di darsi ad un altro padrone. Esponeva per ultimo, che nella situazione degli affari d' Italia, di tanti Principi, impegnati per vantaggio loro ad eccitare in Genova delle dissensioni, a fine di usurparsene in seguito la sovranità; se ne troverebbe ben subito più d' uno, che tenterebbe l' impresa, se non ponevasi termine a un disordine tutto proprio ad infiammare i lor desiderj.

Adirato giustamente il Re col popolaccio, e inchinato per natura a favorire la Nobiltà, avrebbe agito di corrispondenza se non ne fosse stato

distolto da ragionevoli timori , che gli avea fatti concepire questa medesima Nobiltà . Si appigliò al partito della moderazione , ch' era nel tempo stesso un mezzo per conciliare gli spiriti . Mandò in conseguenza a Genova Michele Riccio , uomo savio , e di un carattere dolce , con lettere che contenevano le sue disposizioni , e degli avvertimenti da padre più che rimproveri da Sovrano : ma perdonando , o a fine di perdonare esigeva , che le piazze levate al Fieschi gli fossero restituite col libero esercizio dell'autorità. Ricondotto il Popolo per questo tratto di bontà ad operare coerentemente al suo carattere , si sarebbe senza difficoltà acquetato : ma durante il disordine , la città si era riempiuta di scellerati subalterni, che rubando , e devastando senza ostacolo , erano interessati nel prolungare la pubblica calamità colle loro sediziose massime : nel che eravi tanto maggior certezza di riuscire quanto che erano sostenuti da' Tribuni , i quali li lasciavano fare ; temendo essi stessi di perdere il posto col ristabilimento dell' ordine.

Continua dunque il tumulto ; e la restituzione voluta dal Re in favore del Fieschi, diviene un mezzo di cui si fa uso sì a proposito per eccitare la diffidenza nell' animo del Po-

polo, che da un'ora all'altra si vede sempre più violentemente irritato. Raveſtein padrone della sua condotta, mediante le precauzioni prese ritornando a Genova, abbandona una città, dove qualunque autorità legittima diviene materia di umiliazione; poichè non si ubbidisce più che alle passioni. Appena fu partito, che il Popolo si mette alla teſta della truppa per marciare a impossessarsi di Monaco, ch'era, com'è noto, già da gran tempo in mano de' Grimaldi; ed il Re ne ha la notizia nel momento medesimo che sente ritornato Raveſtein.

Più sdegnato che sorpreso si risolve di portarsi egli ſtesso a far rispettare e la sua persona, e la sua autorità. In un momento si alleſtisce un' armata numerosa; e mentre si ſtan facendosi gli apparecchi per la partenza, Ivone d' Alegre, a cui ha già trasmesso i suoi ordini, alla teſta di tre mila uomini messi insieme da' Nobili, e di alcune truppe somminiſtrate dal Duca di Savoja, marcia verso Monaco per soccorrerlo.

AN. 1507. Parte Luigi. Nel viaggio sente dire, che il Popolo nel suo trasporto, avendo compiuto l'opera per sottrarsi dalla dominazione Francese, aveva ardito di eleggersi un Doge. La scelta

corrispondeva all' audacia . Era un Tintore. Queſt' ultima operazione mette il colmo alla collera del Re. Si affretta a marciare; e giunge alle valli. Il timore fa vili dove abbia fatto insolenti l' insulto. Tutti tremano; tutti son coſternati. Vengono deputati di tutti gli Ordini, e si buttano a' di lui piedi. Il Re non vuole sentirli: li rimanda a d'Ambuosa. S' inoltra intanto, ed entra in città. E' preceduto, e seguitato da ottocento guardie, mille cinquecento cavalli, e dodici mila fanti (*) . Era armato egli ſtesso, e aveva in mano la spada sguainata. L' aria è burbera; l'occhio minaccioso; rapido il passo; e si fa largo ovunque egli passa senza veruna considerazione. Entra subito nella Cattedrale, dove trova una moltitudine di fanciulle, veſtite di bianco, con in mano de' ramucelli di ulivo, e che piagnenti si proſtrano. Non sembra ch' egli s' intenerisca a queſto spettacolo. Era per altro un Principe sensibile e generoso: ma quando è portata all' eccesso la collera, quando è giuſta, quando dimanda vendetta . . .

Arriva al palazzo, dove dee alloggiare. Conserva la medesim' aria, il medesimo sguardo.

(*) *Aveva lasciato di là da' monti il reſtante, attesa le difficoltà delle provvigioni.*

Si ſta nella più penosa inquietudine ad aspettare ciò che verrà ordinato . Sentesi , che in più parti della città si piantano forche ; e che già si son fatte molte esecuzioni . Si chiude il Re nel suo appartamento . Ognuno è obbligato a ritirarsi ; e vien più cacciato che licenziato . I Cittadini tutti hanno ordine d' illuminar le fineſtre , e di chiudersi in casa . A capo di tutte le vie vi son delle guardie : moltiplicate pattuglie fanno in tutta quella notte a ronda . Non vi è ſtato mai più terribile apparato , nè più generale , e più fondato spavento .

A mezza notte una persona traveſtita entra nella camera del Re . Essa ne ha chieſta , ed ottenuta la permissione . Qual mai n' è l' oggetto miſterioso ! Si rammenti , che Tommasina , la tenera Tommasina aveva un' Amica , un' Amica , con cui erasi ritirata qualche giorno prima di morire . Era appunto coſtei, ſtata teſtimone della più viva passione . Recava quindi i voti eſtremi dell' Amica , spiratale tra le braccia quindici mesi addietro . Queſti voti portavano, che se Luigi non fosse morto, come dicevasi ; se ritornasse , o avesse mai a dolersi de' Genovesi , ricordassesi , *ch' essa era Genovese , e ch' era morta* . . . . . Me ne ricor-

derò, soggiunse il Re colle lagrime agli occhi; nè mi passerà di mente in alcuna circoſtanza: e voi, Madama, ne sarete convinta. Si ascriverà alla mia virtù quel che in vero non sarà che giuſtizia per lei. Il dover tacere mi coſterà molto. La Dama si ritirò, dopo di aver parlato ancora un momento della tenera Tommasina, e d' aver inteso per parte del Re delle cose lusinghiere, ch' egli accompagnò col dono del suo ritratto.

La notte non fu tranquilla per il Re. Per tempissimo fece venire a se d' Ambuosa, che avea nella sera dato udienza alle deputazioni, e che voleva consultare, per combinar l' indulgenza con la dignità. D' Ambuosa era tanto suo amico quanto miniſtro. Egli era generoso; nè vi era da temere, che diſtoglierlo volesse dall' idea la più capace di onorare un Sovrano (*). Il Re, dopo di averlo sentito, e

(*) *Il Cardinal d'Ambuosa morto nel 1510. ebbe più virtù, che talento. Egli è difficile nelle gran dignità di avere un'egual dose di tutto. Coloro, che vogliono, che un Miniſtro si sublimi nel suo pensare (forse anche a spese della tranquillità pubblica) dicono, che non fu un grand' uomo di Stato. Una ta discussione tien più della disputa che della ragione, ed è forse indizio d' indifferenza per l' umanità. D'Ambuosa fece molto bene, e con decoro. Amò la sua nazione e il suo Re; non offese i Magnati, e s' interessò per il Popolo: rispettò la bontà del*

bilanciato ogni cosa, prese una risoluzione, di cui ecco il risultato.

Fu innalzato un trono in faccia a Palazzo, su cui si assise il Monarca. Tutta la sua Corte lo attorniò; ed i Magiſtrati Genovesi si avvicinarono per ascoltare la loro sentenza. Dopo di aver dimandato grazia inginocchioni, il Re dichiarò, che perdonava a' Genovesi; ec-

---

suo Padrone, e la indirizzò ad utili oggetti, senza esigere duramente, ch' egli lasciasse di divertirsi. Non accettò mai favore, che per dar prove della sua gratitudine. Non ebbe gran cognizioni, sarà vero: ma fu di un animo ben fatto, e diede de' bonissimi esempj. Queſt' elogio sarà sempre quello di un Miniſtro preferibile a tanti altri, che han fatto più ſtrepito, e fatto le più gran cose con troppo poca attenzione per il Popolo, di giuſtizia per le Nazioni, e di rispetto per l' onore. -- Queſta idea mi fa sovvenire di un tratto del Miniſtro Richelieu. Egli avea incontrato col Re; ed era ſtato allontanato dalla Corte. Prendeva i bagni a Tarascona. I suoi malevoli credevano di averlo reso baſtantemente sospetto a Luigi XIII. per esser sicuri della di lui rovina. La di lui politica gl' ingannò tutti. Egli guadagnò il Maresciallo di . . . . suo amico, che diede la battaglia di . . . . e la perdette perchè volle. Luigi XIII. temendo che gli Spagnuoli non profittassero della vittoria, e rientrassero in Francia spedì corrieri un dopo l' altro al Cardinale, come al solo uomo capace d' impedire queſta invasione colla prontezza de' suoi espedienti. Queſta indegna azione fu ammirata da chi era capace di farla se ſtato lo fosse d' immaginarsela. Animi sì fatti han bisogno di sì fatti Miniſtri; e non è poi rara la specie. Ma i d' Anbuosa saran sempre assai rari; e perciò dovran comparire sempre più preziosi.

cetto solamente sessanta individui, de' quali fece leggere i nomi, e che condannò di esilio; permettendo loro nonostante di poter venire a giustificarsi de' reati, de' quali erano accusati: che la Città pagherebbe un' ammenda di dugento mila scuti d'oro; che le cariche pubbliche sarebbero divise per metà tra' Nobili, e il Popolo, come lo erano prima della rivolta; che i Genovesi conserverebbero le lor leggi, ed usanze: ma che le convenzioni fatte co' Re di Francia più non sussisterebbero che come privilegi, che si sarebbe in diritto di togliere a piacere.

Fu detto che il Re ricevette in seguito il giuramento di fedeltà, che gli venne prestato, alzando la mano dritta, secondo il costume di Francia. Fu arso il libro che conteneva le convenzioni de' Genovesi col Re: spettacolo ben tristo per essi. Fu inoltre deciso, che si sarebbe alzato un forte a Capo di Faro; il che fu per loro una cosa non men disgustosa. Imperciocchè questo forte, inespugnabile per la situazione, doveva assolutamente dominare tutto il porto, ed una parte della città; che vedevasi con ciò fuor di stato di tentar cosa alcuna a favore della sua libertà. Si fecero anche accrescere le fortificazioni del castello, e di un

altro forte. Furono obbligati i Genovesi a mantenere a spese loro dugento uomini di più della solita guarnigione, e di aver sempre nel porto tre galee agli ordini del Re. Per ultimo, per non lasciare a Genova alcun veftigio d' indipendenza, fu ordinato che si rifondesse tutta la moneta Genovese, e che si battesse col conio di Francia.

Luigi XII. rispettando scrupolosamente i desiderj della tenera Tommasina, aveva dato gli ordini più precisi per impedire il sacco nella campagna. Ma furono poco osservati; e furono specialmente saccheggiati i palazzi. Ne moftrò egli un vero dispiacere; e, siccome egli appunto lo aveva preveduto, fu attribuito alla di lui bontà. A reftituire per via della generosità ciò che non aveva potuto guadagnare colla virtù, fece offerire de' rindennizzamenti ad alcuni Signori più maltrattati degli altri; che per una generosità egualmente esemplare non vollero accettarli. Uno di essi gli fece dire, che non vi era perdita, di cui si potesse risentire, e danno da non potersi sopportare con pazienza dopo la disgrazia di averlo disubbidito.

Convenne non oftante risolversi a punire esemplarmente Novi, quel tintore fatto Doge

per un tratto di ardire forse più scusabile dell'insolenza di avervi consentito. Aveva egli raggravato il suo delitto con un nuovo tentativo sull'animo del Popolo, dopo che il Re era entrato nello Stato di Genova. Fu decapitato a' 15. di Luglio.

Prima di questa spedizione era partito il Monarca, spargendo forse qualche lagrima per colei, che ne aveva sparso tante per esso. La di lui bontà a pro de' Genovesi non si limitò alla gran clemenza, che si è fin quì ammirata. Egli volle, che ritrovar la potessero ovunque, e trovarla in tutte le sollecitudini, delle quali è capace la bontà di un padre. Diede ad essi per Governatore il saggio, il sensibile, il virtuoso Lannoy: nominandolo a tal carica gli disse: Essi sono volubili; ma ella è questa una prova, che non sono cattivi: l'intrigo de' Fazionarj ha fatto lor prender l'abito di rivoltarsi; di cui essi sentono l'infelicità per gli altri come per se, quando il perdono ha lor lasciata libera la ragione. Essi amano la lor Patria; e questo inalterabile amore è servito sovente di mezzo e di pretesto per farli traviare. Signor de Lannoy, io ve li raccomando. Rendeteli savj colla vostra condotta, e felici colle vostre cure. Non vi ha alcuno più capace di

voi per servirmi in questo particolare (*). Egli avea ragione, e i suoi voti furono adempiuti. Lannoy fu un tesoro per Genova. Egli non trascurò niente di ciò che ristabilir potesse il buon ordine, il tranquillo esercizio delle pubbliche funzioni, il rispetto delle Leggi, l'armonia infine: mentre non sarà mai vero, che un Popolo senza freno, senza regola, senza soggezione al primo principio della felicità degli Stati egualmente che delle società private,

---

(*) *Questo Signore era come la maggior parte di quelli di quest' antica ed illustre famiglia di Fiandra, che la Storia ci ha fatto conoscere, un eroe ed un uomo singolare. Era cugino germano del Vice-Re di Napoli, che sotto Carlo V. ebbe il comando generale degli eserciti di quel Principe, dopo la morte di Prospero Colonna. Si segnalò alla giornata di Pavia. Si sa che Francesco I. obbligato a cedere, dopo di aver fatto tutto quanto può aspettarsi dal più intrepido coraggio, non volle arrendersi che a lui.* Signor di Launoy, *gli disse in Italiano*, eccovi la spada di un Re, che merita di esser lodato; poiche prima di renderla, se n'è servito per ispargere il sangue di molti de' vostri; e che non è prigioniero per viltà; ma per un rovescio di fortuna. *Lannoy diedegli la propria in iscambio: e certamente non vi fu mai in un cambio una maggiore uguaglianza: se pure le grandi qualità equivalgono a' titoli. Egli è pure quel Lannoy, ch'essendo passato nell' assedio di Quesnoy a traverso delle fiamme e delle armi, Luigi XI. che ne aveva osservato il valore straordinario, gli disse mettendogli al collo una catena d'oro:* per la Pasqua di Dio, Amico, che siete troppo furioso ne' combattimenti: bisogna incatenarvi.

possa esser felice. Liberò in poco tempo la Repubblica da que' malandrini, da quegli scellerati, culti o zotici, che guastavano, desolavano, corrompevano, e snaturavano il carattere colle ruberie, gli assassinj, l' esempio, le massime. Fu anche un importante oggetto per occuparvisi la disciplina militare. Le truppe Francesi, vedendo Genova in un continuo disordine, si facevano lecita ogni cosa, non rispettavano alcuno, e vi vivevano come in paese nemico. Lannoy rimise in piedi sì bene la disciplina, e provvide sì bene a tutto ciò che ne dipende, che il soldato corretto nella sua sregolatezza, conobbe il dovere dell' onestà, e rispettò la Cittadinanza nelle moglj egualmente e ne' mariti.

Andò anche più avanti Lannoy. Una lunga indipendenza avea prodotto un' infinità di abusi da togliere. Con leggi particolari pensò egli a rinnovare i costumi. La calunnia, la malafede, l' ingiuriosa maldicenza erano il linguaggio, e l'abito contratto da molti. Il cattivo procedere non la risparmiava ad alcuno: tutto era permesso in fatto di satire: nella casa per esempio del Governatore, e quasi sotto i di lui occhi, furono scritti in carta contro di persona presente, e che sosteneva una delle ca-

riche più luminose, i versi che seguono, che l' Autor Francese di questa Storia ci ha tradotti in questi termini:

Il est bon comme on est bête
Par l'absence de l'esprit:
Gardez vous du tête à-tête
C'est un opium maudit.

Un temerario Cittadino negò due volte nello stesso giorno l' autorità dell' obbligazione fatta verbalmente, e di cui il Governatore ne avea delle prove. Rimediò a' mali, che nascevano da certi vergognosi piaceri, da certe pratiche vili, mediante alcuni ordini, ne' quali procurò, che non vi fosse ombra di pedanteria.

I Genovesi non si conoscevano quasi più. Le lor maniere, i lor usi, la lor vita pubblica e privata, la lor felicità infine insegnavano a dare l'idea di un buon governo. Il loro amore per Lannoy serviva a darla anche più accertata. Per mala sorte fu sforzato da maggiori considerazioni a chiedere il suo ritorno; e Genova lo perdette. Ma sentì questa perdita. Il bene però da lui procurato si mantenne ancora per qualche tempo nella memo-

ria del di lui nome. Per l'altra parte il successore di lui era fatto per conservare quelle buone disposizioni, di cui se n'era vivamente provata la felicità. Francesco Rochechouart non valeva un Luigi de Lannoy: ma molti altri egualmente non avrebbero potuto rimpiazzare com'esso una carica sì difficile. Ebbe la prudenza di rispettare quel ch'era ſtato fatto dal suo antecessore. Camminando sulle tracce di lui, n'imitò infino la gentilezza: ed i Genovesi, anche disguſtati della partenza di Lannoy, apprezzavano Rochechouart. Ma viveva Giulio II. Il di lui umore, che da qualche anno inquietava l'Italia, aveva rispettato Genova nel grand'uomo che la governava. Queſt'uomo più non imponevagli. Rochechouart aveva pure la sua grandezza, delle belle qualità, e de' noti compensi di spirito. Ma non era Lannoy; e queſta differenza, quasi impercettibile per gli spiriti comunali, era assai ben compresa da Giulio (*). Egli adunque si mette in capo di

(*) *Giulio II. (Giuliano della Rovere) era nato in Albizola borgo presso a Savona. Egli è ſtato ben dipinto da uno Scrittore moderno, eccellente in far ritratti. Giulio II. dic'egli, aveva nel suo carattere un fondo d'inquietudine, che non gli permetteva di ſtare senza qualche progetto; ed un certo coraggio, che gli faceva preferire i più arditi. S'egli ebbe tanto entusiasmo da poter comunicare ad altre Potenze le sue passioni: mancò poi di quella virtù, che rende le alleanze sincere; e di quello spirito di conciliazione, che le fa durevoli.*

mandare ad effetto il piano, che vi si era formato, di cacciare d'Italia i Francesi, ch'egli ſtesso vi avea fatto venire. Il mezzo più sicuro di riuscirvi era di levar loro la sovranità di Genova. Ha per queſto de' mezzi assai buoni. Può disporre de' Veneziani, degli Svizzeri, e delle due famiglie Adorno, e D'Oria. La trama è ordita con tutto il necessario artifizio. Stabilita ottimamente l' intelligenza, si determina, che nel tempo, che gli Svizzeri entrassero nel Milanese, i Veneziani agirebbero dalla parte di Verona; e le truppe del Papa si porterebbero sulle terre del Duca di Ferrara: che mentre i Francesi dividerebbero la lor attenzione tra queſti differenti oggetti, che dovrebbon difendere; la flotta del Papa e de'Veneziani presenterebbesi tutto subito dinanzi al porto di Genova; e che nell' iſtante medesimo i Fregosi e i lor partigiani, soſtenuti da qualche rinforzo, che verrebbe loro fornito, si accoſterebbero per terra alle mura della città; dove i loro amici si ſtudierebbero di eccitare qualche sedizione. Giulio era giuſtamente persuaso, che i Francesi obbligati a far teſta da tante parti diverse, si risolverebbero a riunire le loro forze nel Milanese; e conseguentemente evacuerebbero Genova.

Il progetto anche meglio conceputo diviene ineseguibile, se il silenzio non ne assicura l' effatto. Fu esso divulgato, e rimase senza esecuzione; o furono almen prese le necessarie precauzioni, ed a tempo per non aver nulla a temere da' motivi, che non si poterono impedire. Genova fu messa al coperto di qualsivoglia sorpresa, mercè la vigilanza di Rochechouart, e rinforzo di gente ricevuto da Luigi XII. Non vi era al più, che un leggier timore di qualche interno tumulto, che preparato avessero i faziosi: ma i Genovesi erano troppo contenti del governo Francese, per consentire a cangiar Sovrano. Il Governatore, abbenchè tranquillo a queſto proposito, credette non pertanto di dover convocare un' assemblea, per deliberare intorno al partito, che potesse esservi da prendere per la miglior sicurtà della quiete pubblica, cioè della sua. La risoluzione si fu, che si difenderebbero fino all' ultimo gl' interessi del Re: la qual proposizione riportò tutti i voti, senza eccettuarne un solo. Ebbevi una seconda adunanza, il cui oggetto era di mettere insieme il necessario danaro, per supplire alle spese, ch' esigevansi dalla presa risoluzione. In queſta pure furono pressochè unanimi i suffragj. La sicurezza de' Francesi

fu effetto di questa concordia. Rimaneva per altro in Genova qualche motivo da temere, non già per parte de' Genovesi; ma per quella de' Veneziani, de' quali si aspettavano a veder comparire ad ogni momento la flotta. Rochechouart si mise in istato di contrappor loro tante galee da farsi temere egli stesso. La flotta intanto apparì. Al vederla si dileguarono tosto quelle poche inquietudini, che vi erano ancora rimaste, dopo le precauzioni ch' erano state prese. Era composta solamente di dodici galee, e di una tredicesima aggiuntavi dal Papa.

Colonna, e i Fregosi, che seguitavano le tracce della flotta, tenendola sempre di vista, si appressarono alle mura di Genova, tostochè riseppero, ch' ella inoltravasi verso il porto: ma inteso con sicurezza, che si era in istato non solo di resistere, ma anche di attaccare con vantaggio, perdettero ogni speranza, e non pensarono che a ritirarsi. Non è detto, se seguitassero in ciò l' esempio della flotta, o se fossero i primi a darlo: ma si sa, ed è fuor di dubbio, che le due armate nel tempo stesso disparvero. La flotta, vivamente inseguita da quella de' Genovesi, sfuggì a' loro sforzi. Le truppe di terra non ebbero un' egual felicità. Assalite da una gran parte de' paesani

di quelle villate, furono disperse e pressochè diſtrutte, prima che giugnessero alla Spezia, dove si erano volute rifuggire.

La condotta de' Veneziani fu la prima causa della triſta riuscita dell'impresa di Giulio. Non vi è forse progetto che sia ſtato meglio ideato di queſto: ma quella Repubblica avea promesso ventidue galee, e non ne aveva fornito che dodici. Fosse impotenza, fosse infedeltà; la sproporzione era tale, che aver non poteva una conseguenza meno funeſta. I Veneziani furono accusati di cattiva volontà. Essi non amavano Giulio, troppo ambizioso a' lor occhi; e capace di abusare de' suoi vantaggi, anche contro di coloro, che contribuivano a procurarglieli. È verisimile, che servendo contra lor voglia, temendo la di lui ambizione, e non facendo ſtima del di lui carattere, si meritassero il rimprovero ſtato lor fatto. Giulio se ne dolse, e senza riguardo: e può far maraviglia, che qualche tempo dopo se ne fidasse nuovamente, ricorrendo ad essi per nuovi ajuti, a fine di eseguire i suoi primi progetti. Da queſto è facile il giudicare dell' oſtinazione di quel Pontefice: mentre vi vuol egli pure una caparbietà ſtraordinaria per mettere una seconda volta a parte della propria passione

AN. 1511.

que' medesimi, i quali si accusano di averla tradita. Affinchè però non si abbia nè pur il sospetto, ch' egli fosse o cieco, o ammattito, confesserò ch' egli si premunì; che volle che la flotta fosse accresciuta di quattro grossi vascelli; a' quali egli aggiunse una galeazza, ed altri bastimenti; che mostrando di volerla benedire, si assicurò co' suoi proprj occhi, ch'era tale qual l'esigeva il contratto. Ma dir potrebbesi, che questa precauzione non era poi sufficiente per acquetarlo, e scusarlo. Poichè se i Veneziani avevano realmente voglia di fargli male; avevano anche il mezzo infallibile di una cattiva navigazione: mezzo assai spesso adoperato per inspirar de' timori quando si han de' sospetti.

Partì finalmente la flotta. Eranvi imbarcati sopra molti esiliati di Genova; e trovavasi alla lor testa l' Arcivescovo figlio di Objetto Fieschi. Dall' altra parte l' Arcivescovo di Salerno, fratello di Ottaviano Fregoso, era andato nella Lunigiana per farvi leve a spese del Papa. Aveva inoltre sulle frontiere di Firenze due reggimenti a' suoi ordini. Tutte queste truppe assister dovevano la flotta nelle sue operazioni. Ma questo colpo andò similmente fallito. Da una parte le truppe ebbero avviso, che a Ge-

nova si ſtava assai bene sulle difese a segno di poterle bravare: dall' altra una flotta Francese, eguale a quella de' Veneziani e del Papa, alleſtita secretamente, e messasi in fretta e furia alla vela, ebbe sì favorevole il vento, che giunse sulle coſte di Genova avanti che l'altra, ch' essa volea prevenire. A tal viſta si scoraggiarono talmente i nemici, che eccetto qualche cannonate fra entrambe, che durarono circa due ore, e senza produrre un grande effetto, il quale non fu a vantaggio de' Veneziani, non fu fatto da queſti il menomo tentativo. I Genovesi, affezionati più che mai alla Francia, si moſtravano tanto risoluti di difendere i di lei interessi fino all' ultimo, che non si ardiva di provocarli. Le leve, fatte nella Lunigiana, temettero di passare per il territorio della Repubblica: i reggimenti che dovevano entrarvi per lo Stato di Firenze, allegarono la negativa formale per parte de' Fiorentini di lasciarli passare. Non vi ebbe che un sol tentativo fatto da Giovanni Fregoso, imbarcato sulla flotta nemica; il quale al favor della notte ſtaccò quattro galee, che si avanzarono fino alla bocca del porto nel tempo che un brigantino, mettendolo in terra, ne proteſse l'ingresso in città. Ma queſto colpo ardito fu

inutile. Non vi trovò che partigiani irresoluti e spauriti; onde gli fu forza di rimbarcarsi. Questo mezzo era quello, su cui fondavasi spezialmente Giulio. Veggendosi anche in questo deluso, divenne poco men che furioso. Volle in conseguenza provarsi per una terza volta. Ma quì appunto è dove si scopre un ingegno sublime piegarsi ad un metodo totalmente opposto alla sua prima maniera di regolarsi. I di lui primi disegni erano stati annunziati dall' ardire, e indiscrezione. Un impenetrabil mistero asconderà i suoi nuovi progetti: sarà creduto pronto a rispettare la fedeltà di Genova; tanto più, che informato Rochechouart, che in città vi erano de' traditori, i quali, avendoli egli scoperti, erano stati senza compassione immolati alla pubblica sicurtà; avrà anche luogo a credere, che, ripigliando Giulio un novello spirito, e meglio conoscendo i suoi veri vantaggi, pensi ora ad unirsi colla Repubblica, e colla Francia per fini che si manifesteranno; e in questo tempo medesimo, egli s' ingegnerà o personalmente, o per insinuazioni indirette di contentare la propria passione, solleticando quella degli altri. Di concerto con lui, Alessandro Fregoso Vescovo di Vintimiglia, e figlio del famoso Cardinale,

AN. 1512.

che si è veduto Doge, si fece capo d'esecrabil congiura. Non trattavasi di niente meno che di scannare Rochechouart, e di far sollevare apertamente il Popolo Genovese. Pieno di questo pensiero, e capacissimo a mandarlo ad effetto, si porta di soppiatto a Genova; e ad onta delle forche ancora piantate, ha il feroce coraggio di cercare de' complici, e l'orribil felicità di trovarne. Rochechouart che invigila su tutto, n' entra in sospetto; lo fa seguitare, l' osserva egli stesso, l' indovina, e pensa di farlo arrestare. Avvertito dalla sua coscienza, si dà alla fuga; e prende la via del Monferrato. Ma vien egli con tanta celerità inseguito, ch'è sorpreso a Rossiglione; dond' è condotto a Milano. La violenza de' tormenti gli fece assai presto confessare il micidiale attentato; e per colmo della dichiarazione è nominato anche Giulio. N'è egli avvisato, mediante il meritato rimprovero. Incapace di dare addietro; ma giudicando, che la pretensione di una negativa assoluta è un mezzo inutile dopo un'accusa sì fatta; conviene d'aver avuto notizia del progetto, e che internamente ne ha desiderato l' esecuzione. Non sarebbe credibile il fatto, se tutti gli Storici più illuminati nol comprovassero coll' unanime loro

rapporto. Dopo una tal confessione fu provata pur troppo la fatal disposizione d'animo di questo Pontefice verso la Francia. Il Vescovo di Vintimiglia, agente odioso di un sì aperto nemico, doveva pagar caro una tanto rea società. Le sedizioni, che poco dopo insorsero nel Milanese, ne lasciarono impunito il delitto.
Io non saprei far osservare mai troppo, come l'inalterabile fedeltà de' Genovesi contribuì alla buona riuscita delle premure d'ogni specie, che manifestarono in quella lunga serie di tentativi ostili in coerenza della vigilanza, e dello zelo di Rochechouart. Non erano dunque volubili a quel punto, che sembra si abbia della compiacenza nel rappresentarceli. Egli è vero, ch' erano essi affezionati all'eccesso a Luigi XII., e che questo Principe erasi meritato un amore sì raro. Ma quando si è incostante per natura, si viene ad essere alquanto ingrato; e difficilmente si resiste ad una occasione di cangiare, formata di seducenti proposizioni, o di moltiplicate minacce. Deggio anche dire, che la buona condotta del Marescial di Chaumont, che comandava nel Milanese; la di lui attenzione sul mandare ajuti a Rochechouart; l'abilità nel rompere il filo di certi legami, che univano animi inchinati alla sollevazione,

furono parimente una delle cause essenziali della conservazione della sovranità di Genova, e della facoltà ch' ebbero i Genovesi di cooperarvi colla personale lor fedeltà. Imperciocchè se non fossero ſtati potentemente assiſtiti sarebbe bisognato che succumbessero. Una parte della gloria, ch' essi acquiſtarono in tal circoſtanza, è dunque il seguito del rispetto che Chaumont sentì a loro riguardo, in veggendoli tanto attaccati al Signore, ch' egli rappresentava. (*)

Dopo di aver lodato Rochechouart, degno emulo di Lannoy per un tempo molto lungo; mi trovo obbligato mio malgrado a presentarlo agli sguardi del Leggitore, come accusato di esazioni, e di altri eccessi in pregiudizio di un Popolo, che ne avea della ſtima. Son anche sforzato ad andare più avanti. Genova

(*) *Il Maresciallo di* Chaumont *era nipote del Cardinal d' Ambuosa. Fu valoroso e guerriero. Ma venne accusato di caparbietà nelle sue opinioni, ed imprese: il che è un difetto ne' suoi principj, e un vizio nelle conseguenze. Si portò assai bene nella giornata di Aignadel; e mancò poco che non vi sorprendesse quel Papa, che doveva sconcertare due anni appresso: ma gli lasciò sorprendere invece la Mirandola. Il rammarico, che n' ebbe, abbreviò per quanto dicesi i di lui giorni. Assicurasi, che morendo si pentisse di aver fatto guerra al Capo della Chiesa, e ne chiedesse l' assoluzione.*

ſta per sottrarsi al dominio della Francia; e sarà queſto un effetto di tali accuse. Comparirà che la perdita del Milanese ne sia essenzialmente la causa: ma la principale lo sarà Rochechouart. Io non dirò che le accuse de' Genovesi fossero baſtantemente fondate: ma l'opinione era generale, e la sollevazione già traspirava nelle mormorazioni. I Francesi avevano guadagnato la battaglia importante di Ravenna; ma essendo ſtato nell'atto della vittoria ammazzato il Duca di Nemours lor Generale, e spargendo da per tutto il terrore una tal morte; fu facile a' nemici di vendicarsi della fortuna; riportando più essi di vantaggio, che non n'era ſtata la perdita. Gli avanzamenti che si ottengono per via del timore, o dell' abbattimento d'animo, non han limiti se si san mettere a profitto. Vi ha inoltre la fatalità, la sorte, che fa assai più che tutte queſte cose insieme in ogni circoſtanza favorevole, o contraria. Fu dunque perduto affatto il Milanese. Ad un nemico così risoluto quanto era Giulio non fu difficile di eseguire il disegno formato in riguardo di Genova. Il Popolo, che non si era potuto sedurre, non aveva più bisogno di esser sedotto: era malcontento. Da gran tempo le mormorazioni, e la sedizione non erano diffe-

renti per esso fuorchè nella mancanza di occasione. Amava nondimeno ancora tanto il Re da volerlo render padrone della sua condotta verso di lui. Non voleva già esser libero dalla di lui autorità, ma da chi l' esercitava in di lui nome. Chiese pertanto che gli fosse mandato un altro Governatore.

Per quanto fosse grande la contentezza, che quel Monarca avea sempre provato nell' affezionarseli; e per quanto ancora egli fosse persuaso di dovere aver sempre riguardo ad un Popolo, che ritener non potevasi che col dolce vincolo della compiacenza tutte le volte che cominciato avesse a susurrare: fu d'avviso allora di non dovere arrendersi ad una preghiera espressa come una volòntà. Fu pertanto la risposta un bel no. Non mostrarono subito di risentirsene. Ma un' aperta guerra dichiarata al Governatore, fece assai presto comprendere, che il male sarebbe stato senza rimedio se mai esacerbata si fosse la ferita. Lo stesso Rochechouart fu quello appunto, che l' inasprì, senza prevederne forse la conseguenza. Egli l' irritò, dimostrando d' odiarli. Siccome più non ragionavano, non si avvider nè pure di risvegliare in lui questo sentimento colle lor offese continove; aggiugnendo una disub-

bidienza costante, e le più imperdonabili ingiurie: e d' ambe le parti fu detto tutto. La fazione de' Fregosi, istigata da Giulio, si sollecitò di profittare di quelle circostanze. La parte che trovavasi in Genova non trascurò nulla di quanto ingrossar potesse prontamente il partito. Giovan Fregoso, e i suoi fratelli ch' erano nell' esercito del Papa, ne partirono con cinquanta armati, oltre a cinquecento soldati; e s' inoltrarono a gran giornate fino a Chiavari; donde partir fecero un araldo con una lettera del Cardinal di Sion, Generale dell' Armata Pontificia, e degli alleati; che portava la formal intimazione al Consiglio Genovese, di dar in mano di Giovanni Fregoso la capitale. I faziosi non erano in quel Consiglio; o v' erano in sì picciol numero da non essere in istato d' influire nelle pubbliche deliberazioni. Vi erano per contrario de' veri Genovesi, di quegli spiriti, de' quali non mancò mai la Repubblica, che non si lasciano punto intimorire, che l'eloquenza delle passioni non può abbagliare, che non possono esser corrotti, e che sono sempre dalla parte della verità, anche allora che il sentimento conservano del loro interesse. Vi erano, dissi, costoro: tenevano essi dalla Francia; perchè un Monarca equo e buono non

doveva andar confuso con un ingiusto e violento Governatore. Vennero essi tentati di proporre di far impiccare immediatamente l'araldo: ma risolvettero per lo meno, che si licenziasse senza risposta: e un tal sentimento fu deciso senza contrasto.

Le cose assai giuste, che avean dette in favore del Re, furono sì bene espresse, e sì ben sentite, che risvegliarono tutto l' amore che per lui avevasi. Gli stessi spiriti, stimolati dalla virtù, e profittando dell' occasione, esposero in tutte le sue vedute il pericolo, in cui si era di vedersi rapire un Principe così rispettabile, e così amoroso per gli odiosi raggiri di un Papa; e proposero di far leva di due mila uomini, per garantirsi dentro e fuori dalle sorprese che si minacciavano. Anche questo fu adottato. Fuvvi anche una terza opinione, accolta favorevolissimamente, che aveva il Popolo per oggetto. Non vi era in sostanza che lui il quale fosse disposto a rinunziare al governo Francese; e non lo era che per una seguenza dell' odio conceputo contro di Rochechouart. Si decise, che sarebbe parlato al Popolo con tutta la possibile unzione, promettendogli d' indurre il Monarca a richiamare il Governatore; e si conchiuse nel tempo stesso di esortare Ro-

chechouart a diportarsi col Popolo in modo da riſtabilire la pace, senza comprometter la dignità.

Queſto era senza dubbio un savio progetto. Ma io ho parlato d' una fatalità: era giunto l'iſtante del di lei predominio. Il Popolo ascoltò quanto gli venne detto; e senza difficoltà si acquetò. Rochechouart ascoltò egli pure; e non volle arrendersi: non già per orgoglio; ma per una difficoltà che addusse assai più insuperabile. I motivi del Popolo aveañ ripieno il di lui animo di timore: egli non poteva credersi più sicuro in città. Tuttochè gli venisser dette molte cose per rassicurarlo, e malgrado ancora l'offerta di dargli oſtaggi; volle ritirarsi in un forte che il Re avea fatto coſtruire a Capo di Faro, denominato la *Lanterna*; e non fu più possibile di farlo uscire. Profittarono di tal ritirata i fazionarj, per far sentire al Popolo, ch'egli ritiravasi ad aspettare de' mezzi per farsi temere. Tornò immediatamente in esso lo spirito di ammutinamento; e divenne impossibile il rimediare a queſta infelicità. Da una parte i Francesi, che abbandonati si videro dal Governatore, si allontanarono il più preſto che poterono. I Fregosi, rimasi a Chiavari, si avanzarono in fretta colla

lor gente: i faziosi della città commisero degli eccessi: il Popolo n' imitò il funesto esempio; ed i buoni Cittadini, veggendosi senza appoggio, e senza mezzo di difesa, cedettero alla necessità di andare a seconda di un torrente, che strascinavali.

Arrivano i Fregosi: si presenta Giovanni: gli sono aperte le porte. Assai presto comparisce Piero figlio di Batista. I Genovesi, che temono le conseguenze di una dichiarata competenza, si sollecitano di eleggere Giovanni per Doge. Il di lui primo pensiero è di farsi padrone del castello, e del forte della Lanterna. Resiste il castello per otto giorni; quantunque battuto da otto pezzi di cannone, forniti dal Papa. Finalmente, vedendo il Comandante, ch'era fatta la breccia, capitolò. Gli son pagati dieci mila ducati: esce colla guarnigione a bandiere spiegate; e s'imbarca per Francia.

AN. 1513.

La maggior difficoltà consisteva nel prendere il forte della Lanterna; che incomodava assai la città. Era per gran tempo molto ben provveduto del bisognevole; e sapevasi, che un vascello partito dalle coste di Normandia recava munizioni d'ogni genere, per finire di soccorrerlo. Arriva in fatti questo vascello, e presentasi il dì 16. di Marzo in vista di Genova.

La fortezza, assediata di terra, era bloccata di mare da quattro grossi vascelli, ed altri più piccoli armati. Pareva pertanto pressochè impossibile l'avvicinarvisi; e intanto il Doge se ne mostrava sommamente inquieto. Nè ciò era senza fondamento. Dopo due ore di aspettativa, il vento si fa propizio, e il vascello passa. Il colpo era ardito. Ma ecco una temerità di maggior considerazione. Emmanuele Cavallo va dal Doge; e propone d'impadronirsi del vascello prima che abbia sbarcato le munizioni nel forte. Il Doge ne riman più maravigliato che persuaso: desidera conseguentemente più che non ispera. » Cavallo, senza perder tempo, monta sopra un bastimento con alcuni de' più risoluti; e facendo sforzo di remi e di vele va a porsi tra il forte e il vascello Francese, che abborda intrepidamente. Bisogna esporsi all'artiglieria del forte, che gli uccide molti: ma giunto appena all'abbordo, l'affare è finito. I Francesi, o sbalorditi, o troppo deboli per resistere, non pensano che a fuggire. Altri si salvano sullo schifo, altri a nuoto: molti annegano; il resto è preso, o ammazzato. Il Capitano, essendosi gettato in mare, procurava di guadagnare il forte. Un giovane Genovese gli si slancia addosso, lo fa

prigioniero nuotando; e portalo a bordo. Cavallo, impadronitosi del vascello Francese, tagliò la gomena, e non ifterte un momento a prendere il largo. Si giudichi dell'accoglienza fattagli al rientrare in porto, e del premio, onde fu rimeritato da' Maeftrati e dal Doge in particolare. »

Ma non era per quefto ancor presa la fortezza; e duravano quindi le inquietudini del Doge. Erano quefte tanto più fondate quanto che i Francesi si riftabilivano in Italia. A quefte traversie, vivamente apprese, bisogna aggiunger la morte del Papa, che vien forse a causare il rovesciamento di tutto l'edifizio innalzato dalla passione contro de' Francesi. (*)

(a) *Giulio II. merita di essere conosciuto più a fondo. Quefto Papa, di cui si fa un' idea tanto svantaggiosa, non era poi da doversi odiare, come si è voluto esclusivamente. Egli aveva una segreta propensione per le scienze.* Le lettere, *diceva egli*, sono argento per li Plebei, oro pe' Nobili, e diamanti pe' Principi. *Incoraggiò la Pittura, la Scultura, l' Architettura: e sotto il di lui Pontificato le belle Arti cominciarono ad uscire delle rovine della barbarie Gotica. Pochi han conosciuto meglio di lui lo spirito degli Uomini, de' Principi, e de' Popoli: pochi han saputo meglio di lui portare avanti i loro progetti, e scegliere i mezzi, onde venirne a capo. Egli sapeva far uso in fino delle minuzie; nè mai arreftavasi sul timore del ridicolo.*

Fu egli il primo, che si lasciasse crescer la barba; a fine d' ispirare un nuovo rispetto a' Popoli. Francesco I., Carlo V., e

Luigi XII. avea fatto una triegua d'un anno con Federigo, Re di Spagna, ed erasi collegato co' Veneziani. Le di lui truppe si avanzavano verso il Milanese; ed ebbesi notizia, che la squadra, armata in Marsiglia, era già nel porto di Villafranca. Nuova materia d'inquietarsi. Ma ve n'era un'altra, che valeva per tutte. Temevasi, che gli Adorni, nemici della lor fazione, non fosser d'accordo co' Fieschi, per rimetter Genova sotto il dominio Francese.

L'avvenimento, che ſta per seguire, dee mettere il colmo alla di lui agitazione: poichè unirà necessariamente i Fieschi contro di lui; che ben erano, come pur troppo temevasi, d'accordo cogli Adorni. » Essendo Girolamo Fieschi a Palazzo attaccò briga con Jacopo Lomellino; e misero entrambi mano alla spa-

---

tutti gli altri Re n' imitarono l' esempio. Divenne queſto una legge pe' Cortigiani, ed un' autorità per il Popolo.

Non è noto che a pochi, che alla morte di Giulio II. Massimiliano volle farsi elegger Papa. Ne sono una prova le lettere, da lui scritte a sua figlia Margherita, Governatrice de' Paesi Bassi. » Domani spediamo a Monsignor de Gurce, Vescovo, a Roma al Papa; affinché trovi la maniera, che noi possiamo combinare con esso, che ci prenda per suo Coadjutore: così che dopo la di lui morte possiamo essere assicurati di avere il Papato; e divenire Sacerdote; e indi esser Santo: il perchè voi dopo la mia morte sarete necessitati ad adorarmi: la qual cosa sarà per me di molta gloria. »

da. Accorse al romore il Doge, che trovavasi nell'appartamento vicino, e li separò. Qualche tempo dopo Girolamo Fieschi uscì con Ambrogio, uno de' suoi fratelli, per tornarsene a casa. Appena fu fuori, che tre fratelli del Doge, armati di alabarde gli andarono addosso, e l'uccisero. Ambrogio fu ferito in faccia. Due altri fratelli Fieschi Otone, e Sinibaldo, avendo udito il fatto, non si credetter sicuri in città, e si ricovrarono nel lor castello di Montoggio. » Ma con qual sentimento vanno eglino a ritirarsi; che verosimilmente non sarà poi per molto?

Per giunta d'afflizione e d'imbarazzo, vien riferito quasi nel tempo stesso al Doge, essere in vista l'armata Francese. Avvicinasi in fatti, e si unisce con quella che blocca il forte della Lanterna. Altro più non manca fuorchè un attacco, e la vittoria, che dee esserne la conseguenza, per metterlo in costernazione. Il combattimento non seguì: ma non perdette per questo il timore; e per accrescerlo, gli Adorni ed i Fieschi calano nel dì vegnente nella valle di Polcevera con quattro mila uomini ragunaticci. Il Doge conservando la presenza di spirito, manda loro incontro le truppe, delle quali può in quell'istante disporre. Son queste

battute : i vincitori fan levare l' assedio del forte . Tutta la speranza è perduta : una flotta, un' armata, una vittoria . Non vi ha più che il mezzo della fuga, per sottrarsi a una sorte troppo sicura . Si ritira Fregoso colle galee ; e lascia Luigi suo fratello alla guardia del castello .

Gli avvenimenti l' un dopo l' altro succedonsi rapidamente. Quasi nel punto stesso entrano in Genova gli Adorni e i Fieschi . Questi crudelmente si vendicano . Un contadino inumano dà lor nelle mani Zaccheria Fregoso, rifuggito in sua casa, e ch' ebbe parte nel commesso assassinio . Essi senza compassione l'uccidono ; e regalano il paesano.

Antonio Adorno è riconosciuto Governatore in nome del Re . Si mandano deputati a Giovanni Fregoso, che si è ritirato alla Spezia colle galee ; e gli vien offerto il libero ingresso in città ogni qualvolta voglia sottomettersi al nuovo governo . Ricusa l' offerta senza dirne i motivi; che per altro si scopriranno tra brieve . La superiorità dell' armi in Italia non è più pe' Francesi . Novara perduta è la causa di tal cambiamento . Il Milanese era quasi tutto riconquistato : Genova era soggettata ; e sincero il di lei pentimento . Un sol giorno ba-

ſtò per far disparire tutti queſti vantaggi. Le galee di Giovanni Fregoso ritornano in fretta a Genova: la flotta Francese, ch'era a Porto-Venere, invece d'impedir loro il passo, si ritira. Adorno, veggendosi privo d'ajuti, lascia la Patria, che non può guadagnare. I Fieschi ne imitano l'esempio, ed a Montoggio ritraggonsi. Ma non sarà per queſto fatto Doge Giovanni Fregoso: gli sarà preferito Ottaviano Fregoso; perchè si è presentato con tre mila fanti, e quattrocento cavalli, che gli ha dati il Vice-Re di Napoli: perciocchè ha la protezione dichiarata del Papa; ed è riuscito a far entrare nel suo impegno la Spagna; promettendo al Vice-Re ottanta mila ducati; fattigli effettivamente sborsare appena eletto.

AN. 1514.

Il di lui innalzamento si fece quietamente; e pacifico ne fu al principio il governo. Ma sarà tra non molto diſturbato.

Gli Adorni si riconciliano colla Corte di Milano. Essi avevano altre volte soſtenuto gl'interessi di quella Corte contro de' Fregosi. Fan quindi valere un tal titolo, che come molti altri di queſto genere, non han mai valore che per via della convenienza. Essi fan sentire, che i Fregosi, da lungo tempo nemici di Massimiliano Sforza, debbono essere sempre

sospetti a quella Casa; e sono favorevolmente ascoltati. Si collegano cogli Svizzeri, a' quali fanno promesse molto seducenti di danaro; e sono anche ascoltati da questi. Assicurati dell'appoggio di queste due Potenze, Girolamo Adorno, e Scipione Fieschi s' inoltrano con alcune truppe a Chiavari, e Portofino. Avendo le due piazze resistito assai poco, ed essendo state vigorosamente rispinte quelle del Doge; marciano alla volta di Genova, e accampansi nella valle di Bisagno. Ma dopo di esservisi fermati dieci giorni in una total inazione, desloggiano a precipizio, abbandonando anche la loro artiglieria. Qual è mai la cagione di una fuga così stravagante? Il Papa, e il Vice-Re di Napoli, che sostengono Giovanni Fregoso, han fatto staccare dal lor partito gli Svizzeri, e il Duca di Milano.

Per non succumbere ad accidenti sì fatti, vi vuol il coraggio, e l'ostinazione delle passioni. Essi hanno appunto questo coraggio, sorgente di tanti ritrovati. Ritornati nelle lor terre, vi ragunano cinquecent' uomini di buona truppa: e ne partono subito, per giungere di nottetempo a Genova, e per impadronirsene sorprendendola, mediante ancora il soccorso de' partigiani che vi hanno. Ma le strade non agevoli

sono d' ostacolo alla rapidità della marcia; e non arrivano che allo spuntar del giorno alle montagne, che circondano la città. Era naturale, ch'esaminassero, se convenisse differire l'esecuzione del progetto, o di metterlo tutto subito in corso. Non istanno che un momento a pensarvi, e calano. Per sorte loro trovano una porta aperta, e non guardata. Entrano con una parte delle lor forze: si dividono in due colonne; e marciano drittamente a Palazzo per diverse vie, gridando: *Adorno*, *e Fiesco*. Arrivati a Palazzo vogliono romperne le porte. Si maravigliano di trovarle spalancate, o di vedere, che si spalancano al momento del loro arrivo. Era questa un'insidia, che tendeva loro Fregoso. Era stato avvisato del loro disegno; ed aspettavali. Sul punto che stanno per entrare nel di lui quartiere, piomba sopra di essi colla sua truppa, e li disfà, non senza uccidere molti del loro seguito: ed è detto, che furono fatti prigionieri essi stessi. Questa vittoria riportata in gran parte da Fregoso in persona, che fu ferito da un' arme da fuoco in una mano, raffermò più che mai il di lui potere. Pochi giorni dopo usò a favore del Popolo un riguardo, che non potè che aggiungere la ri-

conoscenza alla ſtima, e considerazione. Fece atterrare da' fondamenti il forte della Lanterna, che non vedevasi che con eſtremo rincrescimento; perchè il Popolo ne avea sofferto molto; e perchè ne poteva soffrire anche molto in seguito, se mai un trattamento crudele lo avesse obbligato a disubbidire. Un tal sacrifizio gli fu rinfacciato da' suoi partigiani: egli lo giuſtificò colla saviezza del motivo. Ho voluto, disse, far vedere al Popolo, ch' io non sarò mai Doge ad onta sua: ed è queſto il mezzo di esserlo per lungo tempo, aggiungendovi la giuſtizia, e la dolcezza. Egli pensava assai bene: ma il conservare la sua dignità non dipendeva totalmente dal Popolo: aveva de' nemici nella sua ſtessa famiglia. Giovanni Fregoso, punto dalla preferenza a lui data, erasi ritirato a Savona, pieno del progetto di ricuperare la dignità, a cui aveva de' diritti. Il Doge è assai subito informato delle di lui ree intenzioni: e dà quindi una novella prova di coraggio, cacciando di Savona per sì fatta guisa il nemico da impedirgli di più tornarvi. Appena è quieto per queſto lato; che nuova materia presentasi di diſturbo. Luigi XII. poco prima di morire, aveva ripigliato con più d' ardore che mai i

AN. 1515.

suoi disegni sul Milanese, e sullo Stato di Genova. Francesco I. suo successore, era di un carattere da non trasandare i vantaggi, che procurar gli potevano i medesimi progetti. Per tal modo Fregoso non si godeva la carica che per vedersene ad ogni tratto spogliato. Imperciocchè sapeva egli bene come pensava quel Monarca, se diveniva Signore di Genova. Ma la sorte lo favorì: e per qualche tempo le cose andarono in di lui vantaggio. Ad onta della terribil lega, che si fece contro del Monarca Francese, egli ebbe da principio de' successi in Italia, che l'autorizzarono a pensare seriamente sopra di Genova. In conseguenza fece dire a Fregoso, che servito lo avrebbe ne' di lui disegni; e furon tali le proferte, che non potevano che farlo risolvere. I collegati vollero essi pure tirarlo dalla loro: ma parvegli, che il Re di Francia meritasse la preferenza; e l' ebbe di fatto. Le proposizioni di questo Principe erano, di farlo Governatore in suo nome: di lasciare a di lui arbitrio le cariche dello Stato: di mantenergli una Compagnia di cento guardie: di conferirle l'Ordine di S. Michele: di assegnargli una pensione di sei mila scudi d' oro, e un' altra di quattro mila al fratello, Arcivescovo di Salerno. In vista di

ciò, sottoscrisse egli il trattato, per cui si obbligava a far restituire al Re la sovranità di Genova. Fu convenuto altresì, che il Re sarebbe messo al possesso del castello: ma che non potrebbe più far costruire il forte della Lanterna.

Il Doge incontrò pochissima difficoltà a compier il suo impegno. I Genovesi risovvenivansi ancora con piacere della dolcezza del governo Francese: e la riputazione di Francesco I. Era sommamente adattata a farli pascere di un' idea così gradevole (*). Si fece

---

(*) *Quantunque la penna del pari, e il bulino siano stati rimessi in moto per consecrare la memoria di questo Principe; si può nondimeno estendere anche più la cognizione che si ha dal di lui carattere. Alcuni ragguagli particolari, aggiunti alla di lui Storia, saranno come que' tratti di pennello, che non sembrano necessarj; ma che contribuiscono non pertanto alla perfezione di un quadro.*

Dopo la battaglia di Pavia, Francesco I. ricevette per parte de' prigionieri Francesi delle riprove di attaccamento poco comuni. Era egli condotto in prigione; e non aveva alcuno dei suo seguito. Gli Spagnuoli non avevano per esso tanta deferenza quanta se ne sarebbe potuto aspettare quel Monarca. Dicesi che un Soldato Francese comperasse per cento scudi la permissione di avvicinarsi al Re per levarli gli stivali, che aveva ancora in piedi molto tempo dopo il combattimento. Quest' amorosità fu ricompensata nobilmente in appresso; nè potevalo essere mai troppo.

leva colla massima sollecitudine di alcune truppe, per unirle a quelle, che il Re faceva passare in Italia: e gli fu fatto un prestito di ot-

---

Nel momento, che fu arrestato, D'Avila, e un certo Urbieta contrastandosi con calore la gloria della presa; il Re disse con un' aria tranquilla: Urbieta mi ha rubato, e D'Avila m' ha preso. *Infatti il primo avevagli strappata la gran collana dell' Ordine, guarnita di pietre preziose; e D'Avila erasi contentato di dimandargli la spada.*

La durezza, che gli usò Carlo V. inspirò dell' orgoglio a' Grandi di Spagna: pretesero, che il Re dovesse salutarli con un inchino. Ottennero che fosse abbassato il cielo della camera in modo che tenendosi egli al di quà, potessero attribuirsi l' inchino, che sarebbe obbligato a fare il Principe per uscirne. Francesco I. ne confuse l' audacia, uscendo a ritroso, e voltando loro le spalle.

Il tratto, che segue, va ascritto a Francesco I., e non già a Enrico IV. Aveva ricevuto dianzi una lettera di Spagna sottoscritta: Carlo. Imperadore de Romani, Re di Spagna, di Castiglia, di Leone, di Aragona, di Navarra, di Gerusalemme, di Napoli. *Francesco I. rispose, e firmò:* Francesco I. Signore di Gentilli, *(piccol villaggio, poco discosto da Parigi).*

Mormorava il Popolo aggravato sempre da nuove imposizioni. I Cortigiani pretendevano, che queste voci ben ragionevoli fossero delitto di maestà. Il Re si contentò di rispondere: lasciateli dire: bisogna pure, che abbiano qualche piacere per il loro denaro.

Fu Francesco I. che introdusse in Corte le femmine: Imperciocchè, *diceva*, una Corte senza donne è un anno

tantamila scudi. Rimase per qualche tempo segreto il trattato; per quanto almeno poteva esserlo. Ma il Re guadagnò la battaglia di Marignano; e in men d'un mese fu padrone del Milanese. Allora Ottaviano Fregoso, accompagnato da otto deputati, si portò a trovarlo a Milano per giurargli fedeltà in nome de'Genovesi. Non ho potuto rinvenire il complimento a lui fatto dal Doge: si è per altro conservata la risposta; ed è in italiano. » Voi sarete felice se volete, e vi priego a volerlo. Il mio Predecessore mi parlò sovente di voi in guisa da esservi affezionato prima di conoscervi. Spero che conoscendovi, non avrò a ricredermi. Dandovi voi in mia mano, non dee esser questo un affare di pure parole: voglio potervi amare, e che voi mi amiate. Badate bene a quel che vi dico: poichè molto interessa e voi e me ».

Ne' cinque anni successivi non accadde, per quel che dicesi, a Genova cosa alcuna di considerazione.

---

senza primavera, e una primavera senza rose. *Egli aveva ragione: ma queste rose hanno delle spine terribili,*

Tu vois ces fleurs nouvelles
Dont Flore vient de s'embellir?
Sans leurs épines cruelles
J'aimerois à les cueillir,

Essendomi però venuto alle mani un antico manuscritto da autentici documenti comprovato, che molto rischiara i fatti occorsi fra il 1513. e il 1536. mi son creduto in dovere di quì soggiungerne un breve estratto, per riempiere in certo modo questa laguna.

» Nel 1513. Gio: Gioachino de Signori di Passano della discendenza di Oberto, che fu Capitano delle galere di Genova nell' impresa di Terrasanta l' anno 1098. e che nel ritorno fece acquisto, e recò a Genova le Ceneri del S. Precursore; venne in città con Ottaviano Fregoso, e dopo averla ridotta a libero governo fu questi creato Doge, e quegli eletto Capitan Generale delle galere della Repubblica, a cui poi successe Andrea D' Oria.

» Gio: Gioachino fu spedito dal Doge, e Comune di Genova Ambasciadore a Leon X. con cui trattò molto vantaggiosamente gl' interessi della sua Patria: e il medesimo Pontefice lo creò Generale delle galere Papali; ma nel trasferirsi all' armata fu preda de' Turchi, da quali gli riuscì colle sue buone maniere di ottenere la libertà per se, e per altri due schiavi Genovesi. Tornato in Genova venne decorato della carica di Collaterale Generale della Repubblica, in forza della quale presiedeva ai

soldati, e milizie dello Stato, all'artiglieria, munizioni, e fortezze: toccò a lui di espugnare il forte della Lanterna già edificato dal Re Luigi XII. e difeso ostinatamente dai Francesi. Gli riuscì con suo grandissimo pericolo di concluderne la resa per mezzo di una donna introdotta in quella fortezza, ove stava il di lei amante chiamato *Rezabut*, e la fece distruggere da fondamenti. Era così amico di Ottaviano Fregoso, che avealo disposto a rinunciare la carica di Doge per mettere la Repubblica in perfetta libertà; e non se ne vide l'effetto per opera dei parenti del Doge, che vi si opposero.

An. 1515. L'anno 1515. essendo tuttavía Collaterale fu mandato dal Comune di Genova in compagnia di Niccolò Fregoso con quattro mila fanti in ajuto del Re Francesco I. di Francia, che aspirava alla conquista del Milanese. Si ammalò Niccolò Fregoso; e restò solo il Gio. Gioachino al comando della truppa, che fece prodigj sotto Alessandria, e in tale spedizione s'impadronì per la Repubblica del castello di Ovada, ed altre terre occupate dai Trotti, di Voltaggio, Fiaccone, e Gavi, guardate dai Guarchi.

Si mutò nuovamente il governo di Genova

resasi suddita di Francesco I. : e Ottaviano Fregoso, che n' era Governatore per il Re, spedì Gio. Gioachino Ambasciatore in Francia per trattar d'Ovada, e Gavi contro le pretese de' Trotti, e Guarchi.

Nel 1522. cessò la sua carica per una nuova mutazion nel governo di Genova, ove Ottaviano Fregoso fu fatto prigione, trasportato a Napoli, e Antoniotto Adorno creato Doge. Francesco I. che nodriva per Gio. Gioachino amore eguale alla ſtima, lo fece suo Consigliere, Maeſtro di Casa di Madama Luigia sua Madre: ed essendo il Re con grosso esercito passato in Italia, battuto, e fatto prigioniero a Pavia; il Consiglio de' Pari elesse Gio. Gioachino Ambasciator di Francia presso al Re d' Inghilterra per trattare la difficilissima pace fra le due Monarchie. Era vietato l' accesso nell' Isola a tutti i Francesi: quindi Gio. Gioachino pensò ad ottenere un salvocondotto per esservi ammesso a trattare suoi particolari interessi. Sotto un tal velo trattò col Re della Gran Bretagna, e conchiuse felicemente una ſtabile pace, ed una ſtrettissima amiſtà colla Corona di Francia; ne firmò gli Articoli, e ricevette dal Re Francesco nuove credenziali per continuare nella sua Ambasceria. Ne fu richiamato

l'anno 1527. per passare in Italia Commissario Generale dell' esercito Francese comandato dal Signor di Lautrech, e insieme Ambasciadore del Re a Sua Santità e a' Principi collegati.

Prima però, che partisse di Francia fu cangiato nuovamente il Governo di Genova, che per opera di Cesare Fregoso tornò sotto il comando del Re Francesco. Erano insorte molte dispute fra Genova, e Savona; l'una, e l'altra mandarono Deputati al Re: e il Comune di Genova scrisse con indicibile impegno a Gio: Gioachino, perchè proteggesse l' inſtanze della Patria, le quali egli promosse con sommo calore, e presso il Re per la riforma del Governo Genovese, e unione della Repubblica in modo, che S. M. gliene diede preciso incarico. Quindi lasciato Ottaviano Grimaldo Cebà per proseguire la trattativa degli affari fra Genova, e Savona, passò in Italia: ove speditosi in breve delle sue incumbenze col Papa, e conchiusa in Ferrara la lega col Duca mediante la promessa di accordare in moglie a Don Ercole D' Eſte Renea di Francia figlia di Luigi XII. si portò a Milano per trattare, e finire diversi negozj col Duca a nome del Re Francesco; e indi subito a Genova, ov' era

con grandissimo desiderio aspettato. Era allora uno degli Anziani Bartolommeo de' Signori di Passano: ivi propose l'unione delle famiglie, la riforma, e lo ſtabilimento della Repubblica sotto la protezion della Francia. Molti furono i contraſti, ma tutti li superò; e l'unione fu fatta, e vennero eletti dodici Riformatori con amplissima facoltà di combinare le leggi della Repubblica, che furono pubblicate il dì 2. d'Aprile 1578. e dal Comune accettate.

» Era intanto Gio. Gioachino passato all'esercito con il Sig. di Lautrech, da cui fu fatto suo Luogotenente Generale, e di varie spedizioni incaricato le compì gloriosamente, rendendosi in breve tempo padrone di quasi tutta la provincia d' Abruzzo. La di lui vigilanza, e le disposizioni da esso date opportunamente contribuirono in gran parte alla vittoria riportata da Filippino D' Oria nipote, e Luogotenente del Generale Andrea D' Oria, in cui fu disfatta l'armata dell'Imperatore; ucciso D. Ugo di Moceda Vice-Re di Napoli, e fatti prigionieri Ascanio Colonna, il Marchese del Vaſto, e molti altri Uffiziali del primo rango.

» In queſto frattempo il Sig. di Lautrech con tutto il Consiglio di guerra spedì in Francia

Gio. Gioachino per informare il Re dello stato delle cose, e ottener nuovi soccorsi. Nel viaggio si abboccò con Andrea D'Oria, a cui Filippino avea consegnati i prigionieri. Egli ne pretendeva il riscatto, e dolevasi, che dal Re non gli fossero osservati i patti, coi quali si era al di lui servizio dedicato. Ne fece le sue doglianze a Gio. Gioachino, e gli consegnò lettere per Madama Luigia, nelle quali si riportava a quello, che di sua commissione avessele egli esposto.

» Giunto in Francia instò presso S. M. per la restituzion di Savona alla Repubblica, e per la promessa di lei libertà: e quanto ad Andrea D' Oria sollecitò che gli fosse data soddisfazione. A tutto piegavano il Re, e Madama; e tutto avrebbe avuto effetto, se non insorgevano diversi Ministri, che per lor mire particolari a tutto si opposero virilmente, cosicchè fu diferita ad altro tempo la risoluzione su tali oggetti.

Tornò Gio. Gioachino in Italia incaricato in compagnia di Mons. Francesco, Visconte di Turena, e il Presidente di Provenza di nuova ambasciata per S. S. all'oggetto di chiedergli l'investitura del Regno di Napoli pel Duca d'Angolemme figlio del Re; e con partico-

fare commissione di procurare, che Andrea D'Oria rimanesse al servizio di Francia; o ricusando egli, vi trattenesse almeno il Conte Filippino: a cui si facea promettere di essere elevato alla carica d'Almirante del Regno di Napoli, la donazione di alcuni luoghi, e castella, e una larga pensione. Infatti passando per Savona fece proporre al Conte Filippino le Reali offerte per mezzo di Paolo Geronimo D'Oria, e Geronimo Ravaschiero: non furono accettate, ma rimesse ad Andrea D'Oria, col quale Gio. Gioachino ne parlò personalmente nel Golfo della Spezia, riportandogli le buone disposizioni della M. S. e di Madama, e consigliandogli di attenderne l'esito con pazienza. Ma Andrea D'Oria saputo, che molti de' Ministri Francesi l'odiavano, e cercavan di perderlo, e lo stesso Re aver data commissione a Monsig. Barberigo di assicurarsi di lui, mandò all'Imperatore in Ispagna Erasmo Galeano, che trattò col medesimo della protezione de' Genovesi; e capitolò intorno alla persona, e servizio di Andrea D'Oria: il quale poi venuto a Genova coll'armata ne discacciò i Francesi, e mise la Repubblica nella intera sua libertà nel mese di Settembre di quest'anno.

» Gio. Gioachino era in Roma, ove stabilì nuo-

va lega col Papa, e conchiuse il matrimonio di Madama Caterina de' Medici, che per la morte del Duca d' Angolemme ebbe luogo col Duca d' Orleans che fu il Re Enrico II.. Il Papa per sollecitazione dei Re di Francia e d' Inghilterra gli offerse il Cappello Cardinalizio, che ricusò con criſtiana modeſtia, e passò invece Ambasciadore del Re Francesco alla Signoria di Venezia; quindi nuovamente al Papa; e tornò poi in Francia dichiarato dal Re Presidente della Camera de' Conti, carica importantissima; ch' egli nondimeno non volle accettare, e si reſtituì invece alla sua Ambasceria d' Inghilterra, ove fu sì caro al Re, e confidente ai due Regnanti, che fu da esso due volte mandato Ambasciadore al Re Francesco, e da queſto nuovamente al Re d' Inghilterra: d'onde partì del tutto nel 1534. per andare Ambasciadore a Venezia: e per iſtrada sposò Caterina Saoli, da cui ebbe tre figli Antonio, Filippo, e Giulio, imitatori delle premure, e della munificenza del Padre verso la Patria: la quale eresse ad ognuno di essi, come a Gio. Gioachino, le ſtatue marmoree, che tuttavia esiſtono nella gran Sala della Casa di S.Giorgio. »

An. 1520. Ricominciando la guerra in Italia; i Geno-

vesi vi si trovarono di nuovo intrigati. Nel 1516. era morto il Re di Spagna; e nel 1519. l' Imperadore. Carlo V. che succedette a questi due Principi, si disgustò con Francesco I., e conchiuse un trattato con Leone X. per rimandare di là dall' Alpi i Francesi; e rimettere in mano degli Sforza il Ducato di Milano. Tra' diversi progetti formati in coerenza di questo trattato eravi quello di sorprender Genova.

An. 1520.

Era necessario di celare a Fregoso la notizia degli apparecchi, che pur troppo esigeva l' esecuzione del piano. Era pure egualmente necessario di armare il partito degli Adorni contro di quello del Doge. Questi due punti furono del pari osservati. Ma il progetto andò male. Girolamo Adorno, partito con nove galee, fu riscontrato, ed avuto sospetto da un brigantino; quantunque si fosse tenuto in alto mare per non esserlo. Il brigantino fondato sulle semplici congetture, si affrettò a far vela alla volta di Genova; e vi recò tal notizia. Si presero immediatamente tutte le misure: e quando Adorno si presentò, potè accorgersi, ch' era pronta ogni cosa per ben riceverlo. Fece nondimeno sbarcare la sua gente: ma perdendo in brieve ogni spe-

ranza; si rimise alla vela; e approdò a Chiavari, di cui s' impadronì. Fu raggiunto da suo fratello Antonio, ch' era venuto con alcune truppe da lui ragunate. Avendolo Girolamo lasciato in quella città, per tentare uno sbarco alla diſtanza di tre miglia da Genova, fece vela di nuovo per tal oggetto: ma non essendogli potuta riuscire, disparve colla sua flotta; ed avendo suo fratello evacuato Chiavari, si portarono entrambi all' esercito del Papa e dell'Imperadore, comandato da Prospero Colonna, e dal Marchese di Pescara, che attaccava da ogni banda il Milanese. I Francesi perdettero un' altra volta quel Ducato. La condotta di Lautrech; il ritirarsi degli Svizzeri; e il mancar di danaro ne furono le vere cause. Dicono, che Leone X. morisse di gioja per aver sentito quella disgrazia de' Francesi. Fu dunque una tal morte un bene per la Francia, che più non ebbe a temere un sì fatto nemico. Ma succedutogli Adriano VI. si ritrovò essa nelle medesime circoſtanze. Contuttociò Genova era sempre in sua mano; e fino a tanto che la Francia ne mantenne la sovranità, potevano ancora riſtabilirsi i di lei affari in Italia. Ma la speranza era crudelmente bilanciata dal timore.

Marcia alla volta di Gènova l'armata nemica. Dissi, che Girolamo, e Antonio Adorno erano in quell'armata. Se l'intendevano necessariamente colla città; e animavano l'ardore de' due Generali, assicurandoli che sarebbero secondati con forza. Colonna s'incarica di attaccare la città dal Bisagno; e Pescara dalla parte oppofta. Venti mila uomini di buona truppa, un' eccellente artiglieria, una gran risoluzione. Il pericolo era evidente. Ma Fregoso è cauto; ha talenti militari, ed intrepidezza: si è apparecchiato ad una vigorosa difesa. Contuttociò, giudicando assai fondatamente, che la sua resiftenza non potrà ftancare la coftanza di due fieri Generali, co' quali ha da affrontarsi; manda per deputato alla Corte di Francia Lomellino per far sentire il rischio che corre. Il Re ha dato ordine immediatamente ad un grosso corpo di truppe, che ripassino le Alpi, ed accorrano in ajuto di Genova; mentre Piero Navarro s'imbarcherà a Marsiglia, per entrare prontamente nella piazza.

An. 1522.

Ma quefti ordini erano ftati dati lontano dal luogo dov'era il pericolo. Fregoso ancor l'ignorava: e la città attaccata vedevasi cadere intorno le mura a'colpi del cannone. Suo mal-

grado parlavasi già della resa, quando Navarre arrivò. Questo rinforzo ravvivò gli assediati; e interruppe le negoziazioni già cominciate. Ma il soccórso era troppo debole: non si tardò molto a ripigliarle. L' artiglieria degli assedianti avea fatto breccia in più d' un luogo: e Pescara scrisse a Fregoso per esortarlo a capitolare sotto condizioni onorifiche. » Dicevagli, ch' era tempo, se voleva salvar Genova dalle conseguenze funeste di un assalto: che una più lunga resistenza degenererebbe in ostinazione; e ch'egli diverrebbe responsabile della distruzione della sua Patria. »

Poco serviva questo parlare per un uomo di coraggio: ma il coraggio può tradir la ragione che si dee avere quando si tratta della perdita, o della salute di una città intera. Fregoso ragunò Consiglio, e fece legger la lettera di Pescara. Per sollecitare gli effetti della risoluzione, che si sarebbe presa, dichiarò, esser suo sentimento di difendersi fino all' ultimo: ma ch' egli non aveva che la voce, e che limitava tutta la sua autorità nel parlare per il primo. Il Consiglio lo ringraziò; e non decise nulla. Furono solo destinati de' Commissarj ad esaminare lo stato delle cose; per indi potere appigliarsi al partito più ragionevole.

Mentre stavasi in sul deliberare, le due fa-

zioni in Genova si rifinivano in broglj, e discorsi per far trionfare il loro partito. Dipingevano al vivo i pericoli, o il vantaggio della risoluzione da prendersi in una circostanza così pressante. I Cittadini, che non propendevano nè dalla parte degli Adorni, nè da quella de' Fregosi, e non avevano in mira che il ben pubblico, parlavano meno, agivano poco, pesavano tutto; e sentivano che una resistenza più lunga, non potendo dispensarli dal rendersi, non sarebbe allora che un' ostinazione fatale. Questo sentimento prevalse; e si risolvettero di capitolare. Furono deputati. Tommaso Cattaneo, Paolo Bolgara, e Prospero Colonna. Questo Generale fece ben poca difficoltà sulle proposizioni, che facevano gli assediati: ma accettandole dichiarò che non si obbligava che per se; e che bisognava trattare separatamente col Marchese di Pescara. Ohimè! Non era più tempo da far questo passo. Mentre che i Commissarj trattavano da una parte, entravano dall' altra i nemici; e Genova era abbandonata alla barbara indiscrezione del soldato. Si può concepire assai facilmente qual fosse la rapacità, di cui ella fu preda, dal considerare che una città com' essa delle più ricche del mondo, offriva di per se

un immenso bottino. Se io volessi qui delinearne l'orribil quadro, non farei altro che copiarne uno di quelli, cento volte ripetuti nella Storia. Lascerò pertanto che il Lettore lo immagini; e riſtringerommi a dire, che Fregoso avendo retto sino all'ultimo, ferito, senza poter più combattere, e portato semivivo in sua casa, si vide sotto degli occhi nel attraversare le vie, il più orribile spettacolo, che possa opprimere un Capo che ha sacrificato tutto alla Patria. Non mancava alla sventura totale della città che l'unione de' soldati di Colonna con quei di Pescara. Queſta seguì assai preſto; e fu in qualche modo l'oggetto dell'ultimo colpo d'occhio di Fregoso. Giunto in casa sua con sì disguſtose idee in capo, non volle più attendere ad altra cosa: proibì l'accesso del suo appartamento: chiese soltanto, se il tesoro di S. Lorenzo fosse ſtato sottratto al furore sacrilego della soldatesca: gli venne detto, che si era ricomperato dal sacco; e rispose: *ne sia lodato Iddio*. Dopo quel momento, immerso nella più tetra meditazione, osservò il più profondo silenzio: che ruppe qualche minuto prima di morire, per pronunziare le parole che seguono: *O Genova! città cara al mio cuore; io non ho potuto*

difenderti più a lungo. Perdonami la mia impotenza, espiata colla mia morte; e non sovvengati che il mio amore (*).

Tre giorni dopo la presa di Genova, Antonio Adorno ne fu creato Governatore. Fu antipofto a Girolamo suo fratello, unicamente perchè era maggiore: poichè queſt' ultimo gli era superiore di merito. Per buona sorte il primogenito, che si faceva giuſtizia, o facevala per lo meno a suo fratello, lo consultò, e diedegli sempre retta con tanta docilità, ch'era si può dir lui, che regolava gli affari. Vissero senza nemici; e veracemente padroni dello Stato. Avendo inteso Francesco I. che Genova si era resa, non potendo difendersi, aveva richiamato tutte le truppe già spedite in di lei soccorso; e tutto sembrava in uno ſtato di tranquillità da sperare, che non dovesse esser turbata per lungo tempo. Ma il genio di Francesco I. era fatto per dissipare una sì

(*) *Alcuni Storici lo fanno morire di podagra, ch' egli soffriva da qualche giorni, e che gli prese il petto. Altri vogliono che morisse avvelenato. Sarebbe qui superfluo l'elogio di un tal Cittadino. Ma osservo con sorpresa e dispiacere, che non se ne fa menzione nel* Dizionario degli Uomini illustri; *laddove suo fratello l' Arcivescovo di Salerno, rifuggito a Marsiglia, molto inferiore a lui nel merito, vi occupa una mezza facciata.*

bella apparenza. Antonio Adorno, in qualità di Miniſtro dell' Imperadore aveva negoziato a Venezia una lega tra' Veneziani e queſto Principe, già collegato co' Genovesi, col Papa, e con molte altre Potenze, contro chiunque tentasse di turbare la quiete d' Italia. Francesco I. non rimase per queſta lega intimidito: anzi la dispregiò.

Fa veramente sorpresa il sentire che la Riviera Occidentale di Genova fosse nuovamente, ed assai preſto conquiſtata dalle truppe Francesi. Era minacciata la Capitale. Pensava Adorno di torsi di queſto primo imbarazzo, mediante una tregua. Ma la perdita della battaglia di Pavia lo liberò dall' inquietudine; e venne incontanente riſtabilita la pace.

Queſto ritorno felice della tranquillità non era in realtà che un sogno, che fu a dir vero alquanto più lungo; ma finì poi come gli altri. Carlo V. co'suoi successi, e colla sua ambizione sempre minacciosa, spaventava gli ſtessi suoi alleati. Appresero queſti la necessità di fermare i di lui progressi: una possente lega era la sola che ne potesse fornire il mezzo. Fu propoſta e accettata. Adriano era morto. Clemente VII. che gli era succeduto aveva de' giuſti timori. *Francesco* I. tornato da Ma-

AN. 1526.

drid aveva più che de' motivi. Imperciocchè bisogna dare un altro nome a' risentimenti e alle passioni. Egli avea detto a' suoi figliuoli: » Se mai vi dimenticate degli oltraggi, che mi sono ſtati fatti, siate assolutamente sicuri della mia maledizione. » Era egli possibile, che gli obbliasse esso ſtesso? Il Re d'Inghilterra, i Veneziani, gli Svizzeri, i Fiorentini ſtettero saldi; e fu sottoscritto il trattato. » L'oggetto principale era la libertà d'Italia. L'articolo concernente i Genovesi portava, che si prenderebbe possesso di queſto Stato; la cui sovranità si rimetterebbe in mano del Re di Francia. Che se il Doge Antonio Adorno entrar voleva nella lega, vi sarebbe ricevuto: che gli verrebbe lasciato il governo a condizione di riconoscere per Sovrano il Re di Francia; e secondo i patti fissati ultimamente nel governo di Ottaviano Fregoso. »

Adorno, fedele all'Imperadore rispose con una negativa. Egli fece de' preparativi. L'alleanza era ſtata o presentita, o scoperta: e Carlo avea fatto armare a Cartagena ventidue galee, che si aspettavano. Era queſto un mezzo per incoraggiare Adorno, ma non già per tranquillarlo. Aveva da fare con Andrea D'Oria.

Queſto guerriero aveva già una gran ripu-

tazione. Serviva nella flotta de' collegati; e comandava sei galee del Papa. I di lui voti sollecitano l'arrivo della flotta nemica: egli non teme che il ritardo, che oppor possono i venti contrarj alla sua impazienza. Appariscono le galee; le previene, si avvicina, le attacca, le maltratta, e disperde. Non sono più in vista.

Fornito di tutte le qualità proprie di un guerriero, conoscendo a fondo tutto ciò, che dee regolarne la condotta; non trascurando in conseguenza alcuna sollecitudine, alcun vantaggio, bloccò così strettamente il porto della città, che ben presto la ridusse ad un' estrema penuria. Per colmo di disgrazia il Marescial di Lautrech giunse con un grosso corpo di truppe Francesi. Bisognava risolversi o a perire, o a rendersi. Fu mandato a Lautrech Vincenzio Pallavicini. Questo illustre Senatore aveva eloquenza, e contegno. Il Generale lo accoglie con quel riguardo che ben ne merita il nome; e lo sente con un' attenzione anche più lusinghiera; perchè è personale. Accorda tutto, dalla restituzione di Savona in fuori; stata presa prima della minaccia fatta a Genova. I Genovesi avevano una gran considerazione per quest' oggetto importante della loro richiesta. Non potendo vincere la durezza di

Lautrech, Pallavicini gli disse: *Noi abbiam dato prove del nostro attaccamento per la Francia: e si dee esser persuaso del nostro dispiacere tutte le volte che siam costretti a non poter seguitare un' inclinazione sì naturale. Meritavamo forse che un Re generoso ci credesse incapaci di abusare della sua bontà, o giustizia.*

È naturale, che Lautrech ne dovesse esser commosso. Ma credesi che avesse degli ordini. Al ritorno di Pallavicini, Cesare Fregoso, che serviva nell' armata di Francia, s' inoltrò con trecento uomini, e fece intimare a Genova, che gli aprisse le porte. Non gli venne nè pur risposto; e si misero sulle difese.

Potrebbe esser lecito di credere, che il solo punto d' onore li determinasse a questo vano cimento. Era un volere assolutamente perdere tempo, ed uomini l' accingersi a resistere a una forza cotanto superiore, ed in una situazione, che dava così poco a sperare. Egli è vero che Savona era pe' Genovesi una città di una grand' importanza; e che il ricusare di renderla poteva lor comparire una seguenza del disegno formato di conservarsela costantemente. Ma se erasi presa la risoluzione, non era già il resistere, che potesse farne spera-

re la restituzione: poichè la resistenza non è lo stesso che la forza. La vera, l'unica forza in quella circostanza era nella rassegnazione, che prescriveva la superiorità; e nell'arte di maneggiarsi con un Re generoso dopo che si fossero sottomessi.

Non tardarono a far questa riflessione, o parve almeno che la facessero subito che poterono con decoro, stando attaccati a' loro principj. Ridotti all'estremo, progettarono la resa. Lautrech aveva ordine di trattarli con dolcezza qualora la Repubblicana alterezza cedesse. Imperciocchè Francesco I. che aveva veduto il loro attaccamento per Luigi XII. e per se, ancor ricordavasene, e non s'era ingannato intorno al loro motivo. Entrarono le truppe Francesi quietamente in città. Furono contenute con tanta attenzione, che eccetto il sacco dato a Palazzo, che non fu possibile impedire, non fu commesso alcun altro disordine. Adorno si ritirò; e due giorni appresso fu nominato Governatore Teodoro Trivulzj. Fa maraviglia, come non fosse data la preferenza al D'Oria, o a Cesare Fregoso, che avevano così ben servito la Francia in quell'occasione. Ma erano Genovesi: questa scelta avrebbe eccitato l'invidia. Dopo tante inquietudini

si voleva la calma; divenuta più che mai necessaria in vista della dissipazione delle finanze, e della mancanza totale del commercio. Sentirono essi stessi il peso delle ragioni, che si addussero, senza che ne dimandassero; ed approvarono l'esclusiva, perchè erano cittadini.

Trivulzj governò collo spirito, e secondò le intenzioni del suo Signore. I Genovesi corrisposero col desiderio che avevano di mantenere il loro amore per via del sentimento della loro felicità. Si stabilì l'ordine sì bene, e fu sì generalmente rispettato, che il governo non fu per così dire che una mera formalità. Ma Genova rimase per poco sotto il dominio Francese. L'avvenimento, che potevasi men prevedere, la fece lor perdere.

AN. 1527.

Ecco il momento che fece andare in iscena d'una maniera tanto interessante l'Eroe, di cui non si dimenticheranno mai Genova, la Francia, e il Mondo. La Storia della Repubblica è la sua. Io sento il dovere di farmi maggiore di me, dipingendo fatti, disvelando misteri, che sono di un interessamento sì grande. Ma come adempirlo? Come abbracciare tanti oggetti, che fanno stordire? Come prendere quelle fila, che si moltiplicano, quelle idee che si succedono, que' ragguagli che si

concatenano? Come baſtare finalmente a se ſtesso per ritrarre fedelmente Andrea D'Oria all' immaginazione già tocca dal di lui genio, e già piena della di lui memoria?

Aveva D'Oria dato in mano della Francia la Patria: ed egli ora è quel desso, che viene a liberarnela? Guardiamoci dal sospettare un motivo indegno di un grand' uomo virtuoso. Un eroe non può parer mai troppo sensibile ad un' offesa: ed egli era ſtato offeso di fatto. Dopo la presa di Genova, D' Oria vi era rimaso. Vedeva la felicità de' suoi Concittadini, e godeva della sua opera. Francesco I. gli manda la Collana del suo Ordine. Superiore alle onoranze non si compiace della ricompensa se non perchè gli fa sovvenire del suo servigio, ed è una prova di ſtima d'un gran Monarca. Ma qual cambiamento fa mai svanire la dolcezza di queſto pensiero? Gli vien tolta la carica di Generale delle galee, per riveſtirne Barbesieux, giovane, dato a' piaceri, senza talenti, senza cognizioni, senza merito; e avvilimento per lo ſtesso Sovrano, che compromette la sua dignità nel promuoverlo.

Punto, ma circospetto, o anzi generoso, si contentò il D' Oria di non più servire nell'anno segnente all' assedio di Napoli, che intrapresero

i Francesi. Vi spedì nondimeno Filippino D'Oria suo nipote con otto galee: volle con ciò aver prove di una nuova ingiuſtizia. Gli Storici di Genova non hanno sviluppato quanto baſta un tal fatto; perchè non ne han conosciuto le cause segrete. Eccolo in tutta la sua integrità. È forza gemere nell' internarsi in qualche arcano di Corte. Ma è necessario lo schiarimento, tanto più essenziale quanto che diviene come una luce, che riverbera sulla condotta dei D'Oria dopo il fatto medesimo; e che ne mette in chiaro il motivo. » Le galee Genovesi bloccano Napoli. Erano ſtati fatti prigionieri dal nipote di D'Oria Duguaſt, Colonna, ed altri Uffiziali di diſtinzione. Andrea richieseli del riscatto ſtipulato nel trattato ſtato fatto colla Francia. La Corte per gelosia de' Miniſtri ricusò di ſtare alle condizioni del trattato. D' Oria si fece ragione, dispose de' prigionieri a suo piacere, dimandò che si rendesse la libertà a Genova, e la reſtituzione di Savona. Era un uomo importante per la Francia, e per cui il Re avrebbe voluto avere del riguardo. Queſto Monarca aveva bisogno di dodici galee, preſtategli dalla Repubblica. Condiscese a' sagrifizj richieſti dal D' Oria. Una causa, che non fa onore, si oppose a' voleri

del Re. Godevasi Montmorency le imposizioni messe sopra Genova. L' interesse dello Stato in lui non prevalse all' interesse privato: si credette per la più corta di tutte di disfarsi del D' Oria. Avvertitone questi a tempo, prese la fuga, si unì coll' Imperadore, e presentossi a Napoli, non già per bloccarlo; ma per fornirlo di viveri. Disperato per questo sinistro Lautrech, esposto già da tanto tempo a tutti i flagelli, che desolano un' armata, morì; detestando le anime interessate, che disonoravano la Francia, facevanle perdere de' grand'uomini, e sacrificavano a un vil guadagno le armate intere. Napoli ritornò sotto l' Imperadore. D' Oria dopo di aver causato a' Francesi quella perdita, volle toglier loro anche Genova. Cominciò dall' unire le fazioni, che la dividevano; e quando fu sicuro della loro riconciliazione, si accostò colle sue galee; e ad onta della flotta di Barbesieux entrò in porto.»

Se l' Autore di questo racconto, per finire di salvare il D' Oria dalla taccia di perfidia, avesse aggiunto, ch' era spirato il termine dell'obbligazione contratta colla Francia, quando egli si diede all' Imperadore; e che gli era stata promessa la restituzione di Savona, che allora negavasi, avrebbe detto tutto. Lo dico io

in sua vece; e soggiungo, che D'Oria giudicando da' fatti delle intenzioni di Francesco I. aveva tanto in mano da credere, che non avrebbe mai avuto luogo la restituzione di quella piazza. Questo Principe l'avea fatta assai ben fortificare: vi avea messo un buon presidio: vi riscuoteva delle contribuzioni in danaro come se ne fosse stato Sovrano immediato; e quasi volesse rovinare il commercio di Genova, avevavi stabilito un Porto-franco. Era troppo evidente, che cercavasi di sminuire le ricchezze de' Genovesi per indebolirne la potenza: e che nel tempo stesso, che mettevali con ciò fuori di stato di poter fare cosa alcuna, si riserbava in mezzo delle lor possessioni una piazza d'arme assai fortificata, ed un porto sempre aperto alle sue flotte. Queste considerazioni erano più che bastanti per animare lo zelo di un potente Cittadino. Credo nondimeno, che lo zelo non fosse nè l' unico, nè il suo principal motivo. Ma unito a queste personali ragioni, bastò per giustificarlo. Verrà assai presto il momento, che invece di mendicargli una scusa, non dovrà che vivamente applaudirsi. Non contrastando più la natura co' moti della virtù, e non elevando più il personal interesse tra la Patria e lui; si abbandonerà egli all' im-

pulso del suo genio, fatto appunto per innalzar l'uomo sopra ancora del Cittadino. Seguito la traccia degli avvenimenti.

An. 1528. D' Oria si parte da Genova, inteso che Barbesieux ha degli ordini precisi di portarlo via; e vassene a Lerici. Aspettavi il ritorno delle sue galee da Napoli; e appena arrivate, rinunzia alla sua tranquillità, per eseguire il sublime progetto da lui divisato. Gli animi son già prevenuti in di lui favore: ed è ognuno persuaso, che in qualunque tempo egli potrà ciò che vorrà, mercè della superiorità de' suoi talenti. Parea che la sorte ne preparasse la vittoria; rendendo le circoſtanze favorevoli all'impresa. » Genova da più mesi era desolata per un orribil contagio. Ad evitarne le conseguenze, Trivulzj erasi ritirato in caſtello: la maggior parte degli abitanti erano dispersi per le campagne: erasi anche fatto uscire il presidio; e a dieci miglia dalla città si erano soltanto lasciati cinquecento uomini. Che però Genova trovavasi quasi abbandonata ». L'unico oſtacolo sarebbegli ſtato Barbesieux. Ma era egli poi del suo carattere l'intimorirsi? E non avea anzi ne' suoi sentimenti delle buone ragioni per desiderare di aver a fare con colui? Partì dunque con tredici galee; e nel dì 10. di Settem-

bre del 1528. si fece vedere alle alture di Genova.

Può parere una freddura il riferire certe minuzie ogni qualvolta l' importanza delle imprese sollecita la notizia di quanto ne risultò. Non parlo pertanto nè di Barbesieux che si fugge, nè di Trivulzj che spasima, nè de' Cittadini che non informati s' inquietano: e seguito l' eroe nel suo palazzo, affollato da un Popolo immenso, mosso alla vista della bandiera Imperiale; dov' egli fa convocare il Consiglio, ed i principali tra' Cittadini, che vi si radunano senza ritardo.

Alle prime parole, proferite dal D' Oria, è come un cielo nuvoloso, che a'raggi del sole rischiarasi. » Veggo su gli occhi vostri, o Cittadini, il timore: ma fissateli voi nel fondo del mio cuore, e sarete rassicurati. Quando ho servito la Francia, l' ho fatto per servir voi. Mi aveva essa promesso Savona, e la vostra felicità. Savona è perduta: l' usurpazione si manifesta coll' ardire; ed è tanto chiara la ruina del vostro commercio quanto lo è la perdita della vostra libertà. La perfidia chiedeva vendetta: io ne fui l' involontario strumento: tocca a me di punirla. Ho adempiuto questo sacro dovere. Disponete presentemente di me. La

bandiera, che vi fa temere, non è che un segno di protezione. Se dubitate del mio cuore, esco immediatamente di città, senza più rientrarvi, o per non tornarvi che quando mi richiamerete ».

Non vi è ſtato mai discorso che facesse più effetto di queſto. Il general giubilo non impedì che non si diſtinguessero alcuni movimenti particolari della più viva riconoscenza, e della più grande ammirazione. Essendo alfine scemato il romorio delle voci, l'agitazione degli spiriti; si ebbe luogo a potersi intendere; e il ringraziamento del Consiglio fu il giuramento della Patria manifeſtato dagli unanimi applausi, che il seguitarono.

Passò nel trasporto medesimo il reſtante della giornata di concerto co' più teneri sentimenti. Essendosi nel dì vegnente intimata un' adunanza generale coll' intervento di tutti i Corpi; D'Oria dissipò i timori, che aver si potevano intorno al risentimento della Francia, mediante la positiva sicurezza della protezione dell' Imperadore. *Voi non sarete*, disse, *di lui; ed egli sarà per voi. Sarete liberi: sarete felici*. I trasporti del giorno precedente ricominciarono: bisognò lasciarli sfogare. Appena fu in iſtato l'eroe di potersi far intendere, parlò

della riforma del Governo; e fece sentire, ch' essendo la libertà la base di un' opera di tal natura, non potrebbe mai mandarsi ad effetto fintanto che si fosse sotto il dominio di una Potenza ſtraniera.

Stabilito queſto principio, comprender fece assai facilmente la necessità di profittare del servigio, ch' egli veniva a rendere per travagliare tutto subito intorno al felice cambiamento, da lui immaginato. A quel discorso fu riſpoſto coll' atteſtargli l' impegno più vivo. Ma quando si ſtava per andare innanzi, fu osservato, che l' adunanza non era nè numerosa quanto baſtava, nè formata baſtevolmente secondo le regole. Fu pertanto conchiuso, che radunerebbesi il Popolo, e che si procederebbe più legalmente.

Ebbe luogo l'adunanza nel giorno appresso. Era essa compoſta di mille cinquecento e più persone, convocate nella gran Sala di Palazzo. Quivi fu preveduto tutto, discusso, ſtabilito. Furono nominati Soggetti per riformare l'antica Coſtituzione, e ſtabilirne una nuova. Si accordò loro il potere più amplo: si convenne di mandar deputati all' Imperadore per pregarlo a ratificare la promessa fatta al D' Oria, di proteggere la libertà de' Genovesi; e si decise

egualmente di fare le migliori scuse che fosse possibile al Re di Francia intorno alla risoluzione ſtata presa recentemente.

Era facile il prevedere, che tali scuse sarebbero ſtate mal ricevute. Ma non era difficile il provvedere alle cose in maniera, che se mai Francesco I. venisse a manifeſtare il suo risentimento per via di qualche oſtilità, non portassero queſte un gran diſturbo alla quiete dello Stato. Si ordinarono dunque nuove leve di truppe; e si presero le più necessarie misure in qualunque genere. Abbisognavano de' fondi per supplire alle spese. I principali Cittadini, seguitando la regola prescritta a Genova dal patriottismo, contribuirono più denaro che non n'esigeva il bisogno.

Tali furono le deliberazioni dell' adunanza. Non è da credere, che per quanto fossero unanimi i suffragj, il cuore parlato avesse dappertutto come la bocca. Quale adunque sarebbe divenuta la natura in quegl' individui, che il ben pubblico dovea render per queſto infelici? Che sarebbon mai divenuti tanti vizj che prosperano, e godono nel disordine delle sedizioni? Ma una gioja per lo meno apparente copriva una rea triſtezza; ed il vizio pagava in tal guisa alla virtù il solo omaggio, ch' ella ne possa ottenere.

Superiore a' suoi ftessi benefizj il D'Oria, non aveva voluto riceverne il premio, accettando l'onore di presiedere all'adunanza. Illuminato, e modefto del pari, non aveva voluto nè pur tenersi chiuso in sua casa, mentre si teneva consiglio; poichè sapeva che un eccesso di modeftia comparir poteva un raffinamento di vanità. Prese pofto come gli altri, propose come gli altri i suoi dubbj; e mise così il colmo alla sua gloria; di che men curavasi che della Patria. Un' ora prima dell' adunanza alcuni amici, men grandi di lui, lo avevano consigliato ad aspirare alla sovranità. Io, divenir loro Sovrano, aveva egli rispofto, io che sento sì bene per essi il pregio della libertà, che lor procuro!... Non si può non esser commossi in meditando tai cose; ed è molto difficile lo scriverle. Ma quanta dolcezza contien egli mai cotefta difficoltà!

Fu universale per più giorni la gioja. Dovunque era incontrato il D' Oria, era colmato di benedizioni. La circoftanza la più felice finì di farlo conoscere per un liberatore. Era cessato il contagio al di lui arrivo a Genova. Quefta osservazione divenne materia d'entusiasmo. Quando il cuore è animato, con facilità si esalta lo spirito. Il Popolo vide quasi un rapporto tra il Cielo, e il D' Oria.

In tal maniera tutto contribuiva alla felicità de' Genovesi. In mezzo per altro a questi argomenti di gioja, i Capi non si dimenticavano i motivi che avevano di temere. Infatti la Francia tanto vicina, e tanto fondata in fare che scoppiasse il suo risentimento, doveva cagionar loro dell' inquietudine. Ma giunsero le truppe richieste di Corsica. Erano anche arrivati due mila uomini, stati accordati da Lorenzo Cybo Marchese di Massa. La banca di S. Giorgio aveva pure dato in prestito delle grosse somme; ed a queste s'erano aggiunti altri importanti soccorsi. Fu pensato a cacciare i Francesi da' forti, ove s' erano chiusi. Trivulzj erasi rifuggito nel castello. Venne incaricato Filippino D' Oria di assediarlo; e vi si accinse con un valore degno di lui. Ma nel momento, che Trivulzj vi s'era ritirato, aveva scritto al Conte di S. Pol, che aveva posto assedio a Pavia. Era da temere, che arrivar dovesse un distaccamento delle di lui truppe. Per buona sorte ne fu differita dalle circostanze la spedizione. In seguito marciò egli stesso in ajuto di Trivulzj. Ma erano già scorsi quindici giorni; ed il male era senza rimedio. Arrivando fece intimare la resa alla città. La risposta fu, che i Genovesi volevano essar li-

beri. Nell' accompagnarsi l' araldo da lui inviato, si ebbe la cautela di farlo passare per le vie, ſtate guernite di truppe. Bisognava pure, che le sue, defatigate dall' assedio e dal viaggio, dispoſte fossero a soſtenere gli sforzi, a' quali venivano ad esporsi. Informatone il Conte dal rapporto dell' araldo giudicò, che sarebbe queſto un sacrificarle senza profitto; e per un riguardo all' umanità ritirossi. Per l'altra parte egli penuriava affatto di danaro; e i soldati disertavano ad ogni poco. Mandò solamente trecento uomini in soccorso di Savona, che i Genovesi assediavano. Essendo troppo debole queſto soccorso; la città non la durò più per molto. Era ſtata côlta all'improvviso, e mancava conseguentemente di viveri. Si ſtette a risolvere, se si dovesse atterrare. I Genovesi gli rinfacciarono d'aver secondato il desiderio di appropriarsela, che aveva manifeſtato la Francia, proponendo essa ſtessa il francamento del porto. Dopo di essersi bilanciato il disguſto e l' interesse, fu deciso di demolirne soltanto le fortificazioni, e di chiuderne il porto.

Trivulzj, sempre assediato nel caſtello di Genova, fu coſtretto a capitolare. Non fu già per salvare il suo denaro, come vennegli rin-

facciato. Era anzi senza quattrini; e soprattutto mancava di viveri. In queſto son da credere assai più i Genovesi meglio informati, che non lo era il Cav. di Mailly; il cui giudizio è ſtato troppo precipitato (*).

Tralascio di dire, che i Genovesi ricuperarono successivamente, e prontamente tutte le piazze, ch' erano ancora in mano della Francia; avendo ripreso da un giorno all' altro Gavi, Ovada, e Novi. Senza dirlo s'immagina: e quindi tutto, quanto era eſteso lo Stato di Genova, fu liberato dal dominio Francese.

Terminata la grand' opera, i Soggetti incaricati di formare un piano di governo, lo portarono pure a compimento. Fu adottato, ed eccetto alcune poche modificazioni, che vennero suggerite necessariamente dalle circoſtanze, esso ancora sussiſte al giorno d' oggi. Il

(*) *Il Cardinal di Retz*, *altri Storici*, *e gli Autori del* Dizionario degli Uomini illuſtri *gli han fatto più giuſtizia*. *Ecco ciò che ne han detto queſt' ultimi*. » Teodoro Trivulzj, Maresciallo di Francia, si meritò il baſtone atteso il coraggio moſtrato alla battaglia d' Aignadel nel 1509. e alla giornata di Ravenna nel 1512. Francesco I. gli diede il governo di Genova; di cui difese il caſtello contro degli abitanti. Nel 1528. sforzato ad arrendersi per mancanza di viveri; si portò a Lione, dove morì nel 1531. essendone Governatore. » *Era cugino del famoso Trivulzj*.

primo motivo di questa gran riforma era naturalmente di tagliar le radici alle dissensioni funeste, sanguinarie, e da pazzi, che avevano per lungo tempo afflitto lo Stato, atterrito la natura, e nodrito il feroce egoismo. Le scandalose fazioni, che regnato avevano a vicenda sotto i nomi di Nobili, di Plebei, di Negozianti, d' Artisti, di Guelfi, di Ghibellini dovevano essere annientate per sempre. Dovevasi soprattutto togliere alle due famiglie de' Fregosi e degli Adorni il mostruoso potere, che si erano successivamente usurpato. Questa mira esigeva un lavoro difficilissimo; e questo lavoro, formando un quadro, che trovasi bell' e fatto, e dove regna la fedeltà la più esatta; debbo presentarlo quale io lo trovo: dovendosi rispettare i monumenti consecrati dal tempo, e dal loro oggetto.

» Si cominciò dal confondere tutti que' nomi, e tutte quelle fazioni. Si fece uno stato di tutte le famiglie tanto Nobili che Plebee; le quali avessero sei case in Genova, e non se ne trovarono che ventotto. In questo stato si ebbe la premura di non ammettere gli Adorni e i Fregosi, che col restante de' Cittadini di qualche considerazione furono aggregati alle famiglie medesime. In questa distribuzione si ebbe

altresì cura di portare indifferentemente sotto il titolo della stessa famiglia Nobili, Plebei, fautori di Fregoso, o di Adorno, Guelfi, o Ghibellini: e abolendosi tutte le distinzioni tra loro; furono dichiarate Nobili le ventotto famiglie, e tutti coloro, che vi erano stati aggregati. Si riserbò il diritto di ascrivervi dieci persone in ciascun anno: e senz' aver riguardo alle leggi, che ordinavano, che il Doge fosse dell' ordine del Popolo, e della fazione Ghibellina; che le cariche sarebbero egualmente divise tra il Popolo e i Nobili, tra' Ghibellini e Guelfi; fu decretato che il Doge e i Maestrati potrebbero esser tratti indistintamente dalle ventotto famiglie, state dianzi formate. Quanto al restante de' Cittadini, che non erano fuorchè il Popolo più minuto, non furono ammessi al Governo.

» Fu deciso, che ogni due anni eleggerebbesi un Doge, che con otto Governatori reggerebbe lo Stato; e un Consiglio di quattrocento individui. Furono pure instituiti diversi Maestrati; e prescritte le regole dell' elezioni.. » Un' esatta descrizione di tutto il piano adottato, e di seguito sarebbe stata troppo lunga, e forse minuta. L' Autore si è creduto in dovere di ristringersi nel circolo degli oggetti

essenziali; e quindi così prosegue, dopo di averne prevenuto il Lettore.

» Dal Corpo delle ventotto famiglie, delle quali si è parlato fin quì, sceglierebbonsi ogni anno quattrocento individui, che comporrebbero il Gran Consiglio, incaricato de' più importanti affari dello Stato; ed il Capo di questo Consiglio e di tutto il dominio sarebbe stato il Doge. Ecco la maniera dell'elezione. Il Gran Consiglio eleggerebbe ogn' anno tra' suoi membri cento individui per formare il Minor Consiglio, che aver doveva il dipartimento de' diversi affari. Questo Consiglio si ragunerebbe ogni due anni a' 3. di Gennajo, e sceglierebbe un Soggetto in ciascuna delle ventotto famiglie nobili: questi ventotto Soggetti n'eleggerebbero altri diciotto, unitamente a' quali nominerebbero quattro Soggetti, che verrebbero proposti al Gran Consiglio: il quale procederebbe successivamente all' elezione; e quello de' quattro proposti, che riportasse più voti, sarebbe proclamato Doge ».

Oltre al Doge, e al Gran Consiglio furono creati otto Governatori, che formavano come un Consiglio particolare del Doge, e che unitamente a lui componevano ciò che dicevasi *la Signoria*. Il lor potere è di due anni; e

vengono eletti a un di presso come il Doge. Si lasciò in piedi la carica di Podestà, che si continuò a conferire a' forastieri. Questa carica, il cui potere si estese talvolta fino a governare la Repubblica, era già da molto tempo limitata al giudizio degli affari criminali. Non dirò nulla degli altri Maestrati. Farò solo osservare, che tutti i Maestrati in generale furono soggettati al tribunale di cinque individui, che vennero detti *Supremi Sindicatori*; a' quali fu conferita l'autorità di esaminare la condotta di quelli, che uscivan di carica; e di punirli se fossero stati colpevoli. Fu anche provveduto all' amministrazione del Banco di S. Giorgio; oggetto troppo interessante per dover essere posto in dimenticanza nella riforma dello Stato [*]. Finalmente si pose mano a regolare ciò che concerne la milizia. Fu nominato un Generale della Repubblica, e de' Capitani della Cittadinanza; facendosi allestire e corredare dodici galee. »

Tali furono i principali regolamenti inspirati dalla prudenza, e adottati da una Nazione divenuta docile; perciocchè era animata dalla gratitudine. Gran tempo prima n' erano stati

---

(*) *Ne sarà trattato altrove*.

messi in vista molti altri [*]. Il sublime D' Oria non vi prese alcuna parte diretta. Confuso tra gli altri, senz' affettar modestia, senz' alzare, nè abbassare la voce; non parlando che a vicenda cogli altri; in uno stato in somma il più naturale, non vi compariva che come un cittadino di più. La riconoscenza cercava tra la moltitudine il liberatore della Nazione, e non trovava che un Membro dell' Adunanza.

Avuta ch' ebbero gli accennati regolamenti la loro autenticità, fù eletto a tenore di essi un Doge. Cadde la scelta sopra Oberto Cattaneo di Lazzero. Avrebbe certamente il D'Oria avuto tutti i suffragj, se la cosa avesse dovuto dipendere dal sentimento e dalla giustizia: ma era al servigio dell' Imperadore: era importante per lo Stato ch' egli conservasse la carica; e questa era incompatibile colla dignità di Doge. Ma non impedì già, che non fosse eletto *Sindicatore*; e per una special distinzione, gli fu conferito questo uffizio per tutta sa vita. Quest' onore era troppo poco proporzionato alle obbligazioni che gli si avevano. Per soddisfarvi quanto fosse possibile, si ebbe ricorso al marmo, e allo scarpello: e ultima-

(*) *La prova è nella* Storia di Genova *del Giustiniani fol.* 279.

ta che fu la ſtatua, venne decorata della seguente iscrizione. *Andreæ Auriæ Civi Optimo Felicissimoque Vindici Atque Auctori Publicæ Libertatis Senatus Populusque Genuensis Posuere* (*).

Convien richiamare alla memoria la deputazione inviata all' Imperadore, per richiederlo di protezione; e al Re di Francia per fargli una scusa. Queſti due passi, egualmente ragionevoli, non ebbero un egual successo. Carlo V. fece delle promesse: Francesco I. delle minacce. Era da aspettarsela. I Genovesi l'aveano preveduto. Ma ciò, che non avevano potuto prevedere, egli è quanto viene in appresso.

D'Oria, ſtanco per effetto di sensibilità di tutte le premure, di tutte le onoranze, di tutte le attenzioni, delle quali era l'oggetto, era andato a godere di se, e a respirare quella libertà, che aveva ad altri procurata. La campagna invita certi individui particolari, a' quali le cure ed onori della città divengono una specie di schiavitù. Doveva egli passarvi alcuni giorni: eravisi ſtabilito appena da due; e aveva desiderato di esservi solo. Vo-

(*) *Cioè*: Il Senato e il Popolo Genovese han fatto alzare queſta Statua in onore di Andrea D' Oria ottimo cittadino, e felicissimo restauratore della libertà pubblica.

leva concentrarsi co' suoi pensieri tra il riposo e il silenzio, per riordinare anche più le sue idee, che unicamente riguardavano l' interesse della Patria. Quantunque avesse fatto molto per essa; prescrivevasi non ostante de' nuovi doveri per risarcirla del male, che avevale causato da principio, quando serviva la Francia, troppo sconoscente per dovergli lasciare de' rimorsi. In mezzo a riflessioni sì fatte, che divenivano più dolci a misura che intenerivasi maggiormente, e che discopriva de' risultati felici, vien distratto ed avvisato che un orribil pericolo lo minaccia... Un domestico, da lui spedito per affari in città, ha incontrato nel ritorno [era sull' imbrunire] una truppa numerosa di gente a cavallo ed armati, che mostravano di andar cercando sentieri sconosciuti a intendimento di giugnere misteriosamente. Parlavano forte, non essendo egli veduto; onde potè intenderli; e sentì di fatto che nominavano suo padrone, ed il palazzo. Sprona incontinente a tutta corsa il cavallo; e arriva con questa brutta notizia.

Lo scudiere, che la recò al D'Oria, tremava. L' Eroe gli disse. » Ho tolta di mano alla Francia, e alle passioni di pochi scellerati la Patria: può essere che la minaccia sia per me.

Non è possibile che io tema: conosco per altro le leggi della prudenza; e fuggo per cedere alla di lei autorità (*). Voi qui fermatevi per ordinare tutto quello, che possa o impedire o ritardare il loro ingresso in palazzo. Sembra che per non fallire il colpo arriveranno all' alba ».

Ecco il fatto, qual viene esposto da' miei Autori. » Divenuti i Francesi troppo deboli in Italia per riprender Genova, procurarono almeno di vendicarsi di colui, al quale ne rimproveravano la perdita. Formarono il disegno di portar via il D' Oria, ch' era fuori di Genova, in una casa che vi aveva ne' contorni. Partirono a tal effetto da Alessandria alcune truppe. Arrivarono queste alla di lui casa sullo spuntare del giorno. Malgrado le precauzioni, che avean prese, erano state scoperte. D' Oria s' allontanò; e furono per quanto era possibile trincerate alla meglio tutte le vie, che vi conducevano. Erano i Francesi in numero di due mila pedoni, e cinquanta cavalli. I trincieramenti, e le barricate state fatte non

(*) *Era a Fassolo, secondo Bonfadio: il che è più probabile di quel che dicono Guicciardini, il Cav. di Mailly, ed altri; che si volesse cioè portar via dal palazzo che aveva dentro di Genova.*

li rattennero per molto. Non trovando chi cercavano; saccheggiarono la casa, e vi appiccarono il fuoco ».

Vien riferito un avvenimento tragico, il cui principio non ha che fare col D' Oria; la cui fine però servì di un mezzo a qualche nemico occulto di sì grand' uomo per esercitare il di lui odio: mezzo orribile, che avrebbe pregiudicato molto alla riputazione di questo Eroe, se mai fosse riuscito. L' Autore del Aneddoto non ha che leggermente attinto alla sorgente, da cui lo cavò; o non fu che imperfettamente informato. Più felice in questo di lui, renderò più compiuta la Storia, copiando il racconto. Sono intanto obbligato a partire da più alto principio, e di diffondermi più di lui.

Il Marchese del Guasto, cugino del famoso Pescara, era uno smargiasso insolente ed atroce. Un celebre Scrittore ha provato una cosa; io proverò l'altra. » Due giorni prima ch'egli partisse da Milano, dice Brantome, per andare a dar la battaglia di Cerisole; il March. del Guasto bravò assai, e minacciò di battere, vincere, e rovesciar tutto; invitando ad un festino le Dame della città, poichè era molto damerino; abbigliandosi ogni giorno assai elegantemente, e profumandosi del pari tanto in

pace quanto in guerra, ed in fino alla sella de' cavalli.... Dicesi pure che avesse fatto fare due carrette tutte piene di manette, ſtate ritrovate in seguito, per incatenare e portare in ischiavitù tutti i poveri Francesi, che avesse preso; e mandargli immediatamente in galea. Avvenne tutto il contrario a quanto pensava egli, e diceva: poichè perdette la battaglia; ed in vece di maltrattare i prigionieri nemici, i noſtri gli fecero una guerra oneſtissima, e buona. » Lo ſtesso Brantome racconta, ch' egli si ſtrappò la metà della barba per dispetto e triſtezza; e ch' essendo ſtati presi i di lui bagagli, il di lui buffone diceva a' soldati, che li rifrugavano con tutta diligenza: *cercate pure quanto volete: non troverete certo i di lui sproni: egli li ha voluti con se.*

Uno smargiasso insolente e vigliacco è naturalmente capacissimo di delitto, quando sia ſtrascinato dalla passione. Del Guaſto era adirato contro a Rincone, Spagnuolo come lui. Imperciocchè essendo passato a servire la Francia, aveva segretamente negoziato assai bene gli affari del Re a Coſtantinopoli. Queſto Principe, contentissimo della di lui persona, mandavalo a Solimano, non più come Agente segreto; ma come Ambasciadore: e temendo

che gli Spagnuoli non gli facessero qualche ostacolo per cammino; fu incaricato Cesare Fregoso, inviato dal Re a Venezia col carattere di Ambasciadore, di condurvelo. Fregoso arrivò per il primo a Susa; volendovi vedere una Compagnia di Giandarme, di cui avea dianzi avuto il comando. Qui comincia il racconto da me annunziato.

Cesare Fregoso ambasciatore al Re di Francia a Venezia

» Langey, Governator di Torino, che manteneva spioni per tutta la Lombardia, fu avvisato, che il Marchese del Guasto aveva disposto agguati verso i fiumi principali del Ducato di Milano. Era facile indovinare, che la vera causa di questo era il viaggio di Fregoso, e Rincone: ma non fu egualmente facile il persuaderlo a' due Ambasciadori. Langey scriveva loro, che non passassero di là da Rivoli; fino a tanto che non si fosse egli abboccato con loro; e andovvi egli stesso a bella posta per aspettarveli. Trovandosi con essi, mostrò loro degli avvisi di buona mano, che portavano, che il March. del Guasto aveva saputo, ch' essi erano spediti l' uno a Venezia, l' altro a Costantinopoli; e ch' era irritato egualmente con tutt' e due; con uno, perchè era Spagnuolo al servigio di Francia; con l' altro, perchè *era tanto bravo da recare dell' inquietudine*

al D'Oria (*): ch' erasi preveduto, ch' essi passerebbono per il Ducato di Milano per acqua più che per terra; a motivo che Rincone era così corpacciuto, che non poteva quasi più montare a cavallo. Aggiunse Langey, che se Rincone e Fregoso volevano fidarsi di lui, li farebbe passare, deludendo la vigilanza Spagnuola: che un Capitano della guarnigione, nomato Ercole Visconti, andrebbe nel dì vegnente a prenderli in sulla sera, e condurrebbeli prima dello spuntar del giorno al castello della Cisterna nell' Astigiano, dove eravi un presidio Francese: che le porte di quella piazza verrebber chiuse fino a tanto che vi fossero essi; e che riposerebbonvisi, aspettando l'entrar della notte: che proseguirebbero il viaggio fino al palazzo del fratello di Visconti: che quivi sarebbero in sicuro; e che nel terzo dì sarebbero nel Piacentino, dove non avrebbero più a temere di nulla: poichè gli Spagnuoli si sarebber guardati dall' inseguirli sul territorio della S. Sede ».

Questa proferta pareva troppo vantaggiosa per essere ricusata. Rincone, che ne doveva

(*) *Era adunque quell' indegno invidioso per tal modo di un brav' uomo; che il valore era appo di lui un titolo per dover morire?*

per il primo risentire dell' incomodo, fu sul punto di accettarla; dopo che Langey gli ebbe fatto vedere un cavallo, che andava d'ambio, e molto facile a montarsi; il quale egli stesso prestavagli. Ma Fregoso si piccò mal a proposito per una specie di punto d'onore; e rispose, che il Re incaricato avevalo della persona di Rincone, di cui era obbligato a rispondere: che il Marchese del Guasto aveva troppo di probità, e di cura della sua riputazione per esser capace del delitto, di cui sospettavasi: ch'egli da Fregoso avea promesso al Re di condur Rincone a Venezia per Pò; e che non aspettava per partire fuorchè le barche, che doveva fornire Langey. Terminando queste parole, mise in mano del Governatore di Torino l'ordine del Re. Rincone non ardì di contraddire, in parte per compiacenza; e in parte per timore di essere biasimato, dove il lor viaggio non fosse stato felice. V'era inoltre a riflettere se la convenevolezza portasse, che due Ambasciadori dovessero viaggiare tra le tenebre.

Veggendoli persistere nei lor primo pensiero; Langey fu astretto a far allestire due barche, e a provvederle di otto valenti rematori. Fregoso e Rincone s'imbarcarono sulla prima insie-

me col Conte Camillo di Sessa, Luogotenente della Compagnia dello ſtesso Fregoso; e l'altra servì pe' loro bagaglj. Non furono ancora arrivati alla torre di Simenne, vicino al Vorlino, che trovarono un nuovo corriere, spedito da Langey, per avvisarli, che da tutte le parti gli veniva scritto, che gl' Imperiali ſtavano in agguato per assassinarli: che se andavano più avanti, non vi sarebbe per essi più da sperare lo scampo; e che se si erano risoluti di partire sulla falsa opinione, che avevano della pretesa oneſtà del March. del Guaſto; non era certo di dovere, che azzardassero il segreto del Re, contenuto nelle lor carte: che se gliele volevano confidare, egli le guarderebbe fino a che avessero passato il Ducato di Milano; e le spedirebbe loro in seguito prontamente: onde se le sarebbero trovate a Venezia. »

Fregoso e Rincone ebbero più di riguardo alla seconda parte della lettera di Langey che alla prima; e furono più solleciti nel mettere in sicuro la cassetta delle carte, che le loro persone. La sigillarono, e fecero recare a Langey dal Conte Piero Gentili, nipote del Conte Camillo. Comandarono in seguito a' remators di vogare; e furono arreſtati a Cantalope

da alcune barche armate; che divisero quella degli Ambasciadori dall' altra di lor seguito; l' investirono, se ne reser padroni, e affondaronla a una spiaggia deserta. Dopo di aver ammazzato Fregoso e Rincone; il Conte Camillo, ed i remiganti furono condotti a Pavia, e rinserrati in quel castello unitamente a' remiganti delle barche Spagnuole; affinchè non vi rimanesse indizio dell' assassinio.

Tutte queste precauzioni non poterono nascondere un somigliante attentato alla vigilanza, e spesa in ispioni, che faceva Langey. Scoprì, che gli assassini erano Cavalieri della guarnigione di Pavia; ch' erano stati nelle barche tre giorni e tre notti; ch' era stato lor recato da mangiare da un' osteria vicina; e che avevano lasciato per tutto quel tempo i cavalli al ponte d'Etreille. Ma siccome questi avvisi venivano da vie indirette, e palesar non potevansi senza ruinar quelli, che gli avevano dati; Langey prese un altro mezzo termine per avere la prova del delitto. Mandò Termes al Marchese del Guasto, per dirgli, che aveva sentito da' domestici di Fregoso e Rincone; la cui barca avea naufragato ad un bosco, ov' eransi salvati; che quella de' lor padroni aveva investito, stata indi sviata da gente in arme: che correva

voce che fossero ſtati uccisi; e che ben lontano dal sospettare che S. E. vi avesse parte; era anzi persuaso, che verrebbe fatta la più esatta ricerca, affinchè il Re Cristianiss. non si trovasse in obbligo di ricorrere ad altri mezzi, per farsi render ragione della morte de' suoi Ambasciadori. Termes non era ancora alla metà della ſtrada, che porta da Torino a Milano, che riscontrò il Conte Francesco Landriani, spedito a Langey per altra aſtuzia del Marchese del Guaſto, che non pensava più che a salvar l'apparenza; credendosi che il colpo fosse ſtato eseguito con tanta accortezza e segretezza, che non ve ne fosse rimaso alcun segno. La lettera recata da Landriani conteneva, che la vedova di Fregoso era andata a lagnarsi col Marchese della morte di suo marito; e che egli se n'era tanto più maravigliato quanto che già facevalo a Venezia: ch'era persuaso, che Langey gli avrebbe fatta giuſtizia nel crederlo incapace di esser complice di un' azione tanto indegna: che lontano dall' averla comandata, non era ſtato men commosso per quella disgrazia, che se fosse avvenuta a' suoi figliuoli: che ben prevedeva l'importanza dell'affare per la conservazione della tregua; e che avrebbe fatto tutte le diligenze possibili

per venirne in chiaro: che la giustizia di Milano erasi già trasferita sul luogo di suo ordine; e che scongiurava Langey ad assisterlo colle sue sollecitudini, affinchè si potesse venire ad un gastigo esemplare contro de' rei.

Langey finse di credere tutto quel che scriveva il Marchese; temendo che non gli facesse ostacolo nell' informazione, che aveva premeditato. In questa maniera il tenne a bada tanto che avesse potuto guadagnare un domestico del Castellano di Pavia, che limò sordamente un' inferriata della prigione, dov' erano stati rinchiusi i remiganti di Fregoso, gli assassini, e gli altri che ne avevano qualche indizio, i quali potevano giovare all'intento. Lo stesso domestico li fece fuggir tutti, dando loro denaro per passare a Piacenza; dove Langey intavolar voleva il processo, siccome in paese neutrale e sicuro. Tutta questa gente depose il fatto colle più minute circostanze, e con tanta esattezza da non potersi mettere in dubbio. Indicarono il nome, numero, e paese degli assassini, e perfino i colpi che diedero, prima a Rincone, indi a Fregoso: la maniera con cui avevano arrestato il Conte Camillo, e le altre persone trovate nella medesima barca: dove le avevano condotte, a qual ora, in qual

ordine, per quali vie deserte, per qual porta le avevano fatte entrare in Pavia; a qual ora poste in prigione; a chi consegnate; e per quanto tempo vi erano state detenute.

La fuga di tanta gente fece giudicare al Marchese, che non sarebbe rimaso più per gran tempo nascosto quanto egli aveva voluto celare. Ma siccome non sapeva ancora, che Langey vi avesse contribuito, non apprese che il Governator di Torino ne profittasse; così continuò per una nuova fellonia a mandargli a dire, di avere scoperto due cause dell' assassinio, differenti l' una dall' altra; e che non rimaneva più altro, fuorchè a discernere la vera dalla falsa. L' una fondavasi sopra una pretesa quistione di Fregoso col Duca d' Urbino; e l'altra riducevasi a certi indizj, che il soprammano fosse venuto dalla parte de' Genovesi: dal che conchiudeva il Marchese, *che fosse ordine di D' Oria*.

In tutto questo fatto dà l' Autore a divedere, ch'egli era mal informato. Nell' infame sua lettera non diceva che una sola parola sul conto del Duca d' Urbino; e usava più frasi a mostrare la probabilità, ch' egli voleva, che vi fosse da credere, che D' Oria fosse l'autore del delitto. Cittadino, com' egli è,

tutto impegnato per Genova, diceva egli, ne voleva male a Fregoso, che aveva servito contro alla sua Patria, e che presentemente impiegava tutto il suo spirito nell'animare il Re di Francia contro di essa; perchè ne ricuperasse a forza d'arme il sovrano dominio. Aggiungeva queſte terribili parole. » Si assicura, che tra' Genovesi, che han fatto il colpo, trovasene uno, che chiamasi D'Oria; e che lo ha nominato per rabbia di essere ſtato mal pagato del suo assassinio. » L'Autore non fa verbo di quanto segue: ed è qui appunto che ſta il grande interesse di queſto avvenimento, per quel che risguarda l'eroe di Genova. Io posso supplirvi colle mie notizie; e m' impegno a farlo.

Sentendo D'Oria dalle voci pubbliche, ch'era ſtata scritta quella lettera odiosa; volle, prima di offendersene, sapere se il fatto sussiſteva. A tal effetto l'indirizzò a Langey, che non potendo negare una verità sì lampante, e di tanta importanza, benchè con suo rincrescimento la confessò. Si giudichi ora della sua eſtrema attenzione in far osservare il profondo disprezzo, che gl'inspirava colla sua impertinenza del Guaſto. La di lui lettera in italiano finiva con una frase, di cui ecco le parole.

» *Un uom pari vostro, avendo per iscudo il rispetto pubblico, dee spregiare un sospetto che non può nuocergli.*

Per una felice combinazione la lettera di D'Oria era giunta tardi a Langey; e per una eguale casualità la risposta di quest'ultimo aveva sofferto lo stesso ritardo. Senza questo, del Guasto avrebbe avuto la sorte che meritava. Imperciocchè D'Oria ricevendo questa risposta, pensava a partire, per farsene render ragione. Ma ne' giorni, ch'erano trascorsi, Langey aveva dato tante prove della sua atrocità, che non meritavasi più che il dispregio. Nel momento che D'Oria montava a cavallo, ricevette un corriere, il cui plico dispensavalo dal partire. Questo plico conteneva una lettera di Langey, piena di rispetto; e un manifesto, ch'egli faceva passare a tutte le Corti dell'Europa; mercè del quale veniva a provare evidentemente, » che il delitto era stato commesso da Spagnuoli qualificati, Uffiziali di del Guasto, residente presso di lui; che aveva avuto più abboccamenti col Capo dell' impresa destinato dal Marchese; e lettere sopra lettere dello stesso Marchese al Capo medesimo prima dell'assassinio: che coloro ch' eseguir dovevano la barbara commissione, dopo di averla concertata

con lui nel suo palazzo; erano usciti per varie porte; e riunendosi per cammino, erano arrivati di notte al castello di Pavia; dove avendo preso altri Spagnuoli, erano andati ad appostare sul luogo; e tre giorni dopo avevano compiuto il loro disegno; e che finalmente, essendo ritornati dal Marchese, ne avevano ottenuto una grossa ricompensa ec. »

Appena si sparse tal novella a Genova, che tutta la Nobiltà corse al palazzo di Andrea D' Oria, non per felicitarlo, come fu giustamente osservato, sulla tranquillità che doveva avere: ma per rimproverargli l' inquietudine, che aveva avuto. Il racconto di quest' orribil azione porta, che il Re di Francia diede nelle smanie, sentito l' assassinio de' suoi Ambasciadori; e si risolvette per farsene render conto, di dichiarare la guerra alla Spagna. A tal effetto entrar fece cinque armate per cinque differenti punti negli Stati dell' Imperadore: il che diede luogo a congetture, che io non ripeterò; le quali accreditò molto l' impunità del March. del Guasto.

La lusinghiera risposta, data dall' Imperadore a' Deputati di Genova, aveva ricolmato il D' Oria di quella contentezza che parte dalla

virtù, e che la rende sì dolce [*]. Egli sperar poteva di rendere de' nuovi beneficj alla sua Patria: le divenne perciò tanto più cara. Partì poco dopo con quindici galee ben armate, per portarsi da questo Principe. Avendo prodotto ben poco effetto un tal viaggio, non ne dirò che poche cose. Mi diffonderò più sopra la gita, e il soggiorno che fece Carlo V. a Bologna, dopo di essere passato per Savona, e per Genova; dove lasciò traspirare de' sentimenti di pace. Il Papa, con cui andava ad abboccarsi, la desiderava vivamente; e gliel'aveva messa dinanzi per lettere. Era Clemente VII. da me già nominato. Questa pace, in cui ebbe tanta parte il Capo della Chiesa, e ch'era di tanto interessamento per tutta l'Europa, mi obbliga a parlare di lui. Per l'altra parte Clemente VII. ha lasciato una memoria durevole, si è parlato tanto di esso; è stato tanto diverso da se; e questa diversità è sì bene osservata in una scrittura poco cognita, che uno Scrittor filosofo ci ha lasciato; che mi sembra a proposito di farne uso, a fine di mostrare qual opinione se ne debbe

---

(*) *La virtù fredda e solitaria può esser trista: ma la virtù benefica, ed attiva è senza dubbio uno stato di contentezza.*

avere. La vita di questo Papa va divisa in due epoche. L'Autore le unisce insieme; e presenta con ciò un contrasto molto sensibile, e maraviglioso. Non è poi straniero alla Storia di Genova un tal ritratto. Si vedrà, che Clemente VII. colle sue contraddizioni, colla sua soverchia facilità, colla maniera di procedere, e con quel che fece fare agli altri contribuì non poco, ed essenzialmente a turbare la quiete della Repubblica.

» Giulio de' Medici, figlio naturale di Giuliano, e dichiarato legittimo da Leon X. suo zio, sulla deposizione di due testimonj, di semplice Cavaliere di Rodi ch' egli era, fu innalzato alla Porpora; e divenne un confidente del Papa, che lo volle al suo fianco. Leone, che voleva ch'egli facesse figura, si scaricò sopra di lui del peso di tutti gli affari; e per procurargli la benevolenza del Sacro Collegio, e de' Sovrani, il fece dispensatore di tutte le grazie. Giulio non sembrò che volesse profittare de' diritti del nipotismo. Occupato unicamente ad ingrandire suo zio, affaticavasi continuamente a formarne un colosso, sempre poco stabile sulla sua base [*]. Leone non era più che

(*) *L'Autore intende di parlare di una grandezza precaria, ch'è l'opera dell'uomo: non già della vera grandez-*

l'uomo intento a trattenersi piacevolmente; e Giulio pareva il Pontefice applicato agli affari della S. Sede. Era grave, diligente, assiduo, regolato ne' suoi costumi, e facile nel dar corso alle cose. Studiandosi di rimediare a' difetti di Leone; esponevasi a rendere malcontenti i favoriti, e qualche volta le Corti. Spesso il gran predominio, che credevasi ch' egli avesse sull'animo del Papa, faceva ricadere su lui le mormorazioni e le doglianze, a cui Leone avea dato moto, o per effetto di rigore, o per mancanza di buona condotta. Era egli riputato un Pontefice leggero, di poca applicazione; ma clemente, e generoso. Giulio avea la riputazione di uomo austero, d' innovator rigido; ma di uno spirito elevato, di un animo grande, addestrato mirabilmente nel trattare gli affari, e nell'urto delle contrarietà.

Divenuto egli Papa non parve più quello; e fu molto soprattutto diverso. Quando fu eletto avea dalla sua l' opinione generale. Aspettavasi da lui un gran Pontefice, e cose grandi. Tale era l'uomo che richiedeva l' Italia; e di cui avea il maggior bisogno nelle attuali sue cir-

---

ga, che compete divinamente al Primato istituito da Gesù Cristo, e conferito nella persona di S. Pietro a tutti i di lui Successori i Romani Pontefici. Il Traduttore.

costanze. Fu scoperto assai subito, ch' egli non avrebbe corrisposto ad una sì alta espettazione. Venne quindi rimessa nel suo onore la memoria di Leone: gli fu ascritto quanto erasi fatto di grande sotto il di lui Pontificato: non fu più veduto in Clemente, che il docile strumento delle volontà di suo zio, che ne aveva caricato in segreto tutte le molle: non avea nè quell' amore per la novità, nè quella grandezza di coraggio, che al livello mettevalo delle imprese più singolari. Timido, irresoluto non sapeva intraprender più nulla a proposito; nè o concedere o negare con dignità. Il tempo di agire consumavasi in discussioni: il più leggero ostacolo lo faceva arrestare; e dopo ancora di aver risoluto, era agitato da quella perplessità, ch' è come l' impronta della debolezza dell' anima, e della mediocrità dell' ingegno. Sempre in esami, in confronti, in consulti, infino degli stessi suoi domestici, apparir faceva in tutte le sue operazioni lentezza e confusione. Schiavo non solo de' consigli di alcuni Cardinali, erasi abbandonato a due della sua famiglia Niccolò Schomberg Tedesco, e Giovammatteo Gibert Ginevrino. Clemente temeva l' uno, ed era amato dall' altro. Schomberg discepolo e amico di Savonarola era

pratico degli affari di Stato; e sotto l'abito modesto di Religioso, ascondeva un animo forte. Gibert era di costumi più dolci. Rivali dello stesso favore, e gelosi dell'amicizia di uno stesso individuo, non poterono star molto uniti. Clemente, dominato dall' ascendente di Schomberg, e strascinato dall'amicizia di Gibert divenne servo de' voleri de' due subalterni. Schomberg, nato Tedesco, ne voleva per l'Imperadore, e serviva apertamente i di lui alleati. Egli fece fare al Papa de' passi inconsiderati. Gibert amava i Francesi; e Clemente in ciò compiacevagli. In tal maniera il destino dell'Italia, dell'Impero, della Spagna, della Francia dipendevano da due mercenarj; il cui padrone punir non sapeva le ree pretensioni: in tal maniera il Pontefice, che aspirava all'onore di pacificare tutte le Potenze, non aveva tanta forza di conciliare le dissensioni domestiche. Esposto per l'inevitabile indiscrezione di questi agenti alla pubblica censura, divenne assai subito un oggetto di derisione: furono assai subito conosciute le di lui irresoluzioni, e debolezze: si venne assai subito a scoprire il fondo del di lui animo: ciò fu per lui una gran disgrazia; e molto maggiore eziandio per gli altri. Finalmente Gibert la vinse

sopra il rivale; e Clemente si collegò contro dell' Imperadore (*).

Torno al mio principale assunto. In seguito di una conferenza, ch' ebbe il Papa coll' Imperadore a Bologna, fu conchiuso il trattato di Cambrai; fu renduta la pace all' Italia; e le truppe Francesi se ne ritirarono totalmente. Tranquilli i Genovesi per questo avvenimento, non pensarono che a godere della dolcezza del loro nuovo governo, e a provarne tutti i vantaggi. Qualche interni movimenti ne turbarono per un momento la concordia: ne furono scoperti i segreti autori, e puniti severamente: non fu che una nuvola.

An. 1535.

Ma la generale tranquillità non fu poi di lunga durata. L' Imperadore si disgustò nuovamente colla Francia. La causa era di rilievo. Francesco Sforza, fratello di Massimiliano, di cui era successore, aveva perduto da principio il Ducato di Milano; e ricuperatolo in forza del trattato di Cambrai. Avendo Francesco I. de' giustissimi motivi di dolersi di quel Duca, pensava a riconquistarsi il Milanese. Sforza è assassinato da' suoi sudditi, che n' erano mal-

(*) *Con questo pregiudicò alla quiete de' Genovesi; poichè risvegliò, e favorì le pretensioni di Francesco I. sopra Milano, e Genova.*

contenti; e muore senza figliuoli. Le disposizioni del Re si fanno perciò più vive; e le pretensioni anche meglio fondate: imperciocchè egli non ha ceduto Milano nel trattato di Cambrai se non se a favore di Sforza, e della di lui discendenza. Ne chiede l'investitura per il Duca d' Orleans. L'Imperadore lo tiene per qualche tempo a bada: dà finalmente la negativa: la guerra è dichiarata.

AN. 1536. Genova dovette aspettarsi di esservi un giorno o l'altro impacciata. Nè s' ingannò. A' 24. di Agosto del 1536. si sentì, che un corpo di truppe molto considerabile avvicinavasi alle sue mura sotto gli ordini di Guido Rangone, Cagnino Gonzaga, e Cesare Fregoso, sempre divoto della Francia. Ne viene avvisato Andrea D'Oria. Era di que' dì sulle coste della Provenza colla flotta Imperiale, di cui aveva il comando. Egli ne distacca otto galee, e ottocento uomini, che spedisce a Genova sotto gli ordini di Antonio D'Oria, e Agostino Spinola.

Cesare Fregoso contro Genova

I nemici arrivano a Rivarolo, quattro miglia appena distanti dalla città. Dimandano, facendone la formal intimazione, di esservi ricevuti. Vien arrestato il messo. Marciano di notte; giungono prima del giorno, e co-

minciano a dare la scalata. L'attacco succede da due parti, e nello ſteſſo tempo. È tale l'ardore de' cittadini, e gli ordini son dati così a proposito, che l'affannato Fregoso si avvede che saran vani i suoi sforzi. Egli si era senza dubbio fondato sull'effetto di qualche preliminare raggiro. O sia, che non gli fossero ſtate fatte che delle promesse infedeli; o sia che il timore impedisse alla sincerità di manifeſtarsi: non potè scorger nulla, che nutrir potesse le sue speranze; e quantunque bravissimo rinunziò l'impresa colla maggiore prontezza. L'altro attacco essendo andato anche peggio, non durò per lungo tempo. I due corpi di truppa si allontanarono. Ma si pensò, che sarebbero per ritornare o più forti, o più risoluti. Non lasciò la città di tenersi in guardia. Ma si ebbe poscia riscontro, che avevano preso la via del Piemonte: ogni cosa tornò nel buon ordine di prima. Mantenendosi per una lunga sperienza negli animi de' Capi il timore di perfide cabale; si pensò, ch'era possibile, che Fregoso per far queſto passo avesse avuto qualche promessa. Si fecero quindi delle esatte perquisizioni; e ne fu giuſtificata la presunzione. Furono trovati colpevoli tre plebei; e quindi decapitati,

Alcuni abitanti della valle di Polcevera vennero convinti di aver fornito viveri, e scale; furono esiliati, e atterrate le loro case. Ebbero egual gastigo alcuni altri abitanti di altri luoghi. Si offrirono a Dio i ben dovuti rendimenti di grazie colle usate cerimonie: si risarcirono le fortificazioni, e s'accrebbero; e si vide più solida che mai l'unione de' Cittadini, animata dal giubilo universale.

Qualche tempo dopo fu anche meglio rassicurata la tranquillità dello Stato. Ebbevi una tregua di tre mesi, conchiusa tra l'Imperadore e il Re di Francia; e l'anno dopo fu prolungata per dieci anni. Una consolazione egualmente grande, e forse anche meglio sentita fu la disposizione, che mostrò Francesco I. a dimenticarsi di tutto quello, che avesse provato per parte della Repubblica; e al ritorno di una corrispondenza, di cui essa apprendeva il bisogno, ed il valore.

Quest'aurora di un bel giorno era tanto più cara per la Repubblica, quanto che ella aveva desiderato invano di veder dissipata una tempesta, che sembrava minacciarla continuamente. Aveva inutilmente mandato deputati per negoziare un trattato di commercio: erano questi stati ricevuti d'una maniera si può

dire terribile . L'attual disposizione esser non poteva illusoria: il Re proponeva d'inviare a Genova un Ambasciadore. Richiedeva che fossero aperti alle sue flotte, e a quelle de' suoi alleati i porti dello Stato di Genova. Offeriva in fine di conchiuder con essa un trattato di amicizia. Per mala sorte desiderava, che gli fosse prestata una grossa somma di denaro, di cui aveva bisogno.

La Repubblica sentì la necessità di alterare la sua contentezza in vista della risposta che doveva dare. La proposizione conteneva due articoli; il primo spezialmente de' quali non era da ammettersi. Il saper tergiversare, ch'è di tanto ajuto agli spiriti savj, e in cui ella sempre si distinse, era quì d'un uso inutile. La negativa, che poteva pronunziare, non poteva essere addolcita da veruna scusa; perchè faceva risovvenire al Re l'offesa, che procurava di dimenticarsi. Ognuno scorge, che io voglio parlare dell'Ambasciadore, che veniva esibito; e che non era possibile di riceverlo per rispetto dell'Imperadore. Eravi anche una difficoltà, di poter dare in prestito alcuna somma; essendo esausto lo Stato.

Fu dunque indarno la risposta piena di artificio, e di rispetto. Il Re la lesse con un

estremo disdegno. Nel che non aveva ragione: mentre avrebbe anzi dovuto essa produrre una riflessione, che non avea fatta scrivendo la lettera, a cui rispondevasi: ed è, che non doveva scriversi in vista della situazione, in cui erano i Genovesi coll' Imperadore. Ma i Re credono sempre di poter comandare; e comandano sempre in lor cuore quando propongono, o pregano.

Il Monarca, acciecato anche più dalla collera di quel che non lo era stato dall' orgoglio, volle che Piero Strozzi, il quale riconduceva alcune truppe dal Piemonte, tentasse di sorprender Genova, al favore di qualche intelligenze, che si studiò di stabilirvisi subito, o vi manteneva. Ma l' armata Imperiale attaccò Strozzi per cammino [com' era da prevedere], e la mise fuori di stato di corrispondere alle sue mire.

Ecco dunque i Genovesi esposti un' altra volta alle inquietudini: poichè questo stato durò per un anno. La pace sottoscritta a Crepy tra Francesco e Carlo, rendette finalmente ad essi il riposo, sì sovente perduto; allontanando da tutta l'Italia le truppe Francesi. Non vi voleva di meno per far nascere la sicurezza dopo tante vicende. Durò questa a

segno di poter riſtabilire totalmente il commercio; e produrre tutti i beni, che derivar dovevano dalla felice rivoluzione, che avea lor procurato il benefico loro liberatore.

Prima che dividiamo con essi le afflizioni, che dovranno un'altra volta provare; godiamo ugualmente con essi dell'amore, di cui van dando sempre nuove riprove a quell'uom generoso. Più non si fan sentire i nuovi trasporti, quando riscontrasi; più non cercasi l'occasione di vederlo. L'amarlo è passato in natura. Ma non è mai proferito il suo nome senza che sia benedetto. Parlano del passato, del presente, dell'avvenire, pensando sempre a lui; e sempre con una compiacenza, che nasce da un confronto che interessa la gratitudine. La Nobiltà non dimoſtravalo tanto: poichè vuole il decoro che si facciano talvolta de' sacrifizj. Ma n'era tocca del pari e sincera. Essa apprendeva, che D'Oria fosse come il vincolo tra l'Imperadore e la Repubblica; e ravvisandolo come protettore dello Stato; da quel, ch'egli poteva ancor fare, pigliava norma, ed autorizzavasi a rimeritarlo con dignità di quanto avea fatto. Quanto a D'Oria, egli era semplice e schietto nelle sue maniere, e modeſto ne' suoi discorsi; ma non voleva che

dubitar si potesse della sua sensibilità. Lasciavasi onorare per piacer di vantaggio, e per maggiormente affezionarsi le persone. Aveva più la beneficenza, che non perde alcuno di vista, che la generosità di menarne romore. Bisogni di qualunque specie avevano in lui un sostegno. Consigliava, serviva, ascoltava l'uom semplice, rassicurava gli animi timidi, rispettava gl' infelici. Nobile per carattere, grande per circostanze, nè mai superbo; piacevole tutte le volte, che potea mettersi a livello colla natura; e contento di sollevarla fino a se, quando non poteva fino a lei abbassarsi.

Ecco il privato. Vediam ora l'eroe. Aveva l'ingegno della guerra, e il coraggio del guerriero. Era perspicace, e vedeva molto da lontano. La feconda di lui immaginazione si sottometteva senza difficoltà alle regole dell' arte: ma erasi tanto bene appropriata l'arte per via di studio e di riflessione, che han creduto taluni, che confidandosi nella sua felicità, operasse qualche volta a caso; laddove in queste occasioni particolari egli aveva più che mai riflettuto.

Sarebbe questo il momento di parlare di una gran congiura. Ma quello avvenimento è

sì noto, ed il rapporto n'è divenuto sì prolisso sotto la mia penna; atteso che ho scoperto molte più circostanze interessanti; che ho creduto doverlo rimettere al volume del Supplemento, annunziato nel mio primo Avviso, per non interrompere troppo a lungo il corso della principale narrativa; il cui interessamento si fa sensibilmente maggiore a quest' epoca.

Passo pertanto a' fatti, che seguitarono questo; i cui effetti esser dovevano così terribili per la Patria.

Dopo che fu ristabilito il buon ordine, vi ebbero ancora qualche movimenti sediziosi, frutti troppo naturali dell' esempio, e dell'occasione. Ma servirono questi a far ammirare il patriottismo di colui, che un orribile attentato cercava di ricompensar sì male delle luminose riprove, che ne aveva già dato. Carlo V. sotto colore di prevenire qualunque congiura per il tempo avvenire, propose di costruire una cittadella ne' sobborghi di Genova, e di mantenervi un presidio. D'Oria, che ne conosceva lo spirito, ne penetrò eziandio di leggieri il motivo. Egli molto gli doveva: ma doveva anche più a se stesso. Apparteneva gli per riconoscenza e servigio: ma

An. 1548.

apparteneva alla Patria per natura ed onore. Si oppose alla volontà di Carlo. Il Monarca insistè: l'eroe non piegò. La vinse infine rimpetto ad un uomo, che volea vincer tutto colla forza, o col pensare: ed il nerbo del patriottismo fece vedere in D'Oria, che a ottant'anni si aveva ancora assai di vigore, perchè si aveva pure della virtù.

An. 1551. Rinnovossi la guerra tra la Francia e l'Imperadore. I Genovesi avrebber voluto nè prendervi, nè avervi alcuna parte. Ma come procacciarsi destramente il vantaggio prezioso della neutralità? Avevano ricusato di ricevere un Ambasciadore Francese; e questa negativa l'avevano anche data dianzi. Non avevano voluto prestar danaro a Francesco I.: ricusavano ora di fare lo stesso per Enrico II.; poichè Francesco I. non viveva più; e ne somministravano a Carlo V. Questi partiti estremi, tuttochè necessarj, non potevano combinarsi colle idee della neutralità. Aggiungasi a tutto questo l'eterna pretensione della Francia sullo Stato di Genova, contestata dal recente maneggio del cospiratore, che avea tribolato la Repubblica; e si capirà se i Genovesi sperar potessero di farsi riguardare come neutrali dal nuovo Re di Francia; per quanto si studias-

sero di mettere in opera la prima di tutte le arti, ch' è quella della condotta nelle circostanze difficili, e che sempre ne caratterizzò lo spirito. Erano dunque sicuri, che una nuova tempesta li minacciava; e non rimaneva che prevedere da qual parte sarebbe scoppiata. Non si sarebbero mai aspettati, che ciò fosse dalla parte della Corsica. Quest' isola apparteneva alla Casa di S. Giorgio, per cessione fattane già da più anni dalla Repubblica. Questa Casa avrebbe dovuto pensare a metterla in uno stato di generale difesa: prima, perchè l'isola, situata com'è, era un oggetto di convenienza per la Francia, che far ne poteva una piazza d'arme, a fine di portare tutti i soccorsi necessarj tanto nella Toscana, quanto nel regno di Napoli. In secondo luogo perchè i Corsi, erano una nazione naturalmente incostante, e molto inclinati a seguitare gl'impulsi de' lor Capi; parecchi de' quali erano al servigio della Francia. Finalmente perchè Enrico II. erasi collegato co' Turchi; e la di lui flotta unitamente a quella di Solimano II. scorreva tutte le coste d'Italia. In cambio delle precauzioni indicate dalla unione di tante circostanze, erasi avuto assai di fortificare, e provvigionare Bonifazio e Calvi. Il Marchese

di Termes, che comandava le truppe Francesi in Toscana, essendo ſtato assicurato di queſta poca cura, e di alcune intelligenze nell' isola, si risolvette di farvi uno sbarco. Cominciò dal guadagnarsi i principali abitanti, mediante la cooperazione di molti de' più diſtinti tra'Corsi, che servivano nel suo esercito; e per indurveli anche meglio, promise loro in nome del Re molte terre considerabili, se avessero favorito la conquiſta dell' isola.

Tra quegl' isolani eravi il famoso Sampietro di Baſtelica, Signore d' Ornano. Coſtui, che servì sì bene la Francia, a spese della sua patria, non doveva per la sua nascita esser mai il caso di rendere de' segnalati servigi a' Sovrani. Era della feccia del popolo. Ma burlò la fortuna col merito: e mercè del suo ingegno e valore divenne uno de' primi Capitani del suo tempo. Aveva servito la Francia contro all' Imperadore fino dall' anno 1536. Ma dieci anni dopo era andato in Corsica, e vi aveva sposato Vannina d' Ornano, di una delle più illuſtri famiglie dell' isola. Coſtui, di cui si avrà molto a parlare, era di un carattere feroce. Un orribile tratto di crudeltà, di cui farò menzione, disonorò la di lui vita, e dee renderne sempre odiosa la memoria.

Fu adorato da' Corsi : nel suo esatto servigio della Francia fece ammirare i suoi talenti e valentía . Poteva essere un uomo grande ; e lo fu in realtà agli occhi di molti. Ma quanto a me , tutto svanisce in vista del commesso misfatto . Non parlerò di lui che con ribrezzo: ma non gli torrò nulla di ciò che può fargli onore agli occhi di chi può ammirare un uomo snaturato . Era stato rappresentato da altri più nelle sue imprese , che nel suo carattere . Io sarò più esatto .

Sampietro , affezionatissimo alla Francia, divenne odioso a' Genovesi , che temevano a ragione le conseguenze di questo attaccamento . Poco dopo del di lui matrimonio lo fecero arrestare in Bastia : ed erano risoluti di sacrificarlo alla lor sicurezza . Per buona sorte di lui , Enrico II. li minacciò di far impiccare per diritto di rappresaglia tutti quelli de' loro Nobili più qualificati , ch' erano prigionieri in Francia , se mai mandavano ad esecuzione il progetto . Fin d' allora concepì Sampietro un odio implacabile per li Genovesi . Trasportato dalla violenza di questa passione , fece adottare al Marchese di Termes il disegno della conquista poco su mentovata , e lo servì nell' impresa con un impegno, il cui eccesso non può far maraviglia .

Queſta impresa contro la Corsica comincia per un colpo di fulmine. La flotta de' Franceſi, e de' Turchi si mette alla vela con due mila cinquecento uomini da sbarco; e si ferma in viſta della Baſtia. Termes, che ne ha il comando, avendo fatto sbarcare qualche truppe ne' contorni della città; fu richieſto dal Governatore, che cosa mai pretendesse. Rispose, che avendo bisogno i Francesi di alcuni rinfreschi, venivano a provvedersene in Corsica in qualità di amici: ed intanto si prosegue lo sbarco. Termes s' incammina alla volta di Baſtia; dove aveva un partito sicuro. La città vuol difendersi: è battuta dall' artiglieria delle galee, che assai preſto fa breccia. Essendosi ritratto il Governatore nella cittadella; Sampietro trovò la maniera di far sapere agli assediati, che non venivano i Francesi ad altro oggetto, che per liberarli da' Genovesi, de'quali da gran tempo lagnavansi; e perciò fu coſtretto il Governatore ad arrendersi.

I successi de' Francesi furono facili, coſtanti, e pressochè universali. Al semplice nome di Sampietro accorrevano i Corsi, e presentavansi di per se al Generale, che veniva per sottometterli. Corti si dichiarò pure per la Francia. Fu in tal maniera girata tutta l' isola

senza veruno ostacolo. L' assedio di qualche città non fu, per così dire, che un giuoco. I Corsi nel loro trasporto, e naturalmente istigati dal vendicativo Sampietro, commisero orribili cose contro de' Genovesi. Saccheggiare i lor beni; arderne le case; trucidarne le moglj, violarne le figlie, o venderle a' Turchi, fu la maniera di segnalarsi nella ribellione. Il dominio Genovese non era più riconosciuto, che ad Ajaccio, Bonifazio, e Calvi. Ho detto, che queste due piazze erano state guarnite di truppe, e provvigionate mediante lo sbarco de' Francesi. Erano esse in istato di durarla per molto. Le guarnigioni erano comandate da bravi, e fedeli Uffiziali; ed aspettavasi a veder giugnere il soccorso da Genova; dov' era stato spedito l'avviso di quanto accadeva in Corsica.

Ma la sollecitudine datasi per apparecchiarlo andava a rendersi inutile. I progressi di Termes e di Sampietro facevanlo anche anticipatamente superfluo. Divenuto padrone d'Ajaccio, Sampietro il fece senza pietà saccheggiare. Essendosi incaricato il famoso Dragut Rais, che comandava la flotta Turca, dell' assedio di Bonifazio; sì vivamente strignevalo, che ne pareva decisa la sorte. Con-

tuttociò n'era coraggiosa la difesa : ma temendosi la terribil conseguenza di una vana ostinazione, si volle finalmente capitolare. Rimase delusa la speranza di un dolce trattamento, malgrado le più solenni promesse. I Corsi trucidarono gli abitanti ; ed i Turchi diedero il sacco alla città. Inoltrandosi la stagione, Dragut dopo quella spedizione partì colla sua squadra dall' isola [*].

(*) *Il carattere di Dragut fu orribile come il suo mestiere. Ma il genio militare lo separò dalla classe de' pirati, che non hanno avuto che della ferocia. Nato da genitori oscuri nella Natolia, domestico a principio di un Corsare de' dozzinali, divenne l' amico, l' emulo del terribile Barbarossa. Si sa in modo da non dubitarne, che nel 1550. fu sorpreso sulle coste di Corsica, e fatto prigioniero con molti de' di lui bastimenti, da Giannettino D' Oria, il cui trionfo fu una luminosa riprova d' intrepidezza. Nel 1560. venne alle mani con Andrea D'Oria; e in una circostanza, in cui tutt' altri avrebbe dovuto succumbere: i compensi del di lui spirito fecero fiorire colui, il cui ingegno fu cento volte la maraviglia degli altri. Aveva dato fondo in rada a Gerbes. D'Oria vel bloccò con sei galee, che gettarono l'ancora alla bocca della rada, per togliergli ogni ritirata. Il Corsare veggendosi rinchiuso, immaginò per disbrigarsene un mezzo che gli riuscì. Fece credere a D'Oria, mediante l' impegno che mostrò nel fortificare tutt' all' intorno la rada, ch' egli fosse risoluto di difendervisi fino all' ultimo. Nel tempo stesso ordinò che si spianasse una strada, che cominciava dal punto, ov' erano all' ancora le sue galee, e sul quale venne*

Termes rassicurò la conservazione di Bonifazio con un assai forte presidio ; e ordinò che si portasse avanti colla maggior attività l'assedio di Calvi , unica piazza , che ancor rimaneva a' Genovesi . Un tal ordine poteva

---

fatto un rialzamento di più pezzi di legno , ch' egli fece coprire di più panconi impiastricciati di sevo , per facilitare il passo a qualunque cosa avesse voluto farvi sdrucciolar sopra . A forza quindi di argani si tirarono le galee su quel tavolato; e con cilindri di legno le spinsero fino ad un luogo dell' isola , dove il terreno era molto più basso . Da quella parte egli avea scavato un nuovo canale , opposto a quello di Cantara (eranvi gli Spagnuoli) , per cui le galee del Corsare passarono da un mare all' altro . D'Oria non ebbe questa straordinaria notizia senonchè colla perdita della capitale di Sicilia ; che Dragut prese quasi sotto i di lui occhi . Era certamente questo un mezzo fatto per sorprendere : ma era piuttosto un effetto di una memoria felice, che di un' ingegnosa invenzione . Poichè assicurasi , che molto tempo prima fosse stato messo in opera da quei di Taranto a insinuazione di Annibale . Erasi impadronito Dragut di quell' isola per via di un' orribil perfidia . Avendo fatto venire a Tripoli sotto pretesto di amicizia un certo Solimano , che n' era Signore , fecelo impiccare , e levogliela . Cinque anni dopo (nel 1565.) Solimano II. ordinò a Dragut di trovarsi a Malta , da esso assediata . Il pirata vi si trovò con 15. galee. Un giorno , che stava riconoscendo la breccia , un colpo di cannone , che diede contro di un muro , fece saltare in aria una pietra ; da cui fu percosso con tanta violenza in un' orecchia, che qualche tempo dopo morì .

essere di leggieri eseguito. Imperciocchè, essendo l'armata degli assedianti di due mila uomini, vi si erano congiunti cinque mila Corsi. Già tutt i si formano un'idea della sua resa vicina: quando con maraviglia s'intende, che Criſtofano Pallavicini, mandato da Genova in quella circoſtanza con mille quattrocento uomini solamente, piombò sì a proposito, e sì felicemente sugli assedianti, che li cacciò dalle linee, disfece le trincee, e provvigionò la città. Egli è vero, che coloro si credevano, che i mezzi del General Genovese fossero superiori a ciò ch' erano infatti: ma non è men glorioso per queſto il trionfo.

Alleſtivasi a Genova una formidabile squadra; e i successi de' Francesi facevansi ogni giorno più rari, e più difficili. L'avanzata età d'Andrea D'Oria non gl' impedì dall' accettare il comando dell' armata. Era anche un oſtacolo il rigore della ſtagione. Egli non aveva mai saputo, che si fossero coteſti oſtacoli; e a chi moſtravasi sorpreso del suo coraggio disse: *Io non ho mai pensato alle difficoltà quando poteva esser utile: e a queſta età non si pigliano certo de' nuovi abiti*. Agoſtino Spinola, ch'egli scelse per suo Luogotenente, andò innanzi con tre mila uomini, e sbarcò presso a Calvi.

Tutto ciò, che poteva far D' Oria, lo fece. Se aggiungasi al moto, ch'egli davasi, l'influenza del suo nome sulle truppe tanto Genovesi quanto Francesi, potrà giudicarsi dell'imbarazzo da lui cagionato al General Francese. Per l'altra parte Termes era un de' primarj Capitani del suo tempo per prudenza, previsione, e sofferenza. E' da credere, ch' egli riducesse il D'Oria a ricorrere a quella sorgente d'idee pressochè immancabile, che fece sempre ammirare il di lui talento, e riconoscere la di lui esperienza. Per sì fatta guisa i due Generali, l'uno degno dell'altro, spiegarono nelle varie loro operazioni costanti, e necessariamente moltiplicate quello spirito d'invenzione; quella prontezza di apprendere; quegli stratagemmi ora impercettibili, ora strepitosi; quel sapere in fine del pro e del contro, del bene e del meglio, senza de' quali non si può essere buon Generale. Le difficoltà locali, che riscontrava Termes, erano molto eguali a quelle, che presentavansi sovente a D' Oria. I Corsi, per esempio, nemici furiosi de' Genovesi, battendosi contro di essi con tutta la rabbia dell' avversione, ispiravano loro un timore, che pregiudicava al coraggio naturale. Ma questi Corsi medesimi non aven-

do fermezza , nè sapendo la manovra ; non volendo ubbidire ; aggirandosi tra l' un partito all'altro ; e rendendo colla loro volubilità il lor servigio sempre incerto ; davano di che pensare con queſto loro carattere e feroce , e leggero a Termes del pari , ed a D'Oria . Un tal carattere perfettamente conosciuto da entrambi , e la diversità de' motivi in queſta guerra, prescriveva ad entrambi una maniera differentissima di condursi . Uno avea conquiſtato un popolo d'incoſtanti ; l' altro portavasi a ricondurre a dovere una nazione di rivoltuosi . Bisognava che Termes atterrisse esemplarmente e quelli, che dopo di essere ſtati vinti , non volevano ſtar sottomessi ; e quelli che dopo di essersi dati ad altrui , non volevano esser leali . Bisognava , che D'Oria da canto suo , che aveva a riconquiſtare , facesse uso della dolcezza più assai che della forza : che ammollisse gli animi induriti : che facesse delle promesse , non delle minacce : che parlasse più che non agisse : e nel tempo ſtesso bisognava , che dovendo battersi contro delle truppe Francesi , mescolate de' Corsi , a' quali voleva avere un riguardo , sbrogliasse , per così dire, quella matassa confusa ; e facesse diſtintamente conoscere i suoi motivi, mediante l' impiego

de' suoi mezzi. Io non so se mi saprò spiegare: ma mi pare di dover essere inteso; e se sono inteso, si dovrà vedere l'Eroe in una situazione, che io credo nuova, e dove il più piccol vantaggio che si può ricavare, accresce infinitamente la gloria che si è di già acquistata. Dire partitamente ciò che fu fatto da ambe le parti in tutta la campagna, sarebbe un rappresentare città coraggiosamente attaccate e difese, assedj egregiamente condotti; emulazione di talenti, ingegni inesausti in ripieghi; contrarietà non prevedute, e superate, bravissime truppe, abilissimi comandanti, contrasti di condotta, esempli di perspicacia, disuguaglianze di fortezza, rinnovati vantaggi; e terminare per ultimo dopo di avere scorso un gran circolo col ritrovarsi al punto donde si fosse partito. Imperciocchè gli avvenimenti di questa campagna non decisero nulla. Se non fossero stati fatti da molti Scrittori questi minuti racconti colla massima esattezza; io m'accingerei a farlo io per dovere e per genio. Ma sono sì noti.... Che se io mi dispenso dal delineare un quadro a un di presso inutile, sento nondimeno la necessità di darne un prospetto.

Essendo Agostino Spinola sbarcato con tre

mila uomini a Calvi, fu sciolto l' assedio. Termes si trovò intrigato. I convoglj, che aspettavansi di Provenza, non sempre arrivavano: le di lui truppe malcontente ogni dì scemavano; ed egli ſteſſo per parte sua era anche disguſtato de' Corsi, che ad ogni poco manifeſtavano la loro incoſtanza. Egli adoperava ogni mezzo per soſtenersi: fortificava le piazze, di cui era al possesso: faceva leve di soldati nell' isola; e diſtribuiva, e disperdeva ne' luoghi sicuri i principali isolani, de' quali non poteva fidarsi. Avendo creduto, che il D'Oria sarebbe andato a sbarcare a San Fiorenzo, si sollecitò di farvi entrare delle soldatesche, e delle provvigioni.

Era partito D'Oria con trenta galee, quattordici grossi baſtimenti, e altri molti da trasporto. Aveva con se otto mila uomini di buona truppa, un' artiglieria di grosso calibro, e provvigioni d' ogni sorta. Entrato nel golfo di San Fiorenzo, fa sbarcare la sua gente; e unitosi assai preſto con Spinola si vide forte di dodici mila uomini circa. Risoluto più che mai di attaccare la piazza, o prenderla d'assedio, se mai si vedesse obbligato a ricorrere ad un mezzo sì lungo, cominciò dallo ſtringerla quanto era possibile; sperando, che la

mancanza di viveri la farebbe rendere. Ma il genio talvolta dal genio è deluso. Il Governatore [Giordano degli Orsini] mediante alcune felici sortite, e paesani che attraversarono di notte tempo una palude, che pareva impraticabile, fornì a Termes per qualche tempo la maniera d' introdurre munizioni da guerra e da bocca. Ma D'Oria discoprì l'artifizio. Egli fece costruire in mezzo alla palude un' opera di straordinaria invenzione: e la città rimase senza poter esser soccorsa.

Mentre che dura l' assedio, egli fa de' distaccamenti della sua armata per impadronirsi di diverse piazze. E' posto l' assedio a Bastia. I Corsi, che formano una parte della guarnigione, temendo di esser trattati come meritavasi la lor ribellione, fuggono come colpevoli. I Francesi troppo indeboliti per poterla gran tempo durare, entrano per una specie di onore nella cittadella; e capitolano in brieve per necessità. Gli abitanti provano il miglior trattamento per parte del vincitore. Era questa un' astuzia di D' Oria. Sperava, che questo esempio di dolcezza avrebbe guadagnato i Corsi. Egli non s' ingannava. Gl' isolani, informati dell' occorso, si presentano in folla all' esercito. Quivi tien egli un discorso, atto

a farli rientrare in loro per mezzo della persuasione. „ Ascoltatemi, disse: voi vedete la mia età: è molto che io vivo. Ebbene: ho sempre veduto che tutti si pentono di aver mancato di fedeltà alla Patria, o a' loro Principi. Ho avuto anch'io questa disgrazia per poco: e me ne son sempre pentito. Ho servito bene in appresso: sono stato ricolmato di ricompense, e d' onori. Non ho mai con tutto questo potuto perdere la memoria, nè consolarmi del mio fallo. » Ascoltavano i Corsi, commossi, colle teste basse, abbracciandosi alle di lui ginocchia: ma eran volubili.

La politica di Termes fornivagli un differente mezzo termine. Istigava i Corsi a fare a' Genovesi un trattamento barbaro, a fine di renderli irreconciliabili. In questo non vi era umanità: ma vi era forse nella guerra, ch'egli aveva fatto nascere? Che avean egli fatto alla Francia que' Corsi, che si erano conquistati, e que' Genovesi che si erano voluti spossessare? Ah! tirisi un velo, che a' nostri occhi nasconda quell'abisso d' iniquità, che presentano tante guerre così visibilmente ingiuste.

I Corsi accorrevano ogni giorno al D'Oria. Termes vi era molto al di sotto. Egli avea

fino a quel tempo avuto qualche riguardo a quelli tra gl' isolani, ch' erano rimasi fedeli a' lor naturali padroni, sul timore di rendersi odioso. Ma vedendo ch' era inutile quell'attenzione, cominciò a infierire contro di coloro che non dichiaravansi in suo favore; e le terre di Ottaviano Biguglia, ch' egli erasi guadagnato poc' anzi, e che il pentimento avea ricondotto al dovere, furono crudelmente saccheggiate.

D'Oria ogni giorno più ſtrigneva l'assedio di San Fiorenzo: e Termes aspettava, ſtando unicamente sulle difese, i rinforzi, che gli erano ſtati promessi. Non avrebbe fatto così, se avesse saputo di quanto erasi indebolito l'esercito di D'Oria, attese le malattie che vi regnavano; e quanto facile per conseguenza ad esser disfatto. Dissimulava queſti la sua sfortuna, ed invigilava seriamente sull' altrui indiscrezione: ma soffriva molto in suo cuore. Finalmente gli arrivano ajuti: e marciando fieramente contro di Termes, rimaso di continovo ne' contorni di San Fiorenzo, l' obbligò a ritirarsi nell' interno dell' isola.

La flotta di Francia, aspettata per lungo tempo, e sollecitata tutto quello ch'era possibile, arrivò finalmente: ma con poco suc-

cesso. Perdette per un orribil burrasca cinque galee: le altre in numero di ventisette, furono assai maltrattate; e fuori di ſtato di attaccare quelle di D'Oria. Bisogna dunque rinunziare il progetto di soccorrere San Fiorenzo. Per non rimanere nell' inazione, propose al Comandante delle galee che lo ajutasse a riprender Baſtia. Ricusa egli di farlo, dicendo, che i suoi ordini non riguardano che San Fiorenzo: e dopo di aver soccorso quella piazza, di partire immediatamente per le coſte della Toscana. Parte infatti pochi giorni appresso: ed il bravo degli Orsini, dopo di averla durata per tre mesi nella città assediata, senza speranza di soccorso, mancante di viveri, e vedendo nel tempo ſtesso, che Termes erasi ritirato, cede alfine alla necessità di arrendersi.

I rigori del verno già cominciavano a farsi sentire. D'Oria allogò le truppe; e pubblicar fece un'amniſtia per tutti que' Corsi, che si fossero sottomessi dentro di un dato termine Si giudichi, se dispoſti com' erano per le prime cure che se n' era egli preso, molti ne profittarono. Ma queſto Generale, che ben conoscevali, sapeva ancora che bisognava contare assai poco sopra loro. Infatti

cedendo molti alle istigazioni di Sampietro, ripassarono assai presto dal partito de' Francesi; un gran numero de' quali tardò poco similmente a staccarsene. Era questo un flusso e riflusso continovo di riflessioni, e di contraddizioni; o era anzi effetto del carattere, che agiva ad onta della seduzione e del pentimento.

Nel corso del verno D'Oria e Termes si videro più volte più forti, o più deboli a tenore delle circostanze per un seguito di somiglianti vicende. Avendo il primo ricevuto de' rinforzi; entrò in campagna al mese di Maggio, e marciò verso Corti. Termes vi aveva posto un buon presidio: nondimeno la città, senza tirare un colpo si arrese; ed il castello pressochè insuperabile per la sua situazione non la durò che pochi giorni. Si riseppe in appresso, che la Chambre, che vi comandava, erasi lasciato corrompere da' Genovesi: e gli fu tagliata la testa a Marsiglia. Dopo la presa di Corti, D'Oria si proponeva di andare ad Ajaccio. Ma essendosi fatta vedere sulle coste d'Italia la squadra Ottomana; fu richiamato dall'Imperadore, di cui era al servigio. Rimase Spinola in Corsica con una parte delle truppe, che mise in diverse piazze, delle quali

AN. 1554.

erano padroni i Genovesi; e Termes ripigliò la sua superiorità.

I Corsi, non essendo più ritenuti nè dal nome di D'Oria, nè dal terrore delle di lui arme, nè dalla dolcezza de' discorsi, si dichiararono in ogni parte a favore di Termes. Gli arrivarono di Francia tremila cinquecento uomini, co' quali volle ripigliar Corti. Spinola prese a soccorrere quella piazza; e a tal effetto diſtaccò mille cinquecento uomini dalla guarnigione di Baſtia, e mille da quella di Calvi. Essendone informato Termes; mandò delle truppe ad incontrare queſti diſtaccamenti, che furon battuti. Il caſtello ſtette saldo per tre mesi: ma non isperando più d'esser sovvenuto, e penuriando d'acqua; si arrese. Queſta spedizione pose termine alla campagna.

I buoni successi de' Francesi finirono di far decidere i Corsi in lor favore. Sampietro, attaccato più che mai alla Corona di Francia; sempre attivo, eloquente del pari ed avveduto, vi comandava a bacchetta, ſtrascinandoli invincibilmente nel suo sentimento. Le conquiſte degli animi aumentavano ogni dì la di lui riputazione nell' isola. Molti de' primarj abitanti si sentiron punti d'invidia, e si collegarono contro di lui. Termes, che temeva

le conseguenze di questi rancori, li pacificò colle sue liberalità: e riguardando come un mezzo più sicuro la premura di dimostrar loro della confidenza, vi aggiunse delle attenzioni lusinghiere, e infino delle carezze. L'impressione era fatta. Dominati dalla passione, si maneggiarono, e giunsero a farlo disgustare con Sampietro. Scrivono da ambe le parti in Francia. Questo importante isolano vien richiamato sotto pretesto di consultarlo intorno ad affari di que' tempi. I Corsi, lasciati in balía di se stessi, e forse malcontenti di esserne senza, profittano di un pretesto per fare una specie di sedizione. Termes non aveva danaro; e aveva esatto qualche contribuzione dagl' isolani per pagare la truppa. Il grano era scarso; perchè la guerra avea disturbato seminatura, e ricolto: i disordini frequenti; nè la vigilanza degli Uffiziali poteva impedirli. In vece di vedere la guerra ne' suoi lagrimevoli effetti, non videro i Corsi che affronti ne' lor nuovi padroni. Niccolò Pallavicini era succeduto ad Agostino Spinola. Egli profittò astutamente delle circostanze per far pubblicare un perdono generale. Questo mezzo fece tornare dalla parte de' Genovesi tutti i Corsi. Sampietro prevalevasi alla Corte di

Francia della causa e dell' effetto : ma Termes vi godeva di una ſtima, che non era facile di alterare . Scriveva , accusava i Corsi ; dimoſtrava che l' insufficienza delle sue forze era il principio della loro ribellione ; e chiedeva in tuono alto de' rinforzi . La Corsica era più che mai un oggetto interessante per la Francia. Fu risoluto di contentar Termes, mandandogli mille uomini : e gli venne promessa una squadra Turca alla di lui disposizione.

Termes assai preſto pose l' assedio a Calvi. Aveva poche munizioni ; ma ne aspettava dalla Provenza . Non iſtette molto ad aprire la breccia ; e volle tentare l' assalto . È rispinto. Queſto siniſtro potea forse scoraggiare . Arrivano le munizioni . Rinnova gli sforzi. Andrea D'Oria comparisce con una flotta di sessanta vele. Era occupato nell' assedio di Port'Ercole, quando si sentì a Genova l' assedio di Calvi. Eragli ſtato incontinente spedito l' ordine di portarsi a soccorrerlo . Al di lui avvicinarsi le galee di Francia prendon la fuga . Egli non si dà ad inseguirle : ed avendo sbarcato a Calvi poca truppa , e provvigioni, ritorna alle coſte di Toscana , dond'era partito . Queſto soccorso fa perdere a Termes la speranza di ef-

fettuare il suo progetto. Leva l'assedio; e poco dopo avendo ricevuto ordine di passare in Piemonte per prendervi il comando dell'armata Francese, s'imbarcò; lasciando Giordano degli Orsini alla malagevole impresa di domare un Popolo, che sa schermirsi da tutti i mezzi, che si mettono in opera per soggettarlo.

Orsini, degno di comandare, capace di vincere, coraggioso e savio ne conosce le difficoltà, e si crede in istato di superarle. Riceve un rinforzo di mille uomini; e ripiglia l'assedio di Calvi. Arriva la flotta Turca promessa al suo antecessore, e mette a terra quattro mila uomini. Presagio felice, e mezzo importante. La piazza è furiosamente investita. Ma è difesa con intrepidezza; e la speranza del successo è dubbiosa. I Francesi danno l'assalto. Durò per la più parte del giorno; e convenne rinculare. I Turchi nel dì vegnente tornarono alla carica. Fu sostenuto l'impeto senza punto sconcertarsi. Assai presto il patriottismo, e il furore confondono i sessi. Veggonsi tutt'all'intorno della breccia le femmine, che ruotolano pietre sopra gli assalitori: si moltiplicano esse, e succedonsi: ne muojono; e sembra che rivivano. Gli assediati vedendo che i Turchi attoniti e scoraggiati si dispongo-

no a ritirarsi, fan giuocare una mina, già fatta sotto la breccia, che ne fa andare in aria un buon numero. Sì imponente resistenza non è che uno stimolo di più per Orsini. Vuol andare innanzi nell' impresa: ma si avvicinava l'autunno; e il Comandante della squadra Turca minacciava di partire. Orsini, che ne vuol profittare per altro oggetto, si risolve di levare l' assedio.

Il suo nuovo disegno era d' impossessarsi di Bastia. Non riuscì. Si ritirano da una parte i Turchi; e dall' altra annojati i Corsi del cattivo successo si cangiano un' altra volta. Era tornato nell' isola Sampietro. Profitta del piacere causato dal suo ritorno, per esercitare di nuovo il comando. Vi si adattano i Corsi, e tornano come prima. Un nuovo accidente li fa prendere assai presto la loro abitudine. Ne' quartieri occupati da' Corsi sentir facevasi la carestia. Essi si offeriscono a' Genovesi di tornare a ubbidienza; e promettono ajuti per ripigliar Bonifazio, dove vogliano accordar loro il perdono. E' accettata l' esibizione. Bisognavano de' soccorsi per ajutare gli stessi Corsi. Pallavicini si porta a Genova, a fine di metterne in vista la necessità. Gli son date quattordici galee, munizioni, e truppe. E' già ripartito, e

si aspetta. Una burrasca delle più furiose ne sparpaglia la flotta, ed in parte la fa naufragare. Quanto potè raccoglierne era divenuto insufficiente. I Corsi anche questa volta si cangiano: ed i Francesi ripigliano la lor superiorità.

Ecco un avvenimento, che dee interrompere la serie, e prevenire il seguito di molti altri. Non è ignorato da alcuno; e farà sempre stordire tutto il mondo. Voglio parlare della rinunzia di Carlo V. Questa rinunzia ha esercito le penne degli Scrittori; e non ha lasciato alcuna riflessione da fare. Io dunque non mi tratterrò punto sopra di essa. Per prepararla, questo Monarca avea bisogno di quiete. Propose ad Enrico II. una tregua di cinque anni. Fu accettata: ma non essendo state adempiute le condizioni, sulle quali fu trovato condiscendente; venne rotta assai subito, dopo che si fu ritirato dagli affari. Le condizioni erano, che ognuno riterrebbe quello che aveva in mano. La tregua fu pubblicata in Corsica; e quivi appunto ritrovò le contrarietà, che la rendettero nulla. Animati gli uni contra gli altri i Corsi da odj particolari, li confermarono a forza di ostilità. I vantaggi rispettivi furono un' alternativa assai costante. Non ne risultò che una calamità generale.

An. 1556.

Un altro interesse fu quello, che diede loro assai presto da pensare. Era tornato in Francia Orsini, disgustato egli pure di Sampietro come lo era stato Termes. Sampietro proponeva alla Francia di dare alla Corsica un Vice-Re; e aveva speranza di esser lui quello. Orsini, capace di sollecitare egli stesso, aveva adottato l'idea, e s'ingegnava d'avere la preferenza. Tutti e due avevano il loro merito; e la cosa andò molto in lungo per la discussione. Finalmente fu pensato, che i principali tra quegl' isolani non riceverebbero volentieri per Vice Re un uomo, la cui nascita, essendo un motivo per dover essere escluso, diverrebbe una causa d'invidia, e d'inobedienza; e venne nominato Orsini, anche col pericolo di scontentare Sampietro e' suoi partigiani.

AN. 1557. Era una grande imprudenza dopo la riflessione, che doveva impedirlo. Ne fu infatti punto al maggior segno Sampietro; ed ebbe in pensiero di passare dalla parte de' Genovesi: ma avea lor fatto troppo male per consentirvi. Rimase pertanto com' era; e fu una disgrazia. Violento ed accreditato s'impiegò in far naufragare più o meno apertamente i progetti di Orsini: e in ciascun giorno gli affari di Francia ne risentivano. Vi guadagnavano per oppo-

sito quelli de' Genovesi. Profittando essi delle discordie, e ricevendo rinforzi; facevano incessantemente de' nuovi progressi. Si conobbe la necessità di riconciliare Orsini e Sampietro. Ne furono incaricati degli uomini di vaglia: e credettero di aver ottenuto l'intento. Ma ridurre un uomo come Sampietro..... I Ministri di Francia vollero applicarvisi. Fu richiamato colà: gli venner fatte promesse assai belle; e fu rimandato colla sicurezza di contentarlo: ma nol fu; e divenne più da temere.

AN. 1558.

Ciò non pertanto non era ricominciata la guerra in Corsica che per metà; poichè facevasi con poco spirito. Risoluti i Francesi di portarla innanzi col maggior vigore, s'indirizzarono a' Turchi loro alleati; e li richiesero di una flotta, ch'esser potesse un vero soccorso per loro. I Genovesi nel momento medesimo conchiudevano un trattato: era anche sottoscritto. Convien abbandonare questo principio. Orsini, che non vuol rimanere ozioso, ne concepisce un altro: ma questo esige del danaro; passa in Francia, e n'ottiene. Appena è ritornato, che sente dire, che già si sono firmati i preliminari di pace tra Enrico II. e il Re di Spagna. (*). I Genovesi vi son essi pure

AN. 1559.

(*) *Fu sottoscritta a Cateau-Cambresis a' 2. Aprile 1560.*

compresi. Viene a lor restituito quanto era stato occupato in Corsica con patto, che accorderebbero un general perdono agl' isolani, che han preso partito a favor della Francia.

AN. 1560. I Genovesi accettano il trattato, e l' eseguiscono. Essendo la moderazione stata sempre la lor massima; anche allora che prevedevano di dover punire; divenne lor naturale la dolcezza quando ebbero a perdonare. Il loro procedere fu un seguito costante degl' impegni, in cui entravano. Non pertanto molti de' principali Corsi seguitarono i Francesi quando evacuarono l' isola.

La commozione della Corsica non erasi fatta risentire in Genova. Quì regnava la tranquillità: e D'Oria, quel Cittadino felice, ed Uom grande del pari, aveva goduto in questo del frutto delle sue fatiche, e del premio delle sue virtù. Egli n'era persuaso: la fievolezza dell' età decrepita non gl' impediva di esser tocco intimamente dalla felicità comune. A novantatrè anni era ancor giovane di cuore. Era giunto il momento di perdere questa gioventù. Parlava di questa separazione col coraggio di un'anima sempre forte: ma non temevala per se: faceva bensì sentire che la temeva per gli altri. Un giorno egli disse ad alcuni Nobili, alquanto in-

quieti, che lo attorniavano: » Vi ricorderete voi di me come appunto vorrei che ve ne sovveniste? Mi sarete voi tanto fedeli per rimanere felici? ... » Ho parlato molto di lui. Mi resta anche molto a dire. Mi resta soprattutto a parlare degli obblighi, che adempiè verso di lui la Patria, mentovando gli onori che gli furono renduti in morte: degli omaggi, che alcuni privati Cittadini prestarongli, mossi dal dispiacere di averlo perduto; di un discorso fatto pubblicamente, allorchè gli fu decretato il glorioso titolo di *Benefattore della Patria*. Anche la di lui vita privata presenta alcuni tratti, alcuni aneddoti, che non furono noti. Tutto questo avrà luogo in un articolo di supplimento; dove si avrà la contentezza di ritrovarlo; e dove io riprodurrò molte cose di vario genere; e che sarebbero collocate mal a proposito nel corpo della Storia, malgrado il loro interessamento. Lasciamolo scomparire per ora: lasciamo, che la memoria di lui lo faccia sempre essere in mezzo de' Cittadini, a' quali saranno ognor presenti le di lui beneficenze.

Continuò a regnare in Genova la pace. Ma dovea questa essere ancora intorbidata in Corsica, Sampietro colle sue passioni; e per col-

pa del suo carattere conoscer non doveva nè le dolcezze della quiete, nè i doveri dell' umanità. Egli non aveva voluto profittare dell'amniſtia accordata a' suoi concittadini; ed erasi nuovamente portato in Francia per comunicare nuovi progetti. Non vi trovò l' accoglienza di prima. I due Comandanti, co' quali si era successivamente disguſtato, ne avevano fatto conoscere il carattere, e i difetti. Egli avrebbe voluto risvegliare le mire della Corte sopra la Corsica: ma eran cangiate le circoſtanze. Enrico II. non era più vivo. Inoltre queſto Principe, essendo sensibil di cuore; prevenuto che fosse una volta contro il carattere di quello di Sampietro, non lo avrebbe voluto più sentire. Enrico cedeva facilmente alle impressioni; nè queſte più cancellavansi, trattandosi di difetti; che manifeſtavano un cuore malvagio. Il suo era bonissimo; e queſta disposizione n'è una riprova [*].

(*) *Le lettere originali, che conservansi ne' Mss. del Re lo provano anche più. Era buon amante, buon amico. Quelle a lui scritte da Diana sono qualche volta graziose.* Ahimè! *gli scriveva:* lasciami il tuo cuore per consolarmi nella tua partenza: del mio non ne ho più in parte alcuna, già è gran tempo.... Senza di voi, *scriveva egli al Conneſtabile di Montmorenci*, il giorno mi pare un anno. *Egli lo amava*

La minorità di Carlo IX., le turbolenze domestiche, dalle quali era allora sconvolta la Francia, non permettevano, che si studiasse poi molto sul disegno formato da Sampietro. Pensava egli a staccare da' Genovesi il nuovo Re di Spagna, e ad ottenere da' Turchi una flotta considerabile per essere ajutato ne' suoi divisamenti. Caterina de' Medici, madre di Carlo, promise di sostenerlo col suo credito. Egli maneggiò un trattato con Filippo II. e Antonio di Borbone Re di Navarra; in forza del quale Antonio cedeva la Navarra a Filippo; che obbligavasi a dargli la Sardegna; a ad ajutarlo a conquistare la Corsica. Ma la morte del Re di Navarra, ucciso all' assedio di Roano, sconcertò questo piano. Sampietro erasi portato a

An. 1561.

a segno, che presentandogli il Conte d' Aumale, i Signori di Sedan, e di St. André, Marescialli di Francia, gli disse così: » Compare, eccovi i discepoli, che vi presento; perchè imparino da voi, e vi ubbidiscano come me stesso. Vi priego d' informarli de' miei affari; perchè mi servano sotto la vostra direzione fintanto che vivrete. Ve lo assegno, disse poscia il Re a' Signori da lui presentati, per vostro padre e maestro di scuola: amatelo ed onoratelo: fate ciò che vi dirà: poichè io stesso lo tengo per mio padre, e per l' amico migliore ch' io m' abbia; e per il più leale e fedel servitore, che abbia avuto il fu Re mio padre, e ch' io non saprei trovare altrettanto. »

Coſtantinopoli, per sollecitare gli ajuti de' Turchi: ma non potè ottener nulla.

Durante queſto viaggio ebbe notizia, che Vannina d'Ornano sua moglie, ch' egli aveva lasciato a Marsiglia con due figliuoli, aveva voluto passare a Genova, per sollecitare la grazia del marito, dichiarato ribelle colla taglia di teſta. Non era certamente che lodevole queſto pensiero. Contuttociò dispiacque tanto a quell' uomo crudele e furioso, che, quantunque Vannina non lo avesse mandato ad effetto; essendone ſtata diſtolta da un amico del marito nell'atto che ſtava per imbarcarsi: pure al suo ritorno le disse, *ch' egli avrebbe lavato col di lei sangue un sì imprudente disegno*. La moglie senza intimorirsene, e senza farne doglianza, o rimprovero si apparecchiò a morire. Sampietro *col cappello in mano*, un ginocchio a terra le ne chiese perdono [per quanto racconta il Tuano], l'abbracciò teneramente, chiamandola sua Regina e Signora: indi con un panno lino la ſtrangolò [*].

(*) *Queſto articolo è malissimo scritto, e pieno d'oscurità negli Storici di Genova. Sono ſtato obbligato a rivolgermi altrove; e non ne sono contento. Si è preteso che la gelosia avesse avuto parte in queſto tratto di ferocia. Altri han pensato, che non fosse che l'effetto dell' orgoglio e dell' odio,*

Tranquillo dopo queſto delitto, o almeno padrone di se, deteſtando ogni giorno più i Genovesi, si accinge nuovamente all'impresa di conquiſtare la Corsica. Vi va con molti isolani suoi patrioti, che lasciavano la Francia per seguitare la di lui fortuna. S'incammina dirittamente ad Iſtria; che trova senza difesa, e che prende. Si unisce a lui un gran numero di partigiani.

La Casa di S. Giorgio aveva poco prima rimesso in mano della Repubblica l'Isola di Corsica; dov'era ſtato spedito Criſtofano de' Fornari per Governatore. Informato queſto Comandante dell'arrivo di Sampietro, gli pubblicò contro la taglia di teſta; prevedendo assai bene il male che veniva per farvi: e dimandò rinforzi. Mentre ſtava aspettandoli, mise le piazze principali in iſtato di potersi difendere da una sorpresa. La di lui condotta fu piena di coraggio, e saviezza. Seppe inseguire, difendersi, avanzare, fermarsi a tenore

Sampietro era sì fiero, e abbominava tanto i Genovesi; che risguardava come un oltraggio il pensiero, ch' ebbe sua moglie di credersi debitrice di qualche cosa alla loro Nazione. Checchè ne sia; la morte data alla moglie è un misfatto atroce, renduto anche più orribile per la maniera con cui fu commesso. In queſto punto egli è uno scellerato di nuovo conio.

delle circoſtanze, sempre prevedute, o ben côlte: ma ebbe qualche svantaggio; dappoichè il partito di Sampietro si accresceva ogni giorno per nuove infedeltà; ed il suo di giorno in giorno anzi che no impoverivasi. Si vide per ultimo pressochè abbandonato; e fu aſtretto a rifuggire disordinatamente in Bastia.

AN. 1563. Finalmente approdò a San Fiorenzo la flotta di Genova. Era agli ordini di Stefano D'Oria; e recava quattro mila uomini di truppe Tedesche, e Italiane con molte munizioni.

D' Oria, dicono, unì tutte le sue forze in Baſtia. Sampietro era alla teſta di nove mila uomini, risoluto più di tribolarlo, che di combattere. Egli conosceva troppo la sua gente per ingannarsi intorno all' uso, che ne potesse fare. Soldati senza disciplina, paesani male in arme, e non addeſtrati, non erano certo proprj che per attacchi fatti alla sfuggita, e a movimenti della circoſtanza. L' unica sua mira era di ſtraccare continuamente l' esercito Genovese; e di lasciarlo a poco a poco diſtruggere per le marce, per la fame, e per fatiche d' ogni genere. Queſta guerra fu uno sforzo continovo dell' ingegno, della bravura, e della sofferenza da entrambe le parti. Ma lo svantaggio fu da quella del D' Oria: perchè le malattie venne-

ro a far unione con tutti gli altri accidenti, che nascevano dalle pratiche di Sampietro. Costui faceva anche delle perdite incessanti: la fame si fece sentire nella sua truppa; e si trovò assai imbarazzato. Riunì come potè qualche provvigioni: la fame si mitigò: ma abbisognava di ajuti. Scrisse in Francia per procacciarsene. Mentre stava in espettazione del ritorno de' deputati, continuò a tormentare il D' Oria. La di lui maniera d' agire non consisteva che in piccoli attacchi, e brevi: ma erano sì frequenti, che il D' Oria, trovandosi mancante di munizioni, fu obbligato a far fondere la sua argenteria per quest' oggetto. Ritrattosi finalmente in Bastia, rifinito da' travagli di una guerra sì angosciosa; e quasi fuori di stato di sostenerla, attesi i giornalieri incomodi, e che potevano farsi serj, sollecitava il suo ritorno a Genova nel tempo che i deputati di Sampietro arrivarono in Francia. Costoro non avevan nulla ottenuto. La Francia aveva risposto che il trattato di pace sottoscritto a Cateau-Cambresis, nel quale veniva stipulata la restituzione della Corsica a favore de' Genovesi, non permettevale di favorire la ribellione di quell'isola. La risposta era decisiva: ma gli accorti deputati insinuarono, e fecero sentire

a Sampietro, e al di lui Consiglio, che se si dimandassero ajuti al Re di Francia come Re di Corsica, erano persuasi che ne accorderebbe: che pensavasi a quella Corte, che Enrico II. non avesse potuto in pregiudizio de' suoi successori smembrare dalla Corona il Regno di Corsica, divenuto la sua parte per ragion di conquista: e che gli amici si esibivano in Francia a coadjuvare con tutto il loro credito la nuova proposizione. I Francesi troppo occupati nelle turbolenze del loro Stato, non si guardavano dall' entrare per bontà di cuore in impegni di guerre straniere. Sampietro se n'avvide: ma gli tornava a conto di accreditare nel suo partito la voce di un vicino soccorso. Fu dunque deciso, che i deputati ritornassero in Francia, per trattare coerentemente al piano, che avevano esposto dianzi: e Sampietro, divorato internamente dalla rabbia, affettò di farsi vedere assai contento, e molto tranquillo.

An. 1565. Altri pure erano i motivi della sua inquietudine; quali per esempio quelli di vedersi ad un momento abbandonare da' suoi partigiani, e di non aver più denari. Al suo partire dalla Francia aveva avuto qualche somma da Caterina de' Medici: ma erano già passati tre anni da quell' epoca. Si decise, che i Corsi sa-

rebbero ſtati obbligati a pagare le imposizioni, ch'erano soliti a pagare a' Genovesi; ma sopra un piede più moderato. Era per altro un mezzo terribile nella sua esecuzione. Produsse quindi de' pessimi effetti. Bisognò vivere in queſto ſtato; e sopportare eziandio altre tribolazioni fino al ritorno de' deputati, che le accrebbero colle novelle che recarono. Egli non doveva aspettarsi niente da quella Corte. Nonpertanto Alfonso Ornano, suo figlio, che accompagnava i deputati; portavagli denaro, e alcune reclute. Il denaro era mandato dalla Reina Madre, e da alcuni ricchi Signori, che avrebbero desiderato, che si favorissero più efficacemente i ribelli di Corsica. Quella Sovrana aveva promesso di rinnovare di tanto in tanto queſti soccorsi: ma erano i soli, de' quali aver si potesse una qualche lusinga. Facevagli intanto dire, che se volesse tentare di ottenere la protezione del Gran Duca di Toscana, lo avrebbe ajutato con una sua raccomandazione (*).

Poco soddisfatto Sampietro, ebbe tanta forza da dissimulare. Mise insieme quante truppe potè; e avvicinossi a Baſtia. Non vi era più D'Oria: Piero Vivaldo era ſtato mandato in

(*) *Questo tentativo fu fatto: ma non riuscì.*

quella piazza; e sembrerà ben naturale, che fosse degno di rimpiazzarlo. Le Repubbliche godono la riputazione di far delle buone scelte: e quella di Genova ne aveva l'abito. Il nuovo Generale, secondato dalla sua Nazione, ebbe de' vantaggi assai pronti e considerabili. Sampietro si vide più intrigato che mai. Ebbe la disgrazia, che vien dietro a' cattivi successi in qualunque genere. Si annojarono i suoi di servirlo; come ſtancasi taluno di far favori quando la disgrazia è coſtante. Cominciavano a ripullulare le fazioni de' Bianchi, e Rossi, che avevano gran tempo diviso quegl' isolani. I due partiti dolevansi egualmente di lui; perch' egli non ne favoriva alcuno. Ogni giorno faceva delle perdite da ambe le parti. Bisognava continuare la guerra; che si faceva con crudeltà. I Genovesi facevano impiccare i prigionieri Corsi; ed i ribelli fecero sbranare da' cani un Capitano Genovese, che cadde nelle lor mani.

An. 1556. Raffaele Giuſtiniano, che collo spirito di una guerra in piccolo, è capace di far quella in grande, forma il progetto di arreſtare Sampietro. In una circoſtanza da se preveduta si mette in agguato dietro ad una collina divisa in due, per la quale passar doveva quell' iso-

ſano scortato da pochi. Il Giuſtiniano ne occupa un lato con una parte del suo diſtaccamento; ed il reſtante lo fa ſtare dall' altro lato sotto il comando di Michel Agnolo Ornano cognato di Sampietro, divenuto il di lui più capital nemico. Poco tempo dopo si presenta Sampietro. Vede l'imboscata, e vuol fuggire; ma Ornano lo insegue, e il raggiunge. Tutti e due si sparano contro una piſtola, senza colpire. Sampietro vuol replicare: Ornano il previene, e gli dà un colpo di sciabla in capo. Si mette per fuggire. Due fratelli d' Ornano, che accorrono, lo rovesciano da cavallo; ed è fatto in brani.

Queſta terribil morte, ma giuſta, fu sentita con giubilo da' Genovesi; nè minore fu la gioja, che ne risentì una parte dell' isola. » Fornari, Governatore, che risiedeva in Ajaccio, appena ne fu inteso, che fece sparare tutti i cannoni della piazza. Si fecero de' fuochi per tutte le ſtrade; sonaronsi tutte le campane. Furono diſtribuiti denari per premio a tutti i soldati del diſtaccamento, che recarono qualche pezzo del corpo di quello sciaurato. Dicesi, che i Tedeschi, ch' erano al servigio nell' armata Genovese, avvisandosi di vendicare la morte di alcuni tra lor camerate, che Sampietro avea fatto

arder vivi, ne divorarono le viscere. In seguito Michel Agnolo Ornano si portò a Genova a ricevere il premio promesso a chi avesse levato di vita Sampietro. » *Non dee far maraviglia*, dice uno Storico, *di aver veduto Sampietro trucidato da' fratelli Ornani: erano essi di lui cognati: ma egli avea strangolato la lor sorella*.

Il di lui figlio, da me poco su nominato [*], abbenchè in età solamente di diciassette anni, era in istato di prendere il luogo del padre, atteso il coraggio e disposizione per la guerra. Giudicato come tale da' ribelli, fu riconosciuto per Capitano Generale. Si accrebbe il di lui partito. Un deputato, che Sampietro avea spedito in Francia poco prima di morire, per giunta di felicità recò denaro, e cento uomini, levati in Guascogna; affine di far credere a' rivoltuosi, che la Francia li reggeva.

AN. 1567.

Con questi mezzi tentò qualche cosa. Ebbe de' lieti, e de' funesti avvenimenti. Ogni giorno più facevasi grande il di lui animo, e raffor-

(*) *A principio si era fatto chiamare* Baselica, *come suo padre. Ma dopo la morte della povera Vannina, questo nome era divenuto odioso in guisa, ch' egli dovette rinunziarlo. Aveva conseguentemente preso quello de' suoi parenti da canto di madre.*

zavasi. Egli si persuadeva di non esser fatto per essere un Capo di ribelli, che non si soffrono. La lettura, che contribuiva ad iſtruirlo, lo faceva con frequenti riflessioni arrossire. Trovava nella Storia Generali, Conquiſtatori famosi, Guerrieri illuſtri; e non ravvisava in se fuorchè un masnadiere, figlio di un altro simile. Ascolta la sua coscienza; ed arrossisce alla presenza di queſto giudice implacabile. In altri momenti sente commuoversi più al vivo, e più dolcemente. Mira da lungi la gloria, che sfavilla con tutta la sua luce, e sembra che lo inviti. Queſte due idee successive, ma forti, ne prendono del pari il dominio; *la vergogna*, *la gloria*?... Una sola baſterebbe per dominare un cuore sensibile. Egli è trasportato da entrambe. Il servigio della Francia, a cui desidera di dedicarsi, gli offre il più bel teatro dell'universo. Nuovi ſtudj son quelli, che lo abilitano a soſtenervi quel personaggio, che dee rappresentare. Spedisce un suo messo a Carlo IX. per sapere se vuole impiegarlo in Corsica, o in Francia. Il Re non risponde che alla prima interrogazione: » *Queſto Sovrano non vuol intrigarsi in nulla negli affari della Corsica*. Ma gli amici di suo padre, da lui incaricati d' inveſtigare le intenzio-

ni del Monarca, gli scrivono, che ritorni al più presto. Si risolve in un momento. Fornari, uscito di carica, era tornato a Genova. Eragli succeduto Giorgio D'Oria. Si vuole, che gli facesse segretamente annunziare le sue intenzioni di ritiro e di pace. Non fece per lo meno movimento alcuno, che obbligar potesse ad un fatto serio: e però si lasciò agire da comandante, che si cerca di non affrontare. D'Oria avendone l'ordine, o profittando dell'occasione; pubblicar fece un perdono per tutti i ribelli, che dentro di un certo termine si soggettassero; e ve ne furono molti di fatti, che tornarono all'ubbidienza. Gli altri soffrirono il sacco nelle lor terre. Ornano, in aria di meditar molto e di agire, non si opponeva a niente. Si levò finalmente la maschera; e fece sapere a Genova i suoi sentimenti. Il Vescovo di Sagona negoziò il suo accomodamento colla Repubblica: e fece breccia sull'animo di coloro, ch'erano del suo partito. Unitisi al D'Oria, si tirarono dietro tutta l'isola. Fu conchiusa ogni cosa. Il perdono fu generale; e fu sincero. Genova godette della pace; e Ornano della felicità di aver conosciuto i veri principj [*].

AN. 1568.

(*) *Ornano tornò in Francia; dove fu accolto assai cortesemente. Fu fatto alcuni anni dopo Colonnello Generale*

Questa pace non fu lunga; e fu turbata da un genere di guerra il più terribile. Insorse una questione tra gli antichi e nuovi Nobili; e ne vennero in seguito delle ostilità. Gli Storici di Genova han caricato troppo la mano sopra i fatti anche più minuti di questa guerra: io non vo imitarli; e dirò tutto in poche linee. Imperciocchè non considerandosi i fatti che in se stessi; non presentano cosa alcuna, di cui possa formarsi facilmente un' idea; e non produssero, che più importa, alcuna catastrofe, al-

de' Corsi, che servivano in quel Regno; e successivamente Maresciallo di Francia. Fu spedito a Lione, dopo la morte del Duca di Guisa, per arrestare il Duca di Mayenna. Ma nel punto, ch' egli entrava per una porta, il Duca fuggivasi per l' altra. Questo Generale nel 1594. dispose Grenoble, Valenza, e le altre città del Delfinato a scuotere il giogo della lega. Lesdiguieres aveva fatto unitamente a lui una guerra ostinata contro di coloro che la formavano. I due Eroi erano uguali in valore, in età, in merito. Ma cotesta uguaglianza fece nascere in loro dell' invidia (Non ha forse sempre una sorgente sì nobile). Bisognò, che Enrico IV. li separasse. Ornano fu fatto Luogotenente del Re nel Delfinato: Lesdiguieres in Provenza. Ma il primo ebbe il vantaggio sopra il secondo di esser fatto Maresciallo di Francia nel 1593; e Lesdiguieres nol fu che nel 1608. Alfonso Ornano morì nel 1610. a' 2. di Gennajo di anni 62. colla riputazione di un gran guerriero; e molto più ancora con quella di aver sempre amato la verità; e di non aver mai temuto di dirla anche in faccia a' Re.

cuna scena luttuosa. Ma le parti, che presero in questo avvenimento pressochè tutte le Potenze di Europa, le mire, gl' intrighi a questo proposito, ne rendono il racconto interessante; perchè dan luogo a delineare qualche carattere. Cinque o sei protettori di Genova in quella circostanza, erano altrettanti ambiziosi nascosti, che miravano all' usurpazione, offerendo, o facendo effettivamente del bene. E per quanto questa accorta maniera di operare ne' più grandi Sovrani egualmente, che ne' più semplici privati, non presenti già da più secoli nulla di nuovo: merita nondimeno di essere esposta ne' suoi motivi: poichè serve a far conoscere i personaggi, che gareggiarono tra loro in queste scene d' intrigo e di mala fede: soprattutto se mai fossero stati di una grande importanza.

Qui pertanto la Storia divien come il pretesto della filosofia e della morale: o almeno verranno per me accennati gli avvenimenti di una guerra, che fu ben poca cosa: mentre io ho delle mire molto più estese di quelli, che colle private lor dissensioni la cagionarono.

Le sollecitudini di Andrea D' Oria per istabilire la pace, non avevano avuto tutto quel buon effetto, che se n' era aspettato. Non è

da ſtupirsene. Il volere ſtabilire un sol ordine di Nobiltà era un' idea sensibilmente metafiſica; di cui il tempo avrebbe fatto scoprire l' errore. I Nobili antichi dovevano necessariamente formare il più piccol numero. Vi doveva dunque essere un' ineguaglianza nel possesso delle cariche: queſta ineguaglianza dar doveva un maggior potere a' nuovi Nobili: dovea conseguentemente nascere la gelosia. Non parlo qui degli abusi, a' quali avrebbe potuto dare l' origine. Tanto appunto seguì. I Nobili antichi se ne dolsero. Per contentarsi si fecero nel 1547. alcuni cambiamenti al regolamento del 1528. Sembrò, che li favorissero troppo. I nuovi ne mormorano; ed esigono che si torni al regolamento di prima. Queſte lagnanze non causarono per lungo tempo fuorchè un sordo romore; e la nuvola, che se ne alzò, non fu tale da oscurare assolutamente il cielo di Genova. Ma il temporale che si va lentamente formando, non iscoppia sovente che con maggiore violenza. Nel 1574. alcuni de' primarj del Popolo pregarono il Governo a voler aggregare alla Nobiltà un certo numero d' individui, che credevano d' aver selo meritato co' servigi renduti alla Repubblica. Il Governo, conformandosi alle leggi dello Stato, si credette

in dovere di dare la negativa. Fu creduto, che i nuovi Nobili pigliassero da ciò occasione di farlo entrare ne' loro interessi, offerendosi di sostenere le di lui pretensioni. Ciò ch'è vero costantemente si è, che il Popolo da quel momento cominciò a gridare contro della Nobiltà antica; e rimproverolle altamente mille cose, delle quali essa non era nè rea, nè capace di esserlo. Assai presto si venne ad eccessi.

An. 1572. Genova era sotto la protezione dichiarata di Filippo II. Re di Spagna, e di Ferdinando I. Imperadore, come successore di Carlo V. Il Ministro di Spagna tentò di portare le cose ad un accomodamento. Non venne ascoltato: gli animi assai subito si riscaldarono. Si chiusero le botteghe; si abbarrarono le strade; si fecero insulti a' Maestrati. Il Popolo spinse tant'oltre il suo ardire da entrare coll'armi nel Senato, per chiedere il ristabilimento della Legge del 1528. Fu infatti ristabilita; e fu accordata l'aggregazione di trecento individui. Gli antichi Nobili vi avevano consentito. Ma la lor risoluzione era molto contraria al consenso. Concertarono col Ministro di Spagna, che aveva ordine di reggerli. Escono di Genova; e fan leva di truppe. Son confiscate le lor cariche, e conferite a' nuovi Nobili, che compongono

in quel tempo il Governo. Nel medesimo spazio si proveggono essi pure di truppe, d'armi, di munizioni: e quindi si fanno da una parte e dall'altra preparativi di guerra.

Le Potenze d'Italia temevano di trovarvisi insensibilmente intrigati. Gregorio XIII. inviò il Cardinal Morone a insinuare la pace. Quantunque sembrasse di esser propenso a' nuovi Nobili; gli antichi mandarono deputati a Genova con ordine di ſtare alla decisione del Miniſtro di Spagna e del Legato. Ma il Popolo, sommosso da quegli uomini vili, che un sordido interesse fa servire ciecamente alle passioni degli altri, maltrattò i deputati. Gli antichi Nobili si avvidero allora, che bisognava risolversi a farsi ragione colle armi. Filippo II. che favorivali; ma ch'era animato principalmente dalla speranza d'impegnarli per via di riconoscenza a secondarlo nella brama che nodriva d'impossessarsi della sovranità di Genova; fornì loro delle truppe; permise che ne levassero altre ne' suoi Stati; e diede ordine a Don Giovanni d'Auſtria, che comandava la sua flotta nel Mediterraneo, di avvicinarsi a Genova colle galee. Il Governo mandò ad esibirgli un rinfresco: ma lo fece similmente pregare a non entrare che con quattro, per non intimorire la città. Don Giovanni

An. 1574.

non intraprese nulla ; e si ritirò assai malcontento : perciocchè sapeva quali erano le mire di Filippo.

Per l'altra parte l'Imperador Massimiliano, succeduto a Ferdinando; e che senza molta ambizione, desiderava egli ancora la sovranità di Genova, che aveva occupato tanto Carlo V. si ombrò; perchè i Genovesi non erano a lui ricorsi, per terminare le lor differenze : e mandò Commissarj per farne doglianza, e per informarsi della causa delle turbolenze. Si scusò il Governo con dire, che non essendo a Genova il Miniſtro Imperiale, erasi trovato obbligato a indirizzarsi a quelli delle altre Potenze. Ma il titolo di Commissarj, che portavano gl' inviati era motivo d' inquietudine. Fu rappresentato, che Commissarj non se ne mandavano fuorchè a Popoli sudditi, e non mai a Stati liberi. Massimiliano, per non alienarseli, dichiarò con politica, ch' egli non pretendeva di pregiudicare in menoma parte alla lor libertà col dare a' suoi Miniſtri un tal titolo; e che non reclamava, per essere informato delle loro conteſtazioni, che come successore di Carlo V. lor protettore.

Enrico III. succeduto dianzi a Carlo IX., il quale pretendeva anche più dell'Imperadore, e

del Re di Spagna nella sovranità di Genova; e che fu fatto avvisato del moto, che davasi quest' ultimo Principe in favore de' Nobili antichi; inviò Renato di Birago, per assicurare i nuovi della sua protezione. Quel Monarca era di sentimento, che un' ambizione rivale studiassesi d' impadronirsi di questo Stato, sotto colore di fargli un servigio: ed il suo Ministro aveva ordine di applicarsi seriamente a render sospetti a' Genovesi gli altri delle due Corone. Pochi certamente vi erano più atti di lui ad eseguire felicemente una tal commissione; e qualunque altra avesse anche richiesto una maggior accortezza, risoluzione, malignità, durezza, falsità. Convien conoscerlo anche più a fondo.

Renato di Birago, nato a Milano d' una famiglia nobile e antica, era rifuggito in Francia, per sottrarsi alla vendetta di Luigi Sforza, che rimproveravagli il suo attaccamento a quella Nazione. L' attaccamento era vero: ma era un attaccamento di vizio, d' ambizione, d' interesse. Essendo col suo artifizio piaciuto a Francesco I. lo fece Consigliere nel Parlamento; in appresso Soprantendente della Giustizia. Carlo IX. poi gli conferì la carica di Guarda-Sigilli, e quella di Cancelliere di Francia. In benemе-

renza di questo favore, secondo la sua maniera di pensare, formò e diresse co' Gondi, Guisa, e Caterina de' Medici l' orribil disegno del *San Bartolommeo*. Amelot de la Houssaye gli mette in bocca queste parole degne di lui: *il Re non verrà mai a capo di distruggere colle armi gli Ugonotti: laddove se ne sbrigherebbe assai facilmente per via de' cuochi*; cioè col veleno. Ecco la pittura che ne fa il Cavalier Servin. » Questo Cancelliere, di Nazione Italiano e di Religione, era molto pratico degli affari di Stato; poco assai intendevasi della giustizia. Non aveva scienza. Nel resto, liberale, voluttuoso, uomo da regolarsi secondo le circostanze, servo ligio de' voleri del Re: avendo detto più volte, ch' egli era, non Cancelliere di Francia, ma del Re. »

AN. 1575. Alle preghiere d' Enrico III. Gregorio XIII. lo aveva onorato del Cappello Cardinalizio.

Birago brogliò per sì fatta guisa a Genova, e con tanto successo; animò tanto la Nobiltà nuova, ed inquietò tanto l' antica, che Filippo II. non divenne che più impegnato nel sostenere il suo partito. Ordinò a' Governatori delle sue piazze in Italia di far marciare delle truppe a' confini dello Stato di Genova. Birago assai subito dichiarò in nome del suo Signore,

che se qualche Potenza eſtera avesse mai attentato alla libertà de' Genovesi, prendendo motivo dalle loro discordie, egli avrebbe messo in opera tutte le sue forze per soſtenerla.

In mezzo di queſti maneggi, i Miniſtri dell'Imperadore, e del Re di Spagna fingevano di voler conciliare i due partiti. Ma con mezzi segreti diſtruggevano poi l' effetto de' loro discorsi. La risoluzione si fu di aver ricorso alle armi. Gli antichi Nobili, avendo preso assai bene le lor misure, richiamarono quei del lor Corpo a Finale, ove si erano ritirati. I nuovi ne confiscarono i beni, per servirsene a far loro la guerra.

Don Carlo Borgia, Duca di Gandia, giunge a Genova, per conteſtare in nome di Filippo alla Repubblica tutta la di lui assiſtenza: ma era anche queſta un' impoſtura politica; e le intenzioni del Miniſtro erano effettivamente di moltiplicare i mezzi, e gl' inganni per occuparne la sovranità. Era queſto più il progetto del Duca d' Alba che quello di Filippo. Quest' uomo crudele, e famoso erasi spiegato assai apertamente a queſto proposito alla presenza de' Deputati de' Nobili antichi a Madrid. Aveva anche detto, che il solo mezzo di forzar Genova a ſtarsi quieta, era quella di farvi

costruire quattro cittadelle anzi che una; e di mettervi un buon presidio (*).

(*) *È verissimo, che fu tenuto quest' offensivo discorso. Ma i Deputati risposero con fermezza, che Carlo V. lo aveva inutilmente tentato; e che, qualunque si fossero le dissensioni de' Genovesi; si sarebbero immantinente riuniti contro chi volesse attentare alla lor libertà.*

Molti sono i ritratti stati delineati del Duca d' Alba, per farlo conoscere. Ma son forse men noti i di lui rimorsi delle di lui crudeltà. Siam certi, ch' egli ne avesse nella sua ultima malattia: e ch' essendo questi arrivati all' orecchio di Filippo II. gli fece dire; » ch' egli prendeva sopra di se il sangue sparso colle armi: ma che lasciava a di lui carico tutto quello che avea fatto versare sotto le mannaje. »

Quest' uomo, che doveva mostrare un giorno tanta capacità, e bravura, aveva cominciato dal far dubitare con tanto fondamento dell' una e dell' altra; che avendogli Carlo V. conferito i primarj gradi per alcune considerazioni particolari, non gli confidò per gran tempo alcuna specie di comando. Era stabilita sì forte l' opinione della di lui incapacità, che un riguardevolissimo Spagnuolo gli mandò una lettera con questa soprascritta. Al Signor Duca d' Alba, Generale delle truppe del Re nel Ducato di Milano in tempo di pace, e gran Maggiordomo del Re in tempo di guerra. *Questo frizzo sentito forse più di quel che credevasi, alterò per sempre l' animo di quest' uomo feroce. Un eccesso di umiliazione può condurre talvolta alla barbarie. -- Pare che la bravura e fierezza fossero ereditarie in questa famiglia. Vien rapportato, che trovandosi Ambasciadore di Filippo III. presso di Enrico IV. un di lui cugino, gli dicesse questo Principe, che se fosse ancor vissuto qualche anno, sarebbe andato a ripigliarsi la parte del regno di Navarra, invasa dalla Spagna. L' Ambasciadore rispose, che Filippo III. l' aveva ereditata: che la giustizia l' ajuterebbe a difenderla. Replicò il Re: Ben, bene.*

Qualunque sia la diffidenza, che aver si dovette dell' intenzione de' diversi Sovrani, applicati a far tornare in Genova la tranquillità: i Nobili antichi fecero dichiarare, ch' essi interamente si sottomettevano all' arbitrio de' lor Miniſtri. I nuovi Nobili, alieni dal moſtrarsi egualmente dispoſti, fecero sospettare colla lor resiſtenza invincibile, che lor disegno fosse di tirare in lungo le discordie, che li rendevano padroni dello Stato; avendone fatto allontanare gli avversarj.

Coſtoro tennero un nuovo Consiglio: e Giovannandrea D' Oria li persuase con tanta efficacia della necessità di por fine ad una superiorità, che diveniva un' usurpazione; che immediatamente contribuirono tutti per iſtabilire un mezzo da fornire le spese di un armamento. Ma cedendo in queſto solo alla necessità, e niente alla passione; spedirono nel tempo ſteſso un ordine a' Deputati, che avevano a Genova; affinchè continuassero a disporre gli ani-

Le voſtre ragioni son bell' e buone fino a tanto che io mi avvicini a Pamplona: ma allora vedremo chi si attenterà di difenderla contro di me. A queſte parole l' Ambasciadore s' alzò, e corse a precipizio alla porta. Il Re, dimandollo, ove andasse in tanta fretta: Vommene, *soggiunse*, ad aspettare V. M. a Pamplona per difenderla.

mi alla pace; a prestarsi con una facilità grandissima a tutte le vie di accomodamento; e scrissero al Senato, a fine di far vedere la giustizia delle loro risoluzioni, con un' esatta enumerazione di tutti i torti, de' quali lagnavansi; lasciando sempre traspirare in tutto questo la loro inclinazione alla pace.

Giovannandrea D' Oria, Ammiraglio di Spagna, fu eletto da' Nobili antichi Capitano Generale con gradimento di Filippo II., che per dimostrarlo anche più autenticamente, gli lasciò la libertà di servirsi delle galee, ch'egli comandava in nome della Spagna. Con tal soccorso, e col suo ardore ereditario, potè farsi vedere molto presto sulle coste di Genova con trenta galee. Contuttociò pretendeva Filippo di osservare la neutralità: ma non era per questo più tenace della sua parola, o coerente nella condotta. A questa prima inesattezza aggiunse l'altra di fornire delle truppe al partito, che smisuratamente favoriva; e di ordinare al Governator di Milano di somministrargli delle munizioni. I nuovi Nobili dal canto loro avevano l'appoggio del Papa e del Gran Duca di Toscana: ma questo non faceva che fossero eguali le forze, e sufficienti i soccorsi. Per tal maniera D' Oria ebbe da principio de' van-

taggi, che crebbero di giorno in giorno per progressi felici. Avendo cominciato la guerra dalla presa di Porto-Venere; s' impadronì poco dopo di Sestri e di Chiavari. È facile a concepire, che se avesse voluto andar innanzi nelle conquiste, non lo avrebbero arrestato nel corso gli ostacoli. I nuovi Nobili si sollecitarono ad accordare il più gran potere a' Ministri delle Potenze. Si dolsero intanto col Re di Spagna, che assicuravali sempre di una neutralità sì mal osservata; e fecero segretamente dire al Papa, che se avessero dovuto perdere la libertà, amavano meglio di farne un sacrifizio a lui, che a qualsivoglia altro Sovrano. Il Sommo Pontefice non era molto illuminato sul pericolo di una cieca ambizione; e sarebbesi di leggieri esposto al rischio dell' accettazione. Ma i Cardinali di Spagna si adoperarono così bene presso del Papa, che non fu esposto alla disgrazia di lasciarsi sedurre.

I nuovi Nobili avendo troppo tardi preso il loro partito; gli antichi senza mostrar meno di disposizione ad arrendersi a quanto fosse deciso dagli arbitri; proseguivano felicemente le loro imprese; e già erasi sparso il timore a Novi, dove Giovambatista Spinola, Luogotenente del D'Oria avea preso i mulini. Fece anche

ſtar gente in agguato in tutte le ſtrade, per le quali potevansi trasportare de' viveri a Genova. Gli abitanti di Novi, tutti sbigottiti e tremanti non chiedevano già semplicemente la pace, ma la gridavano. Gli assalitori si esibivano a disarmare: ma volevano, che si desse in lor mano Savona per piazza di sicurtà, durante la negoziazione; offerendo oſtaggi, per garantire la reſtituzione, che seguirebbe immediatamente dopo il convegno. Venendo rigettate queſte proposizioni da' nuovi Nobili; gli antichi continuarono le oſtilità; e n'ebbero de' successi felici. Assediarono Novi; che avendo cominciato dal temere, non finì con resiſtere oſtinatamente. Ovada non aspettò che la prima intimazione. Gavi resiſtette assai poco. Si avviarono a Genova le truppe; e la coſternazione fu generale. Le donne, i fanciulli si chiudevano nelle Chiese: i Cittadini vi trasportavano i loro effetti principali: molti cercavano di scampare fuori di città. Era per anche presente il saccheggio di Genova: un discendente di D' Oria apparecchiavasi a rinnovarlo: un Luogotenente, bravo come lui, era si può dire preceduto dappertutto dalla vittoria [*]... I Mediatori proposero una sospensione d' arme: che fu conchiu-

(*) *Spinola*.

sa. Cominciò la sicurezza, e il pentimento. Imperciocchè se non si offese la giustizia; si può dire almeno che si mancò di prudenza. Finalmente tutto questo disordine, alquanto scandaloso, finì con un convegno, che avrebbe potuto e dovuto aver luogo fino da' primi tempi. » Gli arbitri non si limitarono a decidere intorno alla questione concernente l'osservanza della legge del 1528. e della cassazione del regolamento del 1547. Fecero un nuovo regolamento, che risguardava le parti del governo politico, che sembravano abbisognare di riforma. Il suo oggetto era di confondere per quanto fosse possibile gli antichi Nobili co' nuovi; annullando tutto quello, che nuocer potesse a questo progetto; e unendo per via di maritaggi le famiglie di entrambi: di permettere di aggregare alla Nobiltà coloro, i cui servigi fossero giudicati degni di tal ricompensa: d'impedire le frodi, i brogli, le invidie nell'elezioni: di lasciare a' soli Nobili l'amministrazione del sovrano potere: ma di riserbare alcune cariche per l'ordine non ascritto; a fine di ammetterne gl'individui a partecipare degli onori, ed affezionarli con ciò più intimamente allo Stato, di cui son membri. »

Dovette certamente rincrescere a tutte le

Potenze, che si unirono per contribuire a questo regolamento, di considerarsi separatamente, e vedersi obbligate a proporlo, e garantirlo. Rinunziavano esse con ciò al loro progetto d' usurpazione: ma riflettuto avevano sopra le pericolose di lui conseguenze: ed amavano meglio di veder Genova libera, che di aver a disputare della di lei dipendenza a fronte di concorrenti risoluti e prima e dopo la conquista.

AN. 1576. Quì tutti i miei Autori van d' accordo nel dire, che per cinquant' anni Genova non provò cosa alcuna, che meriti di occupare un posto nella di lei Storia: e da canto mio trovomi pure obbligato a confessare, che le mie particolari ricerche non sono state più felici. Mi convien dunque come ad essi saltare, dirò così, questa inevitabil laguna, per venire ad avvenimenti, che non sono meno interessanti di quelli, che a riferir mi rimangono. Bisogna cominciare dall' esporne i motivi.

AN. 1625. Era il primo la gelosia e l' inquietudine, che causava alla Francia la gran potenza della Casa d' Austria. Era stata fondata essenzialmente da Carlo V. Sostenuta ed accresciuta da Filippo II. e suoi successori, era divenuta per lei come un colosso, la cui forza spaventa, e fassene

odiosa la vista . Enrico IV. erasi prefisso di abbatterne una parte ; senza speranza forse di riuscirvi . La morte ne avea deluso i desiderj. Il primo colpo , che avrebbe voluto dare, scaricar dovevasi sullo stato di Genova . Luigi XIII. che gli successe, ebbe lo stesso progetto , di cui trovò per avventura delineato il piano . Lo stato de' di lui affari non gli permise di applicarvisi subito: ma non ne differì l'esecuzione appena fu libero . Egli non poteva fare un torto maggiore alla Spagna quanto col privarla de' vantaggi , ch' ella ricavava dalle sue relazioni co' Genovesi . Era unita con questo Stato per via di tutti gl' interessi , e di tutti gli ajuti. » Essa disponeva de' di lui fondi , delle forze di terra e di mare , del comodo de' suoi porti. La conquista di Genova portava necessariamente con se anche quella di Milano , di Napoli , di Sicilia . »

La speculazione era sicura ; il progetto era maraviglioso ; l' esecuzione poteva esser facile: ma vi abbisognava un pretesto . Lo fornì appunto una quistione insorta tra il Duca di Savoja , e i Genovesi . Ecco l' esposizione che se ne fa . Non potrebbe farsene in altri termini una migliore . » Il Marchesato di Zuccarello situato tra Genova e il Piemonte , era stato

dato altre volte in feudo dall' Imperadore alla Casa del Carretto. I Genovesi l' aveano indi acquistato; ed i Carretto ne aveano lor renduto omaggio per lo spazio di dugent' anni, e più. Avendo avuto spesso occasione i piccoli feudi, che rilevano da Genova, di cangiar condizione nel tempo delle discordie che l' avevano tribolata; Zuccarello aveva riconosciuto per Sovrano ora l' Imperadore, ora il Duca di Savoja; malgrado le doglianze, che ne facevano i Genovesi. Scipione Carretto, che possedeva quel Marchesato nel 1566., fece un contratto co' Genovesi; e non solo assegnò loro de' canoni sopra il feudo; ma accordò loro un diritto di preferenza in caso di vendita. Un tal convegno fu ratificato dall' Imperadore. Non pertanto avendo Scipione avuto qualche perdita; e temendo che l' Imperadore non gli confiscasse il Marchesato, lo vendette al Duca di Savoja nel 1568. L' Imperadore non lasciò per questo di confiscarlo, e di mettersene al possesso. Il Duca di Savoja si diede gran moto per reclamarlo ora in suo nome proprio, ora in quel del Carretto. Dopo di essere per lungo tempo durato l'affare, fu finalmente terminato a svantaggio del Duca, e del Marchese. Fu dichiarato che Zuccarello apparteneva all'Im-

peradore per un seguito della confisca: e nel 1624. l' Imperadore Ferdinando II. avendolo fatto vendere all' incanto, fu aggiudicato alla Repubblica, come maggiore offerente.

Carlo Emmanuele, primo del nome, Duca di Savoja ne volle male alla Repubblica. Se ne dolse, minacciò. La fermezza della risposta l'irritò anche più. Tentò non ostante tutte le strade di un accommodamento, anzichè venire ad una rottura. Fece proporre, che il Marchesato di Zuccarello non restasse nè in mano de' Genovesi, nè nelle sue; e che se ne desse l'investitura a Carlo Barberino, fratello di Papa Urbano VIII. Ma i Genovesi non vollero assolutamente levarselo. In queste circostanze Luigi XIII. fece offerire al Duca di Savoja di collegarsi con lui contro de' Genovesi. Luigi aveva diversi motivi di disgusto contro di essi: i quali per altro non avrebbero avuto verisimilmente gran conseguenza, se la Spagna non avesse dovuto risentire il contraccolpo della vendetta, che proponevasi di farne. Checchè ne sia, il Connestabile Lesdiguieres si portò a Susa per trattare col Duca di Savoja.

Quì comincia una scena, che appartiene non tanto alla filosofia quanto alla storia. Il farne caso non è lo stesso che deviare da quanto mi

sono propoſto . Lesdiguieres era molto pratico delle ſtrade della Savoja , dov' era spedito : ed il Principe , che veniva a riceverlo , e trattarlo conosceva perfettamente il di lui nome , ch' esser doveva scolpito per sempre nella sua memoria . Spieghiam tutto queſto , rendendo noto da principio il primo di queſti due celebri personaggi .

Lesdiguieres , d' una famiglia antica , si applicò di buon' ora alla milizia , e con molto valore . Le di lui gran qualità per la guerra lo fecero scegliere da' Calviniſti per loro capo, dopo la morte di Mombruno . Egli fece trionfare il lor partito nel Delfinato , e conquiſtò molte piazze . Riportò nel 1568. una compiuta vittoria sopra De-Vins , Gentiluomo di Provenza, Cattolico ; e scrisse dal campo a sua moglie queſte poche righe , degne di uno Spartano : *Mia cara : jeri giunsi sin quì : oggi ne parto. I Provenzali sono disfatti . Addio* . Temeva a ragione Grenoble di non essere assediato , e preso da Lesdiguieres . Il Parlamento gl' inviò un Gentiluomo del paese , nominato Moidieu, per trattare con lui . Era uno degli appassionati della lega ; che oltrepassò i confini della sua incumbenza ; e che invece di parlare con moderazione , non adoperò che espressioni fiere e

minaccianti . Lesdiguieres , ch' era fornito di quella fermezza , ch' è propria di un gran coraggio, si contentò di rispondergli sorridendo: *che direste voi dunque , Signore , se foste in caso com' io , di esser padrone del campo . . . .* Enrico IV. che ne faceva gran conto nel tempo che ancor non era Re di Navarra, diedegli tutta la sua confidenza, quando salì il trono di Francia . Egli lo creò Generale delle sue Armate di Piemonte , Savoja , e Delfinato . Lesdiguieres riportò gran vantaggi sul Duca di Savoja nel 1591. che disfece alla battaglia di Esparron ; di Vigort nel 1592. , di Gresilane nel 1597. Il Duca fece costruire un forte considerabile a Barreaux sul territorio Francese in vista dell' armata. Venne quasi da tutti biasimato Lesdiguieres, per aver sofferto un sì fatto ardire . La Corte , che adottò il sentimento del campo , gliene fece un delitto . *Vostra Maestà* , rispose freddamente al Re questo gran Capitano , *ha bisogno di una buona fortezza per tenere in briglia quella di Mommeliano . Giacchè il Duca di Savoja ne vuol fare le spese, bisogna lasciarlo fare . Tostochè la piazza sia sufficientemente provveduta di cannoni e di munizioni , io m'incarico di prenderla . . . .* Enrico sentì tutta la giustezza delle di lui mire . Lesdiguieres man-

tenne la parola, e conquistò tutta la Savoja.

Fa d'uopo ora dire una parola del Principe che spogliò de' suoi Stati da conquistatore; alla cui presenza vien egli a trattare presentemente in qualità di negoziatore.

Carlo Emmanuele I. Duca di Savoja, denominato *il Grande*, diè prove segnalate di coraggio al campo di Mombruno; nelle giornate di Vigo, d'Asti; all'assedio di Verua; alle barricate di Susa. Nel 1590. entrò nell'impegno di farsi Conte di Provenza. Si legge che aspirasse anche al Regno di Francia, sostenuto da Filippo II. suo suocero. Dopo la morte dell'Imperadore Mattia formò de' disegni sul Trono Imperiale; sul Regno di Cipro, che desiderò di conquistare; e sul Principato di Macedonia, che i Popoli di quel paese, tiranneggiati da' Turchi, gli proferirono. Nel 1602. i Ginevrini furono astretti a difendere la loro città contro le armi di questo Principe; che in tempo di pace tentar fece una scalata. Enrico IV. fece con lui un trattato; in forza del quale lasciavagli il Marchesato di Saluzzo in contraccambio della Bressa, e del Bugei. Quando si trattò di restituirlo, rispose » che la parola *Restituzione* entrar non doveva giammai nella bocca de' Principi, specialmente guer-

rieri. » Sempre in moto, si espose altra volta alle armi de' Francesi, a quelle degli Spagnuoli, e de' Tedeschi dopo la terribil guerra della Valtelina .... Dicevasi, che il di lui cuore era inaccessibile come il di lui paese.

Con un Principe di questa qualità si fa a trattare Lesdiguieres, uomo franco e leale: con un guerriero, che lo ha sovente sconfitto vien ora ad abboccarsi questo Principe di grandissimo coraggio. La scena senza dubbio, quand' anche fosse ristretta a' lor rispettivi riguardi, sarebbe interessante. S' incontrano; e vedesi ne' loro occhi il pensiero. Signore, disse il Duca di Savoja: noi due ci siam conosciuti più da lontano; e non pensavamo certo di vederci un giorno così vicini. = Signore, rispose il Connestabile: o da vicino, o da lontano, basta il conoscersi per amare di attestarsi una giusta stima. Ho creduto, che voi mi accordereste la vostra, e ho preso l' occasione per ottenerlo, incaricandomi degli ordini del mio Sovrano. = Un brav' uomo, disse il Duca, sa ciò, che gli è dovuto, e conosce il pregio de' sentimenti, ch' egli accorda. Un tal pensiero, Signore, mi dispensa dal dirvi, quanto io sia contento della scelta, che ci fa esser vicini.

Dopo questi scambievoli complimenti, entrarono in materia. Essendosi il tutto preventivamente concertato; non vi ebbe altro a fare che sottoscrivere. Portava il trattato, che il Duca metterebbe in piedi un' armata di quindici mila uomini di cavalleria, e di dieci mila d'infanteria; che i Francesi darebbero a titolo di truppe ausiliari dieci mila fanti, e due mila cavalli; che il Duca fornirebbe i viveri, le munizioni, e l' artiglieria; che queste truppe combinate farebbero di concerto la conquista dello Stato di Genova; e che nella divisione, che ne verrebbe fatta, il Re avrebbe Genova, tutta la costa orientale, e la parte dell' occidentale fino a Savona; e il Duca avrebbe Savona, ed il restante dello Stato fino alla Contea di Nizza, che faceva parte degli Stati del Duca medesimo.

I Veneziani entrarono nella lega. Il segreto doveva essere assolutamente osservato: lo fu; ma non per questo non fu scoperta la lega. I Ministri hanno occhi di lince. Quei di Spagna riseppero il tutto; e ne rendettero inteso il loro Sovrano. Questo Monarca [era allora Filippo IV.] maravigliato e sorpreso, fece esibire a' Genovesi tutti i soccorsi, de' quali potessero aver bisogno. La loro risposta fu per esso un oggetto di nuovo stupore. Fecero i loro

più vivi ringraziamenti ; e nulla accettarono di quanto veniva loro offerto . Questa risoluzione è un problema. Volevano essi forse presentare alla Spagna un'idea vantaggiosa delle loro forze ? Si fidavano essi delle misure, che volevano prendere ? Temevan eglino d' introdurre nello Stato le truppe Spagnuole ? E' probabile che la loro determinazione fosse un risultato di tutte queste riflessioni unite insieme .

Ricusando le offerte della Spagna , ebbero ricorso al Papa . Egli acconsentiva ad ajutarli, e prometteva di far entrare nello stesso impegno il Gran Duca di Toscana . Ma non ebbe luogo questa disposizione ; perciocchè essi volevano , che la Spagna essa pure si collegasse ; ed il Papa non ne voleva sapere ; essendo malcontento degli Spagnuoli .

Ridotti alle lor sole forze pensarono al mezzo di dare a queste tutta quella realtà , che potevano avere . Ingaggiarono truppe da tutte le parti ; e senza far conto di quelle , che già avevano , e delle lor milizie ordinarie , si videro forti di dieci mila uomini di fanteria , e di due mila cavalli . Armarono dieci galee ; e contar potevano sulle flotte , ch' erano ne' porti di Spagna , Napoli , e Sicilia , che sarebbero entrate ne' lor porti , se fossero state chieste in

ajuto. Queste forze, e queste precauzioni le credettero essi bastanti per rispingere i nemici, che non potevano avere accesso nel loro paese con un'armata gran fatto numerosa per la difficoltà di sussistervi.

Ma una tal supposizione non era fondata; e un falso pregiudizio di questa conseguenza poteva perderli irreparabilmente. Lesdiguieres aveva messo insieme dieci mila fanti, e mille dugento cavalli; e l'armata del Duca di Savoja era composta di otto mila uomini d'infanteria, e ottocento di cavalleria. Egli aveva un'artiglieria formidabile. La Francia spediva sulle coste una grossa squadra per facilitare le provvigioni, e secondare le operazioni di queste truppe combinate. Si erano già arrestati a Marsiglia de' piccoli bastimenti, che vi erano all'ancora; e che trasportavano dalla Spagna a Genova cencinquanta mila ducati. Il Duca di Guisa gli aveva presi come Comandante della squadra ausiliaria.

Trattandosi di guerre così lontane dal tempo, in cui se ne parla, e che non presentano che piccioli luoghi, fatti piccioli, invidie, perdite egualmente picciole, che si succedono, e riguardano; i motivi e risultati sono a un dipresso tutto ciò, che se ne ha a presentare al

Lettore : altrimenti bisogna risolversi a fare una gazzetta piena più di parole che di cose ; e tutte le volte che una tal gazzetta fosse ſtata da altri compilata ; essendone già ſtati autenticati i motivi , prescritte l' espressioni , e soggettate le frasi alla legge della ripetizione , bisogna determinarsi a rimpiazzare lo Storico con un copiſta. Non potendo a ciò adattarmi che con ripugnanza , mi diffonderò meno che mi sarà possibile , senza trascurare in veruna parte l'essenziale .

Lesdiguieres aveva raggiunto ad Aſti l'armata di Savoja : fu tenuto consiglio intorno alla direzione che dovesse avere la marcia ; ed il Duca fece risolvere , che si marciasse dirittamente a Genova , per la via del Basso Monferrato . Queſto siſtema sconcertò il piano di difesa de'Genovesi ; che essendosi immaginati , che il nemico entrerebbe nel loro dominio dalla parte di Nizza ; si erano specialmente impegnati a fortificare Ventimiglia , Portomaurizio , Albenga, e Savona . Appena furono informati del progetto , si misero essi in iſtato di opporvisi.

Per andare dal Basso Monferrato a Genova , non vi erano che due ſtrade ; quella di Gavi , e quella di Rossiglione , tutt'e due molto malagevoli ; specialmente l' ultima , per la quale si

direbbe impossibile il farvi passare l' artiglieria. I Genovesi avevano su queste due strade come per frontiere Ovada e Novi : ma credettero di dover abbandonare questi due posti ; ed attendere unicamente a mettere in buono stato di difesa Rossiglione e Gavi . Vi si aggiunsero pertanto de' nuovi lavori ; e vi fu spedita una forte guarnigione . Pensarono in seguito alla Capitale . Genova è dominata da montagne , che la cingono tutt' all' intorno . Queste montagne furono assicurate con trinceramenti . Dopo queste prime disposizioni si venne all' elezione de' Comandanti . Fu nominato Capitano Generale Giovan Girolamo D'Oria . Era egli stato al servigio della Spagna ; e vi si era fatto un gran nome nelle guerre delle Fiandre . Ma era molto vecchio . Carlo D'Oria fu eletto per comandare in Città .

Giovan Girolamo D'Oria disapprovò assai la risoluzione presa di abbandonar Ovada e Novi. Fece comprendere quanto interessasse per ogni verso di tener lontano più che fosse possibile il nemico da Genova: che si sarebbe avuto con ciò il comodo di terminare le fortificazioni , che si andavano aggiungendo alle altre , che già proteggevano la piazza ; che in questo frattempo si riceverebbero i soccorsi che si speravano

da Napoli, dalla Sicilia, e dal Milanese; che finalmente non vi era cosa che tanto temer si dovesse quanto il veder Genova assediata: e che per conseguenza non erano mai troppe le precauzioni che si fossero prese per tenerne più lontano che fosse possibile il momento. Ma avendo visitate quelle piazze trovò che Ovada e Rossiglione erano fuori di stato di potersi difendere. Stimò dunque di lasciarle per portare tutte le forze dalla parte di Gavi; passo tanto più importante, quanto ch' era il solo, per cui i nemici potessero trasportare la loro artiglieria. Mise qualche poca truppa a Novi; e per essere a portata di difender Gavi, si poſtò a Voltaggio.

Appena fu uscito d'Ovada, che i Nemici vi giunsero; e se ne impossessarono senza difficoltà. Essi avevano attraversato il Basso Monferrato per le mentovate due ſtrade; avendo Lesdiguieres marciato sopra Gavi, e il Duca di Savoja sopra Rossiglione. I Francesi avevano trovato qualche opposizione nel Monferrato. Capriata avea chiuso le porte: ma era ſtata presa colla forza. Nel tempo che un diſtaccamento de' Francesi s' impadroniva d' Ovada, Lesdiguieres intimò la resa a Novi. Non si era avuto tempo a provvederne alla difesa; e fu

obbligata a rendersi. Dopo queſte spedizioni, i nemici si videro aſtretti a non fare più nulla, aspettando l'artiglieria. Erano i 15. di Marzo. Le piogge avevano fatto ingrossare i fiumi, e guaſtato le ſtrade. Pochi erano i cavalli ed i buoi; e l'artiglieria non poteva trasportarsi che per metà; abbisognando aspettare, che si rimandassero i cavalli per l'altra metà. In queſto intervallo i Francesi tentarono di prender Gavì d'assalto: ma furono rispinti con perdita. Benedetto Spinola, Capitano di gran nome, comandava in quella piazza; dov'erasi trincerato assai bene, e vi avea mille cinquecento uomini di guarnigione. Le truppe del Duca di Savoja non ebbero miglior successo a Rossiglione. Per quanto si fossero risoluti di abbandonarlo, Jacopo Spinola vi si era postato con cinquecento milizie del Bisagno. Queſte imprese felici incoraggiarono i Genovesi; e Spinola rimase in Rossiglione a intendimento di mantenervisi ancora per qualche tempo.

I Genovesi avevano mandato quattrocento mila ducati nel Milanese, e altrove, per farvi leva di gente. Essendo giunte alcune compagnie di queſte nuove truppe, ebbero ordine di portarsi a Gavi: ma furono incontrate da' Francesi, che le batterono, e dissiparono. Fran-

tanto il Duca di Savoja marciava con forza sopra Rossiglione. Spinola comprese, che bisognava ritirarsi. Il Duca se ne impadronì quasi senza resistenza. La guarnigione fuggì; una parte di essa occupò il castello di Mazone in via di Genova; il restante andò in disordine fino al mare. I nemici s' inoltrarono a Campo; e un distaccamento a Mazone. Ma questo castello era forte, tuttochè piccolo. Vi erano due pezzi di cannone, de' viveri, delle munizioni, una guarnigione sufficiente; e il Duca fu obbligato a fermarsi.

Il nemico non era più che a sette leghe da Genova; e poco ancora erasi fatto per mettere in istato di giusta difesa questa Capitale. Le trincee state ordinate per rinchiudere le montagne, che la dominavano, erano appena cominciate. Non vi erano nè artiglieri esercitati, nè cannoni sulle batterie. Era di più col sopraccarico di gente, che vi si ricoveravano ogni giorno; ed il grano de' magazzini a proporzione era poco. La diserzione aveva notabilmente indebolito le truppe della Repubblica; e non vi era alcuna notizia delle sue leve del Milanese. La presa di Rossiglione costernò Genova tanto maggiormente, quanto più perfetta vi appariva la sicurezza. Uno Scrittor Ge-

novese paragona una tal costernazione a quella de' Romani sconfitti a Canne, e al Trasimeno [*]. Lo spavento accresceva il pericolo. Gli abitanti della campagna, che accorrevano da ogni banda nella capitale sparsero voce, ch'era stato preso Mazone, e ch' erano inseguiti dal nemico [Avevano preso per nemici i soldati della guarnigione di Rossiglione, che fuggivano]. La confusione era grande. Altri venivano a chiudersi in Genova; altri ne fuggivano a precipizio, e passavano co' loro migliori effetti a Livorno. Il Senato esso pure intimorito, credette che lo Stato fosse in un gran pericolo; e deliberò di limitarsi alla difesa di Genova. Si fece venire sopra le galee la guarnigione di Savona; e fu richiamata quella di Gavi e di Voltaggio. Ma Girolamo D' Oria, che non si perdeva così facilmente di coraggio, non si affrettò a ricondurla.

Questo Generale si avvide, che l' ordine del Senato era stato dettato nel primo istante del timore. Rappresentò che non poteva eseguirlo senza esporre lo Stato al massimo de' pericoli; che le guarnigioni di Gavi e di Voltaggio non potevano ritirarsi in presenza del nemico, senza correr rischio di farle tagliare a pezzi: che

[*] *Capriata lib. 8.*

se era ftato preso Rossiglione, era noto, che quella piazza non poteva durarla; che il nemico non poteva cavare gran profitto da quefta presa; poichè la ftrada, che per essa venivagli aperta, era impraticabile per l'artiglieria; che fino a tanto che i Genovesi fossero padroni della ftrada di Gavi, non vi era a temere per la Capitale; e che bisognava conseguentemente guardarsi molto bene dal cedere Gavi e Voltaggio, che la difendevano.

A quefte ragioni si arrese il Senato: ma chiamò a Genova Girolamo D' Oria e Benedetto Spinola, che comandavano in Gavi; affinchè quefti due Generali, su' quali molto contavasi, potessero co' loro lumi essere di ajuto al Consiglio. Giunsero in Sabato Santo; ed il giorno di Pasqua fu rispedita a Savona ad insinuazion loro la guarnigione, che si era richiamata; e che non aveva nè pure avuto tempo di sbarcare. In tal maniera i Genovesi cominciarono a rassicurarsi tre giorni dopo la presa di Rossiglione, che avea cagionato loro tante inquietudini. Nel tempo ftesso arrivarono dal Milanese due mila uomini d'infanteria, e dugento cavalli. Quefto soccorso finì di dissipare i timori; e fu proibito a chiunque si trovasse in città, di uscirne, o di fare portar via i lor mo-

bili. In seguito s'intrapresero i lavori delle fortificazioni e delle batterie. Ognuno pose mano all'opera con un ardore indicibile. I Cittadini più distinti, gli Ecclesiastici, le Donne, anche più ragguardevoli si confusero tra gli operaj; niuno in somma credette di doversi esentare da un travaglio, che interessava la sicurezza comune.

In questo frattempo il Duca di Savoja si era impadronito di Sassello, piccola piazza, che cuopre Savona: indi, tornando improvvisamente indietro, si era avanzato fino a Carosio, luogo situato tra Voltaggio e Gavi. Girolamo D'Oria marciò a Sassello; e lo riprese facilmente; mentre Tommaso Carracciolo si era incaricato della difesa di Voltaggio e di Gavi. Voltaggio era una città assai popolata, e molto ricca; ma totalmente smantellata. Eravi un piccol castello distrutto. Siccome questo posto era sembrato importante nelle circostanze di quel tempo; era stato fortificato con qualche trincee, e non vi erano meno di cinque mila fanti, e ottanta cavalli. Lesdiguieres era già da gran tempo nell'inazione in faccia di Gavi. Voltaggio era minacciato dal Duca di Savoja: ma nessuno di due potevano agire senza l'artiglieria, che aspettavano con molta impazienza.

Intanto il Duca mandò a riconoscere i trinceramenti, che coprivano gli approcci di Voltaggio. Le truppe che guardavano la testa di queste trincee, avendo preso la fuga, appena ebbero scoperto la gente del Duca, questa se n'impadronì. Carracciolo fece incontanente sortire quattrocento uomini per discacciarnela. Il Duca da canto suo si avanzò con tutte le sue forze per sostenere il distaccamento: e Carracciolo uscendo egli stesso di Voltaggio col restante della truppa si mise in ordine di battaglia. Il combattimento seguì; e i Genovesi furono rotti. Carracciolo dopo di essere andato addosso al nemico colla picca alla mano, e aver fatto prodigj di valore, rimase prigioniero. Il Duca inseguì i Genovesi fino nel sobborgo, dove perdette molta gente; ma se ne rese padrone. Attaccò senza ritardo la città, che non era divisa dal sobborgo che per un torrente. I Genovesi vivamente si difesero: ma furono finalmente obbligati a ritirarsi nel castello. Quivi non poterono per gran tempo durare; mancando di viveri e di munizioni; e si arrendettero dopo la promessa fatta loro di lasciarli ritirare in Genova. Questa capitolazione non era che verbale; e mentre facevasi, il fuoco si appiccò alle mine, che fecero

saltar in aria molte persone tanto degli assediandi quanto degli assediati. Il Duca riguardò questo accidente come un tradimento; e senza far conto di una capitolazione, ch'egli pretese che gli assediati avesser violata, fece dare il sacco a Voltaggio. I suoi soldati ne levarono un considerabil bottino, e vi commisero de' gravi disordini. I Genovesi perdettero in tutte queste azioni più di due mila uomini, parte uccisi e parte prigionieri. I lor principali Uffiziali furono presi. La perdita dalla parte del Duca non fu niente minore.

La presa di Voltaggio non fu tanto inquietante in Genova quanto quella di Rossiglione: ma non ne furono minori le conseguenze. Non vi era più che Gavi, che chiudesse al nemico la strada di Genova; ed era molto in dubbio, se dovessero ostinarsi a difenderlo. Coloro, ch'erano di sentimento di abbandonarlo, facevano presente, che la Repubblica non aveva più di truppe di quello ne avesse bisogno; e che invece di esporsi a perdere la guarnigione di Gavi, come si era perduta quella di Voltaggio, sembrava più a proposito di richiamare la guarnigione, per impiegarla nella difesa della Capitale. Altri per contrario sostenevano, che bisognava procurare di conservar Gavi, quan-

do ancora perir vi dovesse tutta la guarnigione; poichè con trattenere ad ogni passo il nemico, il mezzo trovato sarebbesi di rovinarne le forze; ed il tempo per ricevere i rinforzi che si aspettavano.

Mentre i Genovesi quiſtionavano sulla difesa di Gavi; il Duca di Savoja voleva, senza quivi arreſtarsi, far difilare le truppe a Genova; la cui ſtrada venivagli baſtantemente coperta da Voltaggio. Ma Lesdiguieres, che tenevasi sempre avanti di Gavi, pretese che non potessesi senza imprudenza lasciar indietro quella città, la cui guarnigione, ch' era considerabile, poteva nel caso di un siniſtro tagliar la ritirata, o almeno arreſtare i bagagli, ed il treno dell'artiglieria. A tali ragioni il Duca si acchetò; ed essendo finalmente giunta l'artiglieria per tanto tempo aspettata, furono date le disposizioni necessarie per aprir la trincea. Ma in queſto medesimo iſtante la guarnigione ricevette ordine di evacuare la piazza. Tre mila uomini tentarono di fare una sortita al favor della notte, e di ritirarsi nel Milanese. Per quanto dovessero appena fare due leghe; trovarono non pertanto le ſtrade si guaſte, che temettero di non poter fare quella marcia in una notte, e senza essere scoperti. Presero

dunque il partito di rientrare: ma nel dì seguente ottennero un salvocondottto; ed i nemici entrarono in Gavi.

Il castello non era ancora evacuato; e l' Uffiziale, che vi comandava era risoluto di difendersi. Alcune cannonate avrebbero assai presto fatto breccia; ed egli perciò richiese una tregua di tre giorni, per informare il Senato della situazione, in cui trovavasi, e per averne la risposta. In capo a tre giorni tornò il corriere con ordine di difendersi, e con la sicurezza di un pronto soccorso: ma i nemici il rattennero; e l'Uffiziale Genovese trovandosi senza risposta capitolò. Credetter taluni di poter in parte ravvisare questa disgrazia in una condotta non troppo felice negli affari de' Genovesi. Il tempo soprattutto si era speso in dibattimenti: ed i Generali nemici più padroni delle loro deliberazioni che quelli della Repubblica, avevano assolutamente un gran vantaggio sopra di essi. Io non istabilirò sopra questo principio la mia opinione; poichè potrebbe esser falsa; contuttociò ha in suo favore la verosimiglianza.

Avvenimenti sì propizj mettevano il nemico in istato d' inoltrarsi a Genova senza contrasto. Il Duca di Savoja era impaziente all' eccesso di marciarvi: ma Lesdiguieres nol volle.

Eransi vicendevolmente disgustati. Lagnavasi Lesdiguieres che il Duca adempiva male il trattato di Susa: che l'armata era sempre costretta ad aspettare l'artiglieria; che i magazzini non erano sufficientemente provveduti di viveri e munizioni. Egli protestò, che il Duca in forza di quel trattato erasi addossato tutto questo; che cominciar doveva dal soddisfarvi; giacchè esso non partirebbe se non vedesse i magazzini forniti di viveri per tre mesi. Il Duca fu obbligato a consentire alle domande del Connestabile: ma per non lasciar le sue truppe oziose, spedì il Principe di Piemonte con sei a sette mila uomini, perchè occupasse la costa occidentale di Genova, di cui per il trattato di Susa egli dovea rimaner in possesso. Alcune milizie Genovesi erano entrate nel Principato d'Oneglia, che altre volte apparteneva alla Repubblica; ma che era passato in seguito al Duca di Savoja. Queste se n'erano impadronite, ed avevano voluto prendere Prela, picciol castello vicino: ma due mila Piemontesi n'erano venuti in soccorso, ed avevanla liberata, cacciandone le milizie. Il Principe di Piemonte marciò verso la Pieve, sulle frontiere del Principato d'Oneglia, e vi giunse, senz'aver trovato ostacolo alle strette,

per dove avea dovuto passare. Pieve è de' Genovesi: è ricca e popolata città al pari di Voltaggio: ma non troppo forte. Girolamo D'Oria ebbe ordine di entrarvi con mille uomini di truppa regolata: vi aggiunse mille cinquecento milizie; e vi si chiuse, risoluto di difendersi fino all'ultimo. Era per altro sicuro di non potervi durare per lungo tempo, per il cattivo ſtato in cui era quella piazza.

Portava non pertanto speranza che i nemici non potessero trasportare l'artiglieria: e vi si mantenne infatti in più poſtamenti al di fuori per quattro giorni. Essendo poscia venuto il cannone, la sua gente si vide obbligata di rientrare in città con assai precipizio. Si parlò di capitolazione: ma l'Uffiziale, deſtinato a trattarla, non ebbe la riflessione di esaminare, se colui col quale trattavasi fosse, o no baſtantemente autorizzato. Queſta imprudenza coſtò cara a Genovesi. Essi avevano cessato dal far fuoco sulla fede della capitolazione: se non chè tutt'all'improvviso, disapprovando gli assedianti chi l'aveva sottoscritta, ruppero le porte, si sparsero per le vie della piazza; e fatto avrebbero man bassa sopra tutta la guarnigione se il Principe di Piemonte, informato di quanto era occorso, non avesse impedito la ſtrage.

In questo fatto vi morirono più di dugento uomini; una parte de' quali si ammazzò, precipitandosi dalle mura per salvarsi. Il numero de' prigionieri fu grande, tra' quali fu D'Oria. Non vi furono che due Uffiziali, che si salvarono entro il castello; e non si arrendettero, che sotto la condizione di poter ritirarsi ovunque volessero. Ecco un' altra perdita considerabile, e un infelice successo per mancanza di attenzione.

La presa della Pieve, e la prigionia della maggior parte della guarnigione lasciò senza difesa tutte le città della costa occidentale dello Stato di Genova, eccetto Savona. Albenga, Alassio, Oneglia, Porto-Maurizio, Sanremo, Vintimiglia si sottomisero al Principe di Piemonte. Il castello di Vintimiglia volle resistere: ma fu obbligato ad arrendersi in capo a otto giorni d'assedio: le altre piazze meno importanti di quelle che ho accennato, aprirono le porte al nemico. Non vi ebbe che Triora sulle frontiere della Contéa di Nizza, che profittando della sua situazione, si sostenne contro l' attacco, che dovette soffrire.

Ma il Duca di Savoja non perdeva intanto di vista il progetto di marciare verso Genova. Egli avea fatto de' grossi magazzini a Gavi:

aveva fatto passare a Voltaggio l'artiglieria; avea messo insieme molte scale, e fatto raggiuſtare le ſtrade: erasi impadronito di diversi poſti, e fra gli altri di Savignone, che aprivagli la valle del Bisagno, per dove l'attacco di Genova era più facile che da qualunque altra parte. I Genovesi non credettero di doverlo diſturbare in queſte sue operazioni. Mancavano di truppe e di denaro. Avevano però del coraggio. I privati avevano mandato alla zecca la loro argenteria, perchè si monetasse. Ma queſto debol soccorso non poteva per gran tempo baſtare. Si dovevano ricevere delle grosse somme dalla Spagna: ma non si erano volute arrischiare sul timore, che la squadra Francese, che a momenti comparir doveva sulle coſte, non se ne impadronisse. Le diserzioni avevano ridotto a niente le gran leve fatte; le quali anche avevano sofferto nelle giornate di Voltaggio, Gavi, e della Pieve. Le altre, che furono susseguentemente ordinate, non arrivavano. Temevasi, che quaranta vascelli, che si armavano in Ollanda, non si unissero colla squadra d'Inghilterra, per rafforzare quella, che avevano i Francesi a Marsiglia; e che tutte queſte forze non piombassero sopra la Corsica [*]. I preparativi di

(*) *Egli è verissimo che il Conneſtabile si era assicuras*

guerra, che facevansi dal Gran Duca di Toscana, sembravano minacciare Sarzana, e Sarzanello, piazze sulle quali egli aveva delle pretensioni. Bisognava spedirvi delle guarnigioni, e far passare in Corsica molta gente, per garantire quell'isola da una invasione. Questo è ciò che poterono fare i Genovesi. Del rimanente tutta la lor attenzione rivolsero alle fortificazioni della Capitale, e proseguirono i lavori, a' quali avevano dato mano con tutto il possibile ardore dopo la presa di Rossiglione.

Nel massimo loro spavento per altro erano vicini ad esserne liberati. Giunsero di Spagna le loro galee, che recarono più millioni di ducati. Venuto questo denaro in tempo, che ne avevano il maggior bisogno, ed in circostanze, che non si lusingavano di riceverne, presero maggior cuore e speranza. Con sì fatti mezzi non mancarono di soldati. Tre mila circa n'ebbero dal Milanese: quattro mila da Napoli; e pochi giorni prima ne avevano levato da mille cinquecento. La Sicilia ne fornì ottocento; e

di venti vascelli in Ollanda. Bellugeon erasi portato a far questo trattato. I vascelli dovevano esser forniti d'arme, e di munizioni da guerra e da bocca per sei mesi. Dovevano esser pronti a partire in Maggio. Il patto era di pagare cinque mila lire al mese per ciascun bastimento.

molti altri da diverse parti: di modo che in poco tempo si videro in Genova quindici mila uomini di buona truppa, comandati da eccellenti uffiziali, senza contare le milizie del paese, e le Compagnie cittadine. Per l'altra parte le Potenze d'Italia erano troppo interessate a proteggere Genova, per abbandonarla nelle spiacevoli circoftanze, in cui ella trovavasi. La squadra, compofta di quaranta circa galee, approdò a Genova. Il Papa e il Gran Duca di Toscana, che le avevano dato motivo d'inquietarsi, lontani dal dichiararsele contro, unirono le loro galee a quelle di Spagna; e Genova, che poco prima credevasi alla vigilia di succumbere, si trovò per quefti insperati soccorsi in iftato di far tefta, tanto in terra, che in mare contro di nemici, che si erano lusingati ch'ella non potesse oramai più reggere.

I Genovesi con tutte quefte forze non giudicarono per altro a proposito di tentare di riprendersi le piazze perdute. Temettero, che allontanando le truppe, esporrebbero la Capitale agl'insulti dell'armata nemica, ch'era vicina. Si contentarono di metter Genova e Savona in iftato di nulla temere; e di lasciare, che i nemici si ruinasser da se. Quefto siftema era tanto migliore, quanto che le piazze ftate

prese erano di poca difesa ; e conseguentemente obbligate a rendersi a chi fosse ſtato vincitore in quella campagna . I Genovesi non tardarono molto a divenirlo .

La fortuna infatti avea totalmente cangiato a pro di loro ; e a misura ch' erano essi cresciuti di forze, indeboliti si erano i nemici. La squadra che secondar doveva le operazioni del Duca di Savoja , e Lesdiguieres non avea fatto che comparire: quella de' Genovesi e de' collegati l' aveano obbligata a ritirarsi in Provenza. Luigi XIII. molto occupato nel suo regno dalle turbolenze cagionatevi dagli Ugonotti , non poteva mandar rinforzi in Italia . Le truppe Francesi e Piemontesi trovavansi in iſtrettezza di viveri . Ad ogni momento venivan lor intercettati i convoglj . I soldati , che si allontanavano qualche poco dal campo , erano accoppati dai Paesani . Crebbero i disertori nell' armata ; che le malattie finirono di diſtruggere. Gli abitanti della valle di Polcevera presero quattro a cinquecento bovi , che servivano al traino dell' artiglieria ; ed i nemici si trovarono in situazione di non potere far niente fino a che fosser lor venuti di Francia de' cavalli , che non potevano arrivare che dopo lungo tempo . Finalmente crebbe la poca intelligenza tra il Duca di Savoja , e Les-

diguieres ; i quali dal loro ingresso nello Stato della Repubblica in poi non avevano mai operato di concerto. In sì felici combinazioni il Duca di Feria si apparecchiava a marciare in soccorso de' Genovesi con un' armata di venti mila uomini. Non si trattava più di assedio di Genova. L' armata combinata di Francia e di Savoja era ridotta a sei o otto mila fanti, e due mila quattrocento cavalli. Le guarnigioni, che si fecero ritirare dalla maggior parte dei posti stati occupati, poco più la ingrossarono. Essa pensò a far prontamente la sua ritirata; e riprese la via dond' era venuta.

Lasciò alcune truppe in Novi e Gavi, e in quest' ultima piazza tutto il grosso cannone nel numero di diciannove pezzi, che non poteva trasportare; attaccò il fuoco a Voltaggio, ed entrò nel Monferrato. Giunse ad Acqui verso la metà di giugno, e vi si trattenne per sei giorni. In seguito il Principe di Piemonte partì con un forte distaccamento con disegno di assediar Savona. Ma questo disegno non era efficace; e tornossene.

I Genovesi poco più stettero a ripigliarsi le piazze occupate dal Principe di Piemonte nella Riviera di Ponente: egli vi avea lasciato poca truppa. Tutto egualmente fu ripreso nella parte del Nord: ma con minore facilità.

Spinsero anzi più oltre i loro progressi: poichè entrarono nello Stato del Duca di Savoja, e vi fecero delle conquiſte. Quanto al Duca di Lesdiguieres, ritornò in Francia, come ho già detto, ben poco contento del suo viaggio. La fortuna lo avea servito male; e niente meno il Duca di Savoja. Egli non fu contento che della sua armata, che avea dato prove coſtantemente di valore, di confidenza, di docilità; la quale il suo nome inspirava già da gran tempo ne' soldati Francesi. In quell' esercito eranvi de' Generali, de' Colonnelli, e degli Uffiziali delle prime case di Francia. Il Conneſtabile dovette ammirarne la bravura, e infaticabilità. Quando io mi rappresento le ſtrade orribili, le montagne scoscese, che si opponevano ovunque al loro ardore; quando io penso similmente, che coſtoro allevati fra le galanterie della Corte, erano perfetti soldati nella Liguria, sembrami di sognare. Essi venivano a far del male ad una Nazione, di cui scrivo la Storia, ed a cui sono attaccato. Ma la ſtima che si ha per il valore è indipendente da' motivi della guerra.

Per un seguito di queſto sentimento, cedo ben volentieri al piacere di nominarli, e farò qualche note sul loro nome.

Il *Maresciallo di Crequì* -- Fu padre di colui,

il cui ſtraordinario valore, e profondo sapere obbligarono il gran Condè a dire a Luigi XIV. » *V. M. ha acquiſtato il più grand' uomo di guerra ch' ella abbia mai avuto*. Era cadetto dell' altro, che rese sì celebre in Europa il duello contro di D. Filippino, figlio naturale di Savoja. Queſta differenza nacque da una ciarpa. Crequì avendo preso un forte alle truppe di Savoja; D. Filippino, pressato a ritirarsi, cangiò abito con quello d' un semplice soldato, senza badare, che lasciava una bella ciarpa, toccata in sorte ad un uomo del reggimento di Crequì. Il giorno dopo un trombetta delle truppe del Duca di Savoja venne a chiedere i morti. Crequì l' incaricò di dire a D. Filippino, che fosse in avvenire più sollecito nel conservare i favori delle Dame. Queſto rimprovero irritò D. Filippino, che mandò a sfidarlo. Il Francese diſtese a terra con un colpo di spada il Savojardo, e gli accordò la vita, e un cerusico per medicarlo. Fu sparsa voce, che Crequì vantavasi di avere avuto del sangue di Savoja. D. Filippino sdegnato, mandò a sfidarlo una seconda volta. Ma non fu più felice della prima: lasciò la vita presso del Rodano -- Il Marescial di Crequì, che diede luogo a queſto articolo, fu bravo egualmente che suo avo, e figlio.

Villeroi. Fu ajo di Luigi XIV. che lo fece Duca e Pari, e Marescial di Francia, Capo del R. Consiglio delle Finanze. Era figlio dell'altro, di cui Enrico IV. fece il ritratto ne' seguenti termini nel giorno, che andavasi co' suoi cortigiani trattenendo intorno a' talenti de' suoi miniftri. » *Villeroi* ha un grande esercizio negli affari, ed una piena cognizione di quelli, che si son maneggiati a tempo suo, ne' quali fu egli impiegato nella sua prima gioventù. Egli tiene un ordine maraviglioso nell' amminiftrazione della sua carica [era Segretario di Stato], e nella diftribuzione delle spedizioni che passano per le sue mani. Ha un cuor generoso; non si lascia dominare dall' avarizia, e fa vedere la sua abilità nel suo silenzio, e nel suo gran ritegno a parlare in pubblico. Contuttociò non potè soffrire, che si contraddicesse alle sue opinioni; credendosi, che dovessero aversi in luogo di altrettante ragioni. Egli le ridusse al temporeggiare, ad aver pazienza, e ad aspettare gli errori d' altrui: del che mi son trovato per altro molto contento.,, Queft' uomo singolare aveva sposato una donna anche più singolare, e degnissima di lui. Lo spirito, la beltà, la dolcezza, l' eguaglianza, la modeftia rendettero Maddalena di Albaspina, uno de' pri-

mi ornamenti della Corte di Enrico IV. Ronsard la celebra in un Sonetto, in cui consiglia al Re *di sostituire gli allori dovuti al suo merito all' Albaspina, che forma il suo nome*.

Arpajon -- d' un' antica famiglia di Rovergue, che si fa discendere dagli antichi Conti di Tolosa. Si diede al servigio assai per tempo: contribuì molto a salvar Casale, il Monferrato, e il Piemonte. Si trovò alla presa di trentadue città della Franca Contea: s' impadronì di Luneville, e di altre piazze: e nel 1642. fece tornare all' ubbidienza tutta la Guienna. Tre anni dopo, minacciandosi da' Turchi l' isola di Malta, si portò dal Gran Mastro ad esibirgli il suo servigio; dal quale venne fatto Capo del suo Consiglio, e Generalissimo dell' armata della Religione. Il Gran Mastro Giovan Paolo Lascaris, e l' Ordine; mossi dalla riconoscenza per lo zelo, col quale avea provveduto alla sicurezza dell' isola; gli accordarono per lui, e per tutti i suoi discendenti il privilegio d' inquartare lo stemma gentilizio colle arme della Religione; di nominare a libera scelta del padre, Cavaliere subito dopo la nascita uno de' figlj; che all' età d' anni 16. sarebbe stato Gran-Croce. Questo privilegio in mancanza di maschj fu esteso alla figlia dell' ulti-

mo rampollo di questa famiglia, maritata col Maresciallo di Mouchi-Noailles.

Bassompierre (*). Fu Marescial di Francia, e Colonnello Generale degli Svizzeri. Il Cardinal di Richelieu, che aveva a dolersi della sua lingua satirica, e che temeva tutti quelli, che potevano fargli ombra, lo fece imprigionare nella Bastiglia nel 1631. Bassompierre aveva preveduto l' ascendente, che darebbe a quel Ministro la presa della Roccella (il baluardo dei Protestanti); e però in quell' occasione disse: » Vedrete che noi sarem tanto pazzi da prendere la Roccella. » Passò il tempo nella lettura, e nello scrivere. Un giorno andava rileggendo, e svolgendo molto la Bibbia, Malleville il richiese, che cosa egli cercasse. *Un passo, che non saprei trovare*, rispose il Maresciallo; una porta da uscire di questa prigione. Non fu rimesso in libertà che dopo la morte del Cardinale. Quando l' ottenne era divenuto assai corpulento, per mancanza di esercizio. La Reina gli dimandò *quando avrebbe partorito*? *Quando avrò trovato una mammana*, soggiunse. Quasi nello stesso tempo Luigi XIII. l' interrogò,

(*) *Si osservi, ch' egli non vi fece che un viaggio di sei settimane per rimpiazzare il Marescial di Crequi creduto mancato.*

che età avesse? Non si diede che cinquant'anni. Sembrandone sorpreso il Monarca: *io ne ho sottratto*, rispose, *i dieci anni passati alla Bastiglia; perchè non gli ho impiegati a servirvi*. Ecco un buon Cortigiano. Bassompierre era un bellissimo uomo; di uno spirito presente a se ſtesso; snello, vivace e piacevole; d'una nobil cortesia, e di una rara generosità. La Duchessa d' Aiguillon, nipote del Cardinal Richelieu, gli esibì cinquecento mila lire, affinchè ne disponesse a suo piacere. *Madama*, le disse ringraziandola: *voſtro zio mi ha fatto troppo male, perchè io debba ricevere da voi tanto di bene*.

Bouteville, figlio di Luigi di Montmorenci, aveva ereditato da suo padre il coraggio: ma lo spinse tanto avanti, che gli divenne fatale. Era eſtremo di que' dì il furore de' duelli, malgrado gli editti di Enrico IV. e di Luigi XIII. Le prime novelle della mattina erano: *chi si è battuto jeri?* e dopo desinare: *sapete voi chi si sia battuto queſta mane?* Bouteville ebbe maggior dose di qualunque altro di una sì fatta manía. Se alcuno gli avesse detto: *il tale è bravo*; egli andavalo incontanente a trovare; e la prima proposizione era queſta: *mi è ſtato detto, Signore, che voi foste bravo: bisogna che ci*

battiamo insieme . In cotesta specie infelice di combattimenti si era fatto una gran riputazione: e nel 1626. uccise il Conte di Thorignì . L'anno appresso il Conte di Chapelles [Francesco de Rosmadet] ed egli si batterono a' 12. di Maggio contro il Marchese di Beuvron , ed il March. Bussi (Enrico d' Ambuosa) che rimase ucciso dal Chapelles . I due vincitori bramarono di avere un asilo in Lorena : ma furono arrestati a Vitry-le-brulé ; e decapitati a Parigi a' 21. di Giugno 1627. Morirono entrambi con la maggiore fermezza ; e non vollero , che si bendassero lor gli occhi sul palco . Bouteville ad onta del suo carattere litigioso, ebbe degli amici , che gli furono sommamente affezionati . Di tal novero era il Commendatore di Valençai [poscia Cardinale] ; il quale aveva allora un pizzicore sì grande di battersi colla spada, che volle sfidarlo a duello ; quantunque fosse suo vero amico : perchè non lo aveva preso per secondo in un duello seguito tre giorni prima. Questa contesa non finì che con un'altra , che Bouteville attaccò per una specie di facezia, contro il Marchese di Portes ; nella quale Valençai servì di secondo contro Cavoie . Bouteville fu padre del famoso Maresciallo di Luxemburgo .

Choiseul (Duplessis Pralin) si segnalò in molti assedj , e combattimenti fino dalla sua gioventù. Nel 1645. fu fatto Marescial di Francia . Nel 1640. avea guadagnato la battaglia di Trancheron. L' impresa più strepitosa di questo illustre Comandante , fu la vittoria di Rhetel ; dove nel 1650. sbaragliò interamente il Marescial di Turena , che comandava l' armata Spagnuola . Quella giornata fu un giorno di trionfo per la Corte, la cui tranquillità dipendeva dalla sorte delle armi . Choiseul un anno avanti era stato scelto per Ajo di *Monsù* . Fu fatto *Cordon-bleu* nel 1662. Duca e Pari l' anno dopo . Morì a Parigi nel 1675. di anni 78. commendabile egualmente pel suo valore , servigj , e fedeltà . Il Marescial di Choiseul aveva voce di essere più capace di eseguire che d' ideare un progetto . Aveva , dicono , più esperienza che talento ; più di buon senso che genio . Quando taluno è stato alla guerra senza molto genio , bisogna che abbia avuto in grado eminente tutte le altre qualità . Luigi XIV. lo stimò ed amò finchè visse . Non potendo più fare il Maresciallo la campagna del 1671. à cagione dell' età, disse a quel Monarca nel profondo del suo rammarico, che invidiava i suoi figliuoli, che avevano l' onore di servirlo : che quanto a se, desiderava di morire;

dacchè era divenuto inutile. Il Re abbracciandolo, soggiunse: Signor Maresciallo, non si fatica appunto che per avvicinarsi alla riputazione che vi siete acquiſtata voi. Egli è giuſto il riposare dopo tante vittorie.

Ho detto che il principal motivo della Francia, nell' esibire al Duca di Savoja di ajutarlo nell' impresa contro de' Genovesi, era d' indebolire per quanto fosse ſtato possibile l' enorme potenza della Casa d' Auſtria. Queſta Casa aveva già da molti anni la comunicazione de' suoi diversi Stati, con far coſtruire de' forti all' ingresso della Valtelina. Molti Principi insospettiti come la Francia di queſte minaccianti pretensioni, si erano collegati con essa, per obbligare la Spagna a disfarsi di queſti forti; ed era ſtato convenuto, che si sarebbe rimessa in mano del Papa, perchè in termine di tre mesi fossero demoliti. Il Papa ne prese effettivamente il possesso; ma queſti sussiſtevano. Luigi XIII. era risoluto d' impadronirsene: ma prevedendo che la Spagna vi si opporrebbe apertamente, aveva cercato di diſtrarre le forze di lei, impiegandole altrove; e con queſto intendimento appunto era andato in ajuto del Duca di Savoja per portare la guerra nello Stato di Genova. La di lui presunzione fu giuſtificata

dal fatto. Le forze della Spagna, rivolte ad ajutare i Genovesi, non furono più di ostacolo al progetto contro alla Valtelina. Il Monarca Francese intanto giudicò a proposito di confidare questa impresa alla negoziazione. L'esito corrispose alla saviezza del pensiero. Fu sottoscritto un trattato d'accomodamento a Mousson in Aragona tra il Re di Francia e di Spagna; e vi furono inchiusi i Genovesi. Il Re di Francia s'impegnò a muovere il Duca di Savoja ad accordare ad essi una tregua di quattro mesi; e a nominare due arbitri per terminare le loro differenze. Il Re di Spagna da canto suo promise di determinare i Genovesi ad accettare una tregua, e il compromesso; e si conchiuse, che se dentro di quattro mesi non si fosse fatto un tale accomodamento, i due Re si sarebbero essi stessi adoperati per terminarla.

An. 1626. La necessità copriva i motivi della Francia, e faceva in questa circostanza come in tante altre le veci della ragione; mentre quella è assai spesso la ragione de' Principi. I suoi disturbi intestini l'obbligavano a ripiegarsi sopra di se stessa. Ma il Duca di Savoja, che non aveva i motivi medesimi per andarsi a chiudere nel circolo de' suoi Stati, avrebbe voluto passeggiar nuovamente in quello di Genova; sperando di

poterlo fare con maggior profitto; laddove questo trattato legavagli e mani e piedi, e mettevalo fuor d'ogni speranza. Per l'altra parte avea fatto assai spese per non dover desiderare ragionevolmente di potersene rifare. Cedette finalmente alla forza; ma tergiversando, e permettendosi delle infedeltà di più d'una specie, e delle ostilità indiscrete e molto maggiori. Era sottoscritta la tregua; ma sussisteva la guerra. Permettendosi egli stesso de' torti; obbligava i Genovesi a permettersene essi pure. I suoi si aumentavano il giorno appresso, e pigliavano il nome di giustizia. Questa politica non era nuova. Per buona sorte dovette rivolger l'animo altrove attesa la morte del Duca di Mantova; e i di lui progetti riguardo a' Genovesi rimasero almeno sospesi. Ma egli non trascurò alcuna occasione che gli si presentasse; onde contribuire a turbare quella tranquillità, che non poteva rapir loro personalmente.

Fine del Tomo secondo.

TAVOLA

DEI NOMI

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME.

A

B

C

D

E

F

G

L

M

N

O

P

R

S

T

V